

# LA LUCE INVISIBILE

ROBERT HUGH BENSON



## INDICE

[R. H. Benson](#)

Prefazione dell'autore

[La veste verde](#)

[Il vigilante](#)

[L'aquila di sangue](#)

[Sopra il portone](#)

[Poena Damni](#)

[Consolatrix afflictorum](#)

[Il ponte](#)

[Nella cappella del convento](#)

[Sotto qual re?](#)

[Segni di sangue](#)

[Tra i pargoli](#)

[Il viaggiatore](#)

[I dolori del mondo](#)

[Al mattino](#)

[L'ospite atteso](#)

Si muove nel tumulto. A lei d'intorno  
Sta il silenzio del mondo della grazia.  
Il crepuscolo dei nostri misteri  
Come alto meriggio le risplende in faccia;  
I nostri disegni miseri, anneriti di paura,  
essa li vede, li tocca, li governa, li porta.

Entro di sé accoglie, in sacrificio volente,  
il peso della nostra caduta;  
santa ella sta: mentre su di lei  
scatena i suoi fulmini l'ira del peccato.  
Beve il doloroso calice del Salvatore,  
e, simile a Gesù, ha sete ancora.  
(*L'Anima contemplativa*).

## ROBERT HUGH BENSON

Nato nel 1871 da un alto dignitario della chiesa anglicana, compiuto il corso di studi proprio dei giovani inglesi di classe colta, entrò a sua volta nel clero anglicano, e fu ordinato pastore nel 1895; ma, non contento di quella vita che gli pareva troppo comoda, entrò in una comunità che potremmo chiamare di benedettini protestanti. Insoddisfatto anche lì, per il suo anelito verso «una Chiesa insegnante che interpreti e trasmetta intatte le verità cristiane dall'una all'altra generazione», e riconosciuto nel cattolicesimo il «divino centro di unità», entrò a trentun anno, nella Chiesa cattolica. Compiuti a Roma gli studi teologici, ed ordinato sacerdote, esercitò per qualche tempo il ministero parrocchiale a Cambridge, ove presto gli si affollarono intorno i giovani, di quella Università, cattolici e non cattolici, Ma la moltitudine delle anime, che ricorrevano a lui, lo costrinse a dedicarsi principalmente, a voce e per iscritto, alla direzione spirituale, e poi alla predicazione, non solo in patria, ma anche in America ed a Roma (ove da Pio X ebbe la nomina a Cameriere segreto), svolgendo, di pari passo, una vastissima e complessa attività di scrittore. Colpito da un primo accesso di malattia polmonare ed esortato ad affaticarsi meno, lavorò invece come prima, e morì a quarantatré anni, nell'inverno del 1914, consapevole, pronto, volenteroso com'era vissuto.

«Si sarebbe potuto salvarlo»? A quest'accorata domanda del fratello, il medico rispose: «Forse sì, se avesse lavorato meno e riposato di più, e preso le cose un po' più alla leggera, ma lui ormai era così, e non me lo so raffigurare seduto con le mani in mano. Aveva «una grande vitalità, ma per molti, la causa della morte sta appunto nell'essere come sono».

Tale è il riassunto d'una vita che negli eventi esterni non ha nulla di drammatico né di straordinario. La conversione, certo, fu per lui un fatto internamente drammatico e doloroso: ma nell'intimo pudore proprio delle conversioni profonde, egli, appena compiuto il passo, si contentò di scrivere: «É fatto».

Sempre attivo e mai affaccendato, il suo lavoro richiedeva lunghe pause d'immobilità, di silenzio, d'aspettativa; perché il suo vero mondo era quello spirituale; la sua vera

azione era il capire e assecondare l'azione divina nelle anime: e perciò consisteva in buona parte nello sforzo potente e doloroso del saper tacere e aspettare.

Scrivendo meno, e con rapidità minore, il Benson avrebbe potuto, credo, diventare uno fra i primissimi scrittori inglesi, ma ogni suo libro, o quasi, nasceva dalla spinta di qualche assillante problema che non lo lasciava benavere: problema talora storico o comunque intellettuale, ma più spesso domanda angosciosa ch'egli aveva letta in qualche anima. Libri fatti così, ben di rado raggiungono la perfezione letteraria: ma sono quasi sempre vivi, potenti, originali.

Sebbene la preoccupazione religiosa pervada tutta l'opera bensoniana, questa si può, all'ingrosso, dividere in tre parti:

- scritti prettamente religiosi, che possono destare un interesse universale;
- romanzi storici, che rivelano una profonda comprensione della storia inglese, ma che interessano specialmente chi di tale storia abbia una certa conoscenza;
- romanzi psicologico-religiosi (e qui la parola «romanzo» è assolutamente impropria, e ci sta solo per indicare la forma, la struttura esterna dello scritto). Di questi ultimi, alcuni (nonostante l'interesse generale della questione psicologica) si muovono in un ambiente così prettamente britannico, che, qualora venissero tradotti, il lettore forestiero e non preparato dovrebbe, per intenderli, essere ad ogni momento interrotto da note esplicative. Altri invece, di orizzonte più vasto, tradotti, potrebbero essere, dai lettori stranieri, veramente gustati.

In nessuna, peraltro, delle tre categorie mi sembra possa entrare «*La luce invisibile*» che oggi per la prima volta viene presentata ai lettori italiani nella trasparente ed agile traduzione di Carlo Alberto Passerini. Non trattato religioso, non romanzo: ma racconto di percezioni e fatti spirituali; esperienze vive narrate da un vecchio sacerdote e trascritte dall'autore.

Secondo il traduttore francese, il vecchio sarebbe un personaggio fittizio; e nel mettergli in bocca quei racconti, il Benson avrebbe usato un artificio letterario (sul genere di quello del Manzoni nel «ritrovamento» del manoscritto secentesco). Ma se confrontiamo la fine ironia della prefazione manzoniana col tono affettuoso e (dirò così) personale del Benson quando ci parla del suo «vecchio amico», questo ci appare come un uomo realmente vissuto: di quelli che, avendo ricevuto da Dio un dono d'insolita percezione spirituale, si sentono, appunto per questo, isolati dalla moltitudine: e non ne parlano, finché il Signore non li faccia incontrare con qualche anima capace d'intenderli: capace di credere per davvero, e non soltanto in teoria, che «tutte quante le creature gemono e soffrono i dolori del parto», e che «assoggettate alla vanità, e non per colpa propria... anelano ad esser liberate dalla servitù della corruzione ed a partecipare alla gloriosa libertà dei figliuoli di Dio».

Il vecchio sacerdote che, dopo così lunga fatica, ritirato nella sua casa paterna, sarebbe disceso nella tomba portandosi il suo segreto, qui rivela al giovane Benson qualcosa della preziosa esperienza da lui acquistata durante la sua opera di medico pietoso delle anime. Tutto ciò senz'ombra di panteismo né di spiritismo, ma in senso integralmente e risolutamente cattolico. Ed anzi è questo il criterio fondamentale cui deve attenersi chi voglia intendere e non fraintendere il libro.

Alla gentile richiesta dell'editore Glannini, volevo prima rispondere che c'erano in Firenze ben altri cui rivolgersi: altri, il cui nome conosciuto e celebrato poteva di per sé stesso dare maggior lustro alla presente pubblicazione. Ma poi, per la mia conoscenza di alcuni scritti bensoniani e per il mio affetto speciale verso questo libro, ho sentito che il meglio era di accettare con semplicità il compito che mi veniva offerto: profondamente convinta che, nel presente universale assillo di preoccupazioni materiali, è quanto mai benefico un libro che ci dia coraggio coll'aprirci più vasti orizzonti, e col farci sentire più viva la realtà del mondo invisibile, o, meglio, di quel mondo divino, dove ogni fidente seminatore riconoscerà, in una fioritura immortale, la sua lacrimata semente di quaggiù.

Angelica Marrucchi.

*Firenze, 2 Febbraio 1934.*



## **PREFAZIONE**

L'amico mio, i cui discorsi ho riportati, come meglio sapevo, in questo libro, sarebbe il primo a respingere (come fu sempre sua ansiosa cura) qualsiasi titolo di maestro accreditato, diverso da quello conferitogli dal sacro suo carattere.

Una cosa sola rivendicava (e certo era suo diritto): di essere almeno creduto assolutamente sincero nelle sue percezioni ed espressioni delle verità spirituali. Alcune anime percepiscono la divina Verità per mezzo delle leggi naturali; altre per mezzo delle scienze ed arti; al mio amico invece quella si presentava in forma direttamente sensibile. Qualora le sue esperienze, in qualsiasi modo, fossero andate contro alla Rivelazione, egli le avrebbe rigettate con orrore; poiché (come egli disse più volte) un'intera sottomissione al Divino Maestro qui in terra deve normalmente precedere ogni esercizio d'altra facoltà spirituale. La deliberata negazione di ciò non è altro che il protestantesimo nella sua forma estrema, il cui risultato è la negazione della fede.

Per il rimanente, nulla ho da aggiungere alle parole di lui. È più che possibile, s'intende, ch'io non abbia saputo, qua e là, riprodurre il suo pensiero preciso; ma almeno mi son dato premura, prima della pubblicazione, di sottoporre il libro al giudizio di teologi la cui competenza mi faceva sicuro ch'io non avevo frainteso i detti racconti del mio amico a segno di farlo apparire trasgressore delle leggi della teologia ascetica, morale e mistica.

A quei consiglieri debbo esprimer la mia gratitudine, come pure ad altri che mi hanno dato il gentile incoraggiamento della loro simpatia.

R. Benson

## La veste verde

*Vedere un mondo in un granello di sabbia:  
vedere un cielo in un fiore di campo:  
tener l'Infinito nel palmo della mano,  
e, in un'ora, l'Eternità!*  
(BLAKE)

Il vecchio prete tacque un momento. Una grossa ape, che si udiva ronzare intorno, tacque, mentre il suo peso piegava ad un tratto il bianco calice d'un fiore vicino a me. - Non mi sono spiegato bene - riprese a dire. - Lasciatemi pensare un momento. E si allungò sulla sua poltrona.

Sedevamo nel suo giardino, su di una terrazzina a mattoni rossi, posta in un angolo riparato dal muro. Di qua sorgeva una vecchia casa di forme irregolari, colle finestre ingraticciate e coi tetti coperti di licheni e dominati da un campanile. Di là, oltre il giardino, ove grossi rosolacci pareva stessero in aria come immobili fiamme nel bruciante splendore del giugno, vedevo allungarsi una fila di tassi, oltre la quale sorgeva la pesante massa verde di un olmo; e sopra tutto ciò, un cielo azzurro tenero. Il prete guardava dritto dinnanzi a sé, coi suoi grandi occhi infantili che stranamente brillavano in quel viso magro, sotto i capelli bianchi. Indossava una vecchia tunica, che nella piena luce appariva consunta e verdastra.

- No - disse - non intendo parlare della fede. Il dono che ho ricevuto da Dio non è altro che una intensa forma di percezione spirituale. In una certa misura, la possiede ognuno. È una facoltà mediante la quale possiamo verificare da noi stessi ciò che abbiamo appreso per autorità e ritenuto per fede; e nell'esercizio di quella consiste in parte la nostra vita spirituale. Ebbene; è piaciuto a Dio di darmela in una forma eccezionale, come a voi, per esempio, è stato concesso di potere scoprire ed apprezzare la bellezza nelle cose ove altri non vedono nulla: questa si chiama percezione artistica. Non c'è merito né per me né per voi, come non ce n'è per chi abbia gli occhi di un dato colore, o una speciale disposizione per le matematiche, o un corpo atletico.

- Ora, giacché vi compiaccete di interessarvene, vi dirò che nel mio caso questo potere di percezione è stato a volte così intenso, da farmi apparire il mondo spirituale altrettanto visibile e chiaro quanto il mondo che chiamiamo naturale. In simili momenti, sebbene in genere io percepisca la differenza tra i due mondi, ambedue però mi appaiono simultanei, quasi sopra un medesimo piano. Da me solo dipende il poter percepire con più intensità o l'uno o l'altro.

- Lasciate ch'io vi spieghi meglio; è tutt'una questione di fuoco visuale. Voi dianzi stavate osservando il cielo: eppure invece del cielo vedevate il vostro pensiero. Io poi vi ho parlato; avete avuto un leggero sussulto, e mi avete guardato; allora mi avete visto, e il vostro pensiero è scomparso. Potete ora capirmi, se vi dico che, durante quelle subitanee luci che Iddio mi ha concesse, mi trovo nella vostra condizione di dianzi, allorché, guardando il cielo, vedevate il cielo stesso e il vostro pensiero, nel medesimo istante e sopra un medesimo piano?

- Prendiamo un altro esempio. Avete veduto la lastra di vetro sopra il caminetto del mio studio? Ebbene: solo dal mettere in fuoco i vostri occhi, e dalla vostra volontà, dipende il vedere soltanto la lastra e la parete, oppure l'immagine della stanza riflessa nel vetro stesso. Ora cercate d'immaginare ciò che sarebbe se vi fosse dato di vedere insieme ambedue le cose; ecco a un dipresso, ciò che accade a me». E allargò le mani.

- Non capisco bene - risposi - ma raccontatemi piuttosto la vostra prima esperienza del genere.

- Credo - cominciò lui - di aver avuto la prima chiara visione quand'ero ancora bambino; ma lo suppongo soltanto per aver letto qualcosa nel diario di mia madre. Non l'ho qui; c'è annotato ch'io avevo visto una faccia uscir dal muro del giardino e voltarsi verso di me; e che rientrai in casa correndo, un po' commosso, ma per nulla impaurito. Personalmente non ne ricordo nulla; e pare che mia madre l'abbia creduto un sogno fatto ad occhi aperti. E così crederei anch'io, se non fosse per quel che mi è capitato poi. Ora mi appare più verosimile l'altra spiegazione. La prima chiara visione ch'io rammento fu la seguente:

- Ero sui quattordici anni e tornavo a casa verso la fine di luglio, per le mie vacanze estive. La carrettina col cavallo mi aspettava alla stazione. Erano le cinque pomeridiane. Conoscendo una scorciatoia attraverso i boschi, deposi il mio bagaglio nella carrettina e mi avviai a piedi. Il sentiero, (lo ricorderete), si addentra in una folta pineta; e poco dopo calpestai gli aghi sdrucchiolevoli, sotto gli alti archi dei pini, con quell'intensa ed estatica felicità del tornare a casa, così nota a certe anime. Spero, a volte, che i primi passi di là dalla morte debbano essere così.

- L'aria era piena di suoni armoniosi, che meglio accentuavano l'infinito silenzio dei boschi, e di deboli chiarori che guizzavano tra la verdura ombrosa. Oggi so che ero così, sebbene allora non lo sapessi. Fino a quel giorno, i colori, i suoni, le bellezze del mondo mi avevano sì commosso, ma senza ch'io ne fossi consapevole più che dell'aria che respiravo; perché allora non capivo il loro significato.

- Andavo avanti, nel bosco semibuio, badando solo agli alberi sui quali facevo conto d'arrampicarmi, agli scoiattoli e farfalle che avrei voluto acchiappare e ai rami da cogliere per trasformarli in archi e frecce.

- Debbo ora darvi qualche cenno sulla mia religione d'allora. Era la religione di tutti i ragazzi ben educati. Sul primo piano per così dire, c'era la moralità: certe cose, non dovevo farle; certe altre, dovevo farle. A mezza distanza, c'era la percezione di Dio; mi rendevo conto d'esser presente a Dio, ma non che fosse Lui presente a me. In quella media distanza percepivo pure il nostro Salvatore, un Essere che immaginavo per lo più tenero, a volte severo. Proprio in fondo poi, stavano certi misteri, sacramentali ed altri; ma tutto ciò mi pareva principalmente roba da adulti. E poi, infinitamente lontano, e come nuvole sull'orizzonte di un mare, era il mondo invisibile del cielo, dal quale Dio mi guardava: strade e porte d'oro, talora solinghe e dominatrici, talora, in qualche bella sera domenicale, risplendenti d'una luce di speranza, talora, in qualche nebbiosa mattina, piene di tristezza indicibile. Ma tutto ciò non m'interessava. Qui mi si stendeva d'intorno il mondo tangibile coi suoi godimenti: questa era la realtà. Laggiù, in un confuso orizzonte, ponevo la religione,

ritenendo ch'ella avesse diritto al mio ossequio, ma non al mio cuore. Così, attraverso i boschi, passavo io, piccola creatura umana, pur superiore, senza saperlo, a quei rudi giganti che sopra di me allargavano le loro cime frondose.

- Il mio sentiero cominciava a salire; ed alla mia sinistra si estendeva una radura, che, circondata di pini e frangiata di felci, era un ondeggiante tappeto di tenero pascolo, nel cui centro si allungava, cinquanta metri più in là, uno stagno dalle acque tranquille.

- Non posso dirvi ora come ebbe principio la visione. Ma ad un tratto, senza avere avvertito nessuna scossa, mi trovai immobile, colle labbra secche, gli occhi brucianti per l'intensità del mio sguardo fisso, e un piede indolenzito per aver sostenuto tutto il peso del mio corpo.

- La visione, credo, mi piombò addosso e mi afferrò, così fulminea, - che il mio cervello non ebbe tempo di riflettere. Certo non fu opera d'immaginazione, ma visione chiara e subitanea. Ed ecco ciò che ricordo d'aver veduto.

Stavo sull'orlo d'una veste immensa, fatta di stoffa verde. Un gran lembo si spiegava in pieno dinnanzi alla mia vista; ma avevo coscienza che il rimanente si estendeva per miglia e miglia, quasi senza limiti. Questa gran veste verde splendeva tutta di ricami. C'erano, dalle parti, certe righe diritte, olivastre, che sfumavano in un verde più scuro, in alto, rilievo. Proprio in mezzo stava una pallida agata, fermata sulla stoffa da fini punti scuri; e sopra me volteggiava la fodera azzurra della serica veste. Ero consapevole che questa fosse immensa di là dal concepibile, e che io mi trovavo in una delle sue pieghe, come disteso su di un piano invisibile. Ma più chiara d'ogni altro pensiero s'affermava in me la certezza che quella veste non era stata buttata via o abbandonata, ma rivestiva una persona vivente. E proprio nel momento in cui mi si affacciava questa idea, ecco che un gran fremito corse lungo il rilievo verde e scuro, come se chi indossava la veste si fosse mosso. Mi sentii sul viso il vento leggero prodotto dal movimento; fu questo, suppongo, che mi fece riprendere i sensi.

- Allora guardai di nuovo; ma tutto m'apparve come l'ultima volta che c'ero passato. C'era la radura, lo stagno, i pini, il cielo lassù; e la Presenza era sparita. Io ero un ragazzo che dalla stazione tornava a casa, coi cari pensieri del cavallo, dello schioppo e dei dolci risvegli ogni mattina, nella mia propria camera ornata di tappeti.

- Nondimeno, tentai di rivedere ciò che avevo visto. Ma no: non somigliava punto ad una veste. E soprattutto dov'era la Persona che l'indossava? Di viventi, lì intorno, c'ero io, la vita degli insetti ronzanti nell'aria e la quieta, meditabonda vita delle crescenti piante. Ma chi era quella Persona, da me percepita all'improvviso? D'un tratto, la risposta mi piombò addosso di colpo; eppure non ci credevo ancora. Non poteva essere il Dio delle prediche e delle lunghe preghiere, che ogni domenica richiedeva la mia presenza nella sua chiesetta: quel Dio che mi sorvegliava come un padre severo. Anzi la Religione (pensai) mi insegnava che tutto questo era irrealtà e vanità; e che conigli e stagni e radure erano un nulla di fronte a Colui che siede sul gran trono bianco.

- E' inutile dirvi che mai, a casa, parlai di quel fatto. Mi pareva di avere assistito ad una scena grave e terribile, cui più volte avrei potuto ripensare nel silenzio del mio

letto e durante qualche oziosa solitaria mattinata in giardino, ma di cui non bisognava far parola. Non potrei dirvi quando fu ch'io compresi che dopo tutto c'era un solo Dio. Il vecchio prete s'arrestò; ed io, senza rispondere, cominciai ad osservare il giardino, sforzandomi d'immaginare che i rosolacci fossero il ricamo d'una veste, che il cinguettio degli uccelli fosse il fruscio di quella, e il tintinnio d'un gioiello contro l'altro; e che il lamento dei piccioni fosse lo scricchiare della pesante seta: Ma non mi riuscì. I rosolacci fiammeggiavano; gli uccelli chiacchieravano e gorgheggiavano: altro non c'era. ▲

## Il Vigilante

*Dobbiamo anzitutto render l'organo della visione analogo e visibile all'oggetto ch'essa deve contemplare.*  
(MAETERLINK)

Il giorno seguente, uscimmo dopo colazione, a passeggiare su e giù per un sentiero erboso che correva tra due file di tassi. Nei punti ombrosi, la guazza bagnava ancora l'erba; e sottilissimi fili della Vergine pendevano quali merletti dai rami che fiancheggiavano il sentiero.

Nel rifar la strada per la seconda volta, il vecchio si fermò ad un tratto, e scansando una foglia a piè della siepe, raccolse un topolino morto, e lo considerò a lungo tenendolo disteso sul palmo della mano. Io che l'osservavo, vidi nei suoi occhi spuntare le facili lacrime della tarda età.

- Se l'è scelto da sé il suo luogo di riposo; lasciamolo dov'era. Perché l' ho disturbato? E dolcemente lo ripose a piè della siepe; poi raccolse un pugno di terra umida, e glielo sparse sopra.

- La terra alla terra, le ceneri alle ceneri, - disse in sicura e certa speranza. Poi si rizzò a stento, e riprendemmo il cammino.

- M'è parso che v'interessasse il mio racconto di ieri - disse - Debbo raccontarvi una visione molto diversa che ebbi quand'ero un po' più grande? - E quando gli ebbi risposto che il suo racconto mi era apparso molto strano ed attraente, cominciò:

- Vi dissi che mi era stato impossibile rivedere quel che avevo visto nella radura. Per settimane e mesi ritentai di quando in quando, sforzandomi di percepire nuovamente quella Presenza, o per lo meno, di vedere un' altra volta quella veste; ma non potei; perché quello è dono di Dio e non può esser conquistato con uno sforzo umano, come la vista naturale non può esser conquistata da un cieco. Così abbandonai ogni tentativo.

ì- Raggiunsi infine i diciotto anni: età tremenda in cui l'anima è ridotta ad una favilla ricoperta da un mucchio di ceneri: età in cui il sangue, il fuoco, la morte, il movimento, il chiasso, sembrano le sole cose degne d'interesse, mentre la pietà e la tenerezza si ritirano e si nascondono dinanzi al terribile meriggio della virilità. Proprio allora mi furono regalate quelle pistole che forse avrete viste: ed io amavo quella sensazione di potenza che esse mi davano, poiché non avevo mai posseduto uno schioppo. Per una o due settimane, durante le vacanze, mi contentai di tirare a



segno, o di sparare nello specchio dell'acqua: e godevo nel veder forato il cartone, e bruscamente sconvolto lo specchio tranquillo delle acque in cui dormiva il cielo e il verde. Poi tutto questo non m'interessò più; anelavo di vedere un essere vivente che per mio volere cessasse bruscamente di vivere.

- Ora vedete - e alzò la mano quasi in atto di scusa - penso anch'io che per certe nature la caccia sia necessaria. Dopotutto, l'uccisione degli animali è necessaria per la vita degli uomini. Ammetto pure che il piacere della caccia è un vestigio dell'antica gioia dell'uomo nel procurarsi il cibo e che richieda nobili doti di abilità e di pazienza. Tutto questo lo so; e so pure che per certi temperamenti è un mezzo salutare di dare sfogo a certi istinti che se no potrebbero prendere una piega assai peggiore. Ma so che per me non era affatto necessario.

- Tutto ciò era scusabile: e proprio in buona fede, una sera d'estate, uscii con l'intenzione di tirare a qualche coniglio che correndo a rintanarsi attraversasse il campo scoperto. M'incamminai lungo un fosso, avendo il bosco a sinistra, e a destra una verde prateria. Ma, forse per la mia poca pratica, non mi fu mai possibile avvicinarmi ai conigli tanto da poter tirare con qualche speranza di ciò che a me pareva un successo. Li sentivo, sì, muoversi e frusciare intorno a me; li vedevo accucciati in lontananza, mentre, con le orecchie dritte, stavano ascoltando le mie pedate lungo il fosso. E quando giunsi al limitare del bosco, ero in vena d'impazienza.

- Per un attimo o due rimasi appoggiato alla siepe, guardando da quella piacevole frescura il prato sottostante. Scomparso proprio allora il sole dietro alle colline di fronte, tutto era ormai nell'ombra, salvo la cima fronzuta d'un faggio, che ricevendo gli ultimi raggi, splendeva in una gloria di luce. Gli uccelli cominciarono a tornare dai campi e venivano a posarsi ad uno ad uno sugli alberi dietro a me, indugiando in un ultimo canto prima del silenzio notturno. Udii lo svolazzio regolare, e poi l'improvviso batter d'ali di un piccione che rientrava al nido; poi, dominante ogni altro suono, l'armoniosa e scorrevole canzone d'un tordo sopra alla mia testa.

- Guardai pigramente in su, tentando scorgere l'uccello; e, mentre un soffio di vento allargava le foglie del faggio, lo vidi: la testolina alzata, e l'intero corpo vibrante dalla gioia di vivere e di cantare. Il suo corpo sembrava (come ha detto qualcuno) tutto un cuore palpitante. Dalla collina, gli ultimi riflessi del sole battevano su di lui, avvolgendolo in una fiamma d'oro. Al cader della brezza le foglie si richiusero, ma il canto non cessò.

- Mi prese allora una voglia pazza d'ucciderlo. Tutte le altre creature mi avevano beffato ed erano corse a rintanarsi. Qui almeno c'era una vittima; qui potevo sfogar il malumore addensatosi durante la mia passeggiata, e pretendere almeno, quale compenso, quest'unica vita. In pari tempo ricordai che ero uscito con l'intento di uccidere per mangiare: unica mia giustificazione. Queste cose, le vidi ambedue insieme: non avevo scuse; nessuna scusa.

- Voltai la testa da ogni parte, e indietreggiai di qualche passo, per tornare a vederlo; e per quanto possa apparir fantastico ed esagerato, tutto il mio essere, in quel momento, era teatro d'una lotta fra la luce e le tenebre. Ogni fibra dell'esser mio mi diceva che quell'uccello aveva diritto alla vita. Oh, se l'era guadagnato, non foss'altro con quel canto che doveva portargli la morte. Ma una torva collera aveva oscurato la

mia coscienza, e si sforzava di renderla impotente finché non fosse partito il colpo. Aspettai ancora un soffio di vento, che giunse fresco e odoroso come il respiro di un giardino. Il tordo era lì e cantava nell'ultimo raggio di sole. Ed ecco alzai la pistola, e premetti il grilletto.

- Partito il colpo, tutto tacque lassù; e dopo un tempo che mi parve interminabile, ecco il leggero fruscio di qualcosa che cadeva giù fra le foglie. Mi fermai quasi atterrito, fissando le foglie morte. Tutto appariva fosco e nebbioso. I miei occhi erano ancora abbagliati da una rimanenza dell'aria luminosa e delle nuvole rosee ch'essi avevano guardate con tanta intensità: mentre lo spazio sotto i rami era come un mondo d'ombra. Pure mi guardai intorno, tentando scoprire il corpo del tordo, e timoroso di sentire un convulso batter d'ali tra le foglie secche.

- Poi, vagamente, alzai gli occhi. Un metro o due più in là del punto ov'era caduto il tordo, cresceva un cespuglio di rododendri.

- Era senza fiori; e gli oscuri, gravi contorni delle foglie non avevano più il minimo tocco di colore. A un tratto, mentre stavo lì ad osservarlo, vidi, tra i rami più alti, una faccia che guardava in giù.

Testa e viso senz'ombra di peli: labbra sottili, di schiuse ad un largo sorriso di scherno: intorno agli angoli della bocca, innumerevoli sottilissime rughe: occhi tutti raggrinziti come per allegria. E, cosa che era forse la più terribile, quegli occhi non guardavano me, ma giù tra le foglie; e tra le pesanti palpebre abbassate si aprivano due lunghe, strette fessure, da cui rilucevano gli occhi ridenti. La fronte sfuggiva bruscamente indietro, come quella d'un gatto. La faccia era color terra, e i contorni della testa, dietro le orecchie e sotto il mento, si perdevano nella scura massa dell'arbusto. Non vedevo né collo, né membra, né corpo; la testa sola stava lì sospesa, come una maschera rivolta in basso nella bottega d'un antiquario. Sorrideva sempre con estremo diletto, non già a me, ma al cadavere del tordo. Finché la guardai, non cambiò espressione. Null'altro che un tacito e impietrito sorriso di piacere appariva su quella faccia, da cui non potevo distogliere lo sguardo.

- No davvero; non era né il contorno del fogliame, né un giuoco d'ombre che avesse preso la forma d'una faccia. Potete immaginare quanto mi sforzai di credere che fosse così: quanto voltai la testa in qua e là per tornare a rivederla; ma di una faccia non vidi più il minimo segno.

- Ora non posso dirvi come feci; ma, pur mezzo fuori di me dallo spavento, mi spinsi avanti fino al cespuglio, e mi buttai furiosamente in cerca del cadaverino tra le foglie. Lo trovai finalmente e lo raccolsi. Era ancor caldo e pieghevole a toccarlo. Aveva le piume del petto un po' arruffate; e all'attaccatura del becco, proprio sotto gli occhi, una gocciolina di sangue pareva una lacrima di sgomento e di dolore per l'inaspettata e immeritata morte.

- Lo portai fino alla siepe; la scavalcai, e fuggii a gran passi, voltandomi ad ora ad ora indietro con terrore, verso la fosca massa del bosco, ove la faccia sogghignante aveva schernito la morte.

Ricordando oggi questo fatto, credo che il mio sentimento più forte fosse il desiderio di non lasciare l'uccello esposto a quella risata, e di portarlo giù nel prato libero e arioso.

- Giunto in mezzo al prato, mi trovai di fronte ad uno stagno che neppure nel colmo dell'estate rimaneva asciutto. Deposì il tordo sulla riva; e poi, deliberatamente e con quanta forza avevo, scagliai la pistola nell'acqua. Mi tolsi poi di tasca tutte le cartucce, e ci buttai anche quelle.

- Poi tornai presso il povero corpicino, col sentimento che, per lo meno, avevo tentato di fare ammenda. Non lontano di lì, c'era una vecchia tana di conigli, con l'ingresso dissimulato tra l'erbe, e che dentro era tutt'un garbuglio di fili verdi e di foglie morte. Fatto un po' di posto, lì dentro deposi l'uccello; poi, raccolto un pugno di terra, glielo buttai sopra, mormorando quasi inconsapevole: "La terra alla terra, le ceneri alle ceneri, in sicura e confidente speranza". Ricordo che lì mi fermai temendo d'aver compiuto una profanazione; ma ora non penso più così. Poi tornai a casa.

- Mentre mi rivestivo per il pranzo, guardavo giù nel prato e mi sentivo felice, pensando che lì nello spazio aperto, battuto dal vento e illuminato dalle stelle, nulla poteva più schernire il povero morticino indifeso.

Passeggiando per il viale dei tassi, avevamo raggiunto un piccolo sedile posto in fondo. Di fronte a noi stava, coperto da una tettoia, un crocifisso, eretto dal vecchio molti anni prima. Il vecchio stava zitto; e quando mi voltai a guardarlo, vidi che fissava la figura sulla croce; e pensai che quel Dio che si caricò dei nostri dolori e portò le nostre tristezze, è tutt'uno col Padre celeste, senza il quale nemmeno un passero può cadere in terra. ▲

## L'Aquila di sangue

*E questo io so; mi consumasse pur tutto l'unica Luce vera, accesa nell'Ira o nell'Amore, è meglio coglierne un barlume nella taverna, che perderlo nel Tempio.*  
(OMAR KAYYAM).

Una sera, rientrando in camera mia, trovai, in un piccolo scaffale presso la finestra, un libro, il cui titolo non ricordo più, descrittivo dei lontani giorni della lotta fra la religione di Cristo e quella degli dèi nordici in Inghilterra. Lessi quel libro per un'ora o due prima d'andare a letto, e poi ancora la mattina seguente mentre mi vestivo, e ne parlai a colazione.

- Già - disse il vegliardo, - era uno dei libri di mio padre. Mi rammento che lo leggevo quand'ero ragazzo, e credo che oggi sia considerato pieno di errori e tutt'altro che scientifico. I miei genitori pensavano che tutte le religioni, eccetto il cristianesimo, venissero dal diavolo. Io credo che su questo punto, San Paolo c'insegni una dottrina di più larga speranza.

Non aggiunse altro; ma più tardi, mentre passeggiavo sotto i pini, di là dal viale, lo vidi venirmi incontro con un libro in mano; era un po' acceso e impolverato.

- Sono andato a cercarvi qualcosa, che credo v'interessi, dopo quel che avete detto stamani a colazione; e l'ho trovato finalmente in soffitta.

Cominciammo a passeggiare insieme su e giù.

- Mi capitò un'avventura molto strana quand'ero ragazzo, - disse. - Ricordo che la raccontai subito a mio padre, tornando a casa; e mi è rimasta in mente. Alcuni anni

dopo, fu ospitato in casa nostra un vecchio professore; ed una sera dopo il pranzo, mentre il discorso si aggirava proprio su quelle cose di cui parlavate stamani a colazione, mio padre mi fece raccontare la mia avventura; e quand'ebbi finito, il professore mi chiese di fargliene una relazione scritta. La scrissi dapprima in questo quaderno, poi ne feci una copia, che gli mandai. Questo quaderno è una specie di diario, molto irregolare, in cui scrivevo qualche volta. Avreste piacere di sentirla?

Quando gli ebbi detto che mi piacerebbe, continuò:

- Debbo prima spiegarvi alcune circostanze. Avevo circa sedici anni. Era il tempo delle vacanze natalizie; i miei genitori viaggiavano all'estero, ed io ero andato in casa d'un compagno di scuola, non lontano da Ascot. Eravamo soliti, specie nelle belle giornate, di portare il nostro desinare con noi per passare tutto il giorno in campagna. Dovete ricordare che ero ancora uno scolare; quindi può darsi che nei particolari io abbia esagerato, o messo del mio; ma per i fatti principali, potete fidarvi. Vogliamo sedere, mentre leggo?

Sedemmo sopra una panca all'angolo estremo della terrazza, di fronte alla vecchia casa che riposava nella calda luce del sole. Ed egli incominciò la lettura:

- Un giorno, alla fine di gennaio, verso le sei pomeridiane, Jack ed io eravamo ancora in cammino per una montuosa brughiera, nelle vicinanze di Ascot. Dopo aver camminato l'intera giornata, ci eravamo sperduti; ma cercavamo il più possibile di mantenerci in una linea dritta, sapendo che prima o poi avremmo incontrato una strada. Eravamo un po' stanchi e silenziosi; quand'ecco Jack mandò un'esclamazione, additandomi un lume all'altro capo della landa. Ci arrestammo un momento per vedere se si muoveva; ma rimase fermo.

- Cos'è? - domandai; - non credo che ci siano case da queste parti.

- Sarà una capanna di *Cavalieri della scopa*, - rispose Jack.

Gli domandai cosa voleva dire.

- Oh! - rispose, - di preciso non lo so. Sono una specie di zingari.

Incespicando, attraversammo la brughiera, mentre il lume fisso s'avvicinava via via. La luna stava per sorgere, la notte era serena; una di quelle notti fredde e senza vento, che si hanno talvolta dopo un autunno piovoso. Correndo, Jack affondò in una fossa invisibile; e mentre ritirava fuori il piede, sentii lo scricchiolio del ghiaccio.

- Domani si pattina, perbacco! - esclamò.

Man mano che ci s'avvicinava, cominciai a scorgere un bosco d'abeti, e la fine della brughiera. Intanto, mentre guardavo il lume, vidi delinearsi nettamente una specie di casa, donde appunto questo brillava. Faceva da finestra un'apertura irregolare; e la casa sembrava appoggiata ad un altissimo abete sul limitar del bosco. Allorché, camminando senza rumore sull'erba soffice, fummo proprio vicini, scoprii che la casa era costruita tutt'intorno all'albero, che faceva da appoggio centrale: fatta di rami intrecciati, e con una pesante copertura di eriche.

Non avendo mai sentito parlare di "cavalieri della scopa", provavo una curiosità sempre più ansiosa, ed anche, lo confesso, un po' di timore per il luogo deserto, perché, dopo tutto, eravamo due ragazzi. In quel momento facevo io da guida. Giunsi alla finestra e m'affacciai.

Vidi gran vestiti e coperte, appesi alle pareti interne, a difesa dal vento: in un angolo una vecchia e lunga panca; il pavimento tappezzato di coperte e di rami: nella parete opposta alla finestra, un'altra apertura, chiusa in parte da un graticcio di rami intrecciati. Appoggiata lì e semisdraiata sulla panca, stava una vecchia, che ci voltava le spalle. Da un ramo dell'abete, che sosteneva il soffitto, pendeva un lumino ad olio. Non v'era traccia d'altri esseri viventi. Mentre guardavo, mi raggiunse Jack, il quale, sporgendosi da sopra la mia spalla, domandò:

- Potreste indicarci la via per ritrovare la strada maestra?

Con un viso spaventato la vecchia si rizzò. Era straordinariamente sudicia e spettinata. Al fioco lume vidi che aveva una faccia rugosa, occhi scuri ed infossati, sopracciglia e capelli bianchi. Appena ci vide, cominciò un borbottio incomprensibile. Poi fece colla mano un atto violento, come per allontanarci dalla finestra.

Jack ripeté la sua domanda. La vecchia discese dalla panca e s'avvicinò lentamente alla porta. Poi, fatto il giro della casa, giunse in un momento dinanzi a noi. Allora soltanto vidi quanto era piccina: alta non più di cinque piedi, e assai incurvata. A dire il vero, mi sentivo molto a disagio, davanti a quella sinistra vecchia che mi stava a ridosso e che mi fissava.

Essa mi afferrò per il mantello, mentre con l'altra mano accennava rapidamente in ogni direzione. Pareva volesse avvertirci di stare lontani dal bosco, ma non diceva nulla.

Jack perdette la pazienza.

- Questa vecchia pazza è sorda, - disse piano; poi lentamente e forte: - Potreste indicarci la via per raggiungere la strada maestra?

Allora la vecchia parve capire, e ci additò energicamente la parte donde eravamo venuti.

- Ma no! Niente affatto! - gridò Jack. Se siamo venuti proprio di là! - Andiamo, - disse a me: - non possiamo mica passar qui tutta la notte!

Poi voltò di fianco alla capanna e scomparve nel bosco.

La vecchia lasciò a un tratto il mio mantello e si mise a correr dietro a Jack. Io intanto nel girare intorno alla capanna dall'altra parte, lo vidi che s'avanzava diritto: poiché al limitar del bosco, giù tra gli abeti radi, filtrava il lume di luna.

Appena entrato nel bosco, mi voltai, e vidi che la vecchia, comprendendo di non poterci raggiungere, s'era fermata. Stava immobile, a mani distese; e dalla sua bocca usciva una voce strana, fra il grido e il singhiozzo. Mi sentivo un po' a disagio, poiché con lei non eravamo stati molto cortesi; e già mi fermavo, quando mi sentii chiamare da Jack: "Vieni per di qua; troveremo di certo la strada in fondo al bosco". Ed io ripresi a camminare.

Dopo un poco mi voltai, e vidi la vecchia immobile come prima. Mentre la guardavo di tra gli alberi, ella si mise una mano alla bocca, e ci mandò dietro uno strano grido fischiante, che mi fece rabbrivire, e che pareva troppo forte per un corpo così meschino.

Via via, il bosco si faceva più scuro. Qua e là nelle radure, il lume di luna chiazzava di bianco le spoglie degli abeti che coprivano il terreno; ma larghe distese oscure ci

stavano d'intorno. Sebbene il bosco fosse sopra un rialzo, gli alberi erano così fitti che non potevamo veder nulla della campagna circostante. Di quando in quando inciampavamo in qualche radice o restavamo impigliati tra i rovi; nondimeno (così mi pareva) stavamo seguendo un angusto sentiero che sempre più s'inoltrava nel cuore della foresta. Quand'ecco Jack si fermò con la mano in alto.

- Zitto! - disse.

Mi fermai anch'io; ed ascoltammo trattenendo il respiro. Lui, dopo un momento, ripeté:

- Zitto! Viene qualcosa!

E con un salto uscì dal sentiero, buttandosi dietro un albero; così feci anch'io.

Sentimmo, poco innanzi a noi, come una zuffa ed un grugnito; e qualcosa di enorme passo di galoppo sul sentiero. Quasi fuori di me dallo spavento, mi arrischiai a guardare e vidi un enorme maiale; ma ciò che addirittura mi tolse il respiro fu lo scorgere una profonda ferita, un taglio che correva lungo tutto il dorso dell'animale e da cui gocciolava sangue e sangue.

La bestia, col suo grave grugnito, prese giù per il sentiero verso la capanna; ed il suono morì nella lontananza.

Nell'appoggiarmi a Jack sentii tremare il braccio di lui che si aggrappava all'albero.

- Oh! - mormorava - andiamo via, andiamo via. Per dove, per dove?

Ma io, stavo in ascolto, e lo trattenni:

- Aspetta, c'è qualche altra cosa.

Dal profondo del bosco, in fronte a noi, giungeva un ansare e lo smorzato scalpiccio di passi zoppicanti. Ci acquattammo in attesa.

Apparve un vecchio curvo che correva sul sentiero. Sembrava atterrito e quasi senza respiro. Muoveva la bocca borbottando fra sé, con voce bassa e lamentosa, mentre coll'occhio scrutava da ogni lato il bosco.

Quando fu proprio vicino a noi che, fermi fermi, osavamo appena respirare, lo vidi allargare e richiudere una mano, imbrattata di qualcosa che al lume di luna pareva nero. Nascosti com'eravamo da un grosso spineto, egli non ci vide; se ne andò giù per il sentiero, e tutto tacque.

Dopo qualche minuto di profondo silenzio, ci alzammo e riprendemmo il cammino. Ma né io né il mio compagno, avevamo voglia di calpestare il sentiero dov'erano passate quelle due tremende apparizioni sanguinanti. Ci avanzammo a stento sul terreno ineguale, seguendo il sentiero per circa duecento metri. Jack aveva cominciato a riprendersi: chiacchierava e rideva di sé stesso per essersi lasciato spaventare da un maiale e da un vecchio. La mano però, (mi disse) non l'aveva veduta.

Il sentiero cominciava a salire. A un certo punto trattenni bruscamente Jack e gli domandai: Vedi nulla?

Ciò che feci e dissi, non lo ricordo più; ma ecco quel che poi mi raccontò il mio amico. Egli mi rispose che non c'era niente, tranne una minuscola altura brulla di fronte a noi.

- E non vedi niente lassù in cima? Là dove cade il lume di luna?

Jack (come mi disse poi) mi credette impazzito a un tratto; e si impaurì non poco.

- Non vedi lassù una donna ritta? Ha lunghi capelli gialli, con la divisa in mezzo: grossi braccialetti d'oro alle braccia nude. Ha una tunica, che le scende fin sotto le ginocchia, stretta da una cintura; ha pietre rosse luccicanti sui capelli, sulla cintura, sui braccialetti; e i suoi occhi scintillano al lume della luna; e aspetta, aspetta qualcosa che è fuggito.

Quand'ebbi detto così (mi raccontò poi Jack) caddi in terra bocconi, a braccia distese, pronunciando parole per lui incomprensibili.

Lui intanto osservava attentamente l'altura, che distava da noi una quindicina di metri; ma non vide nulla, tranne gli abeti in circolo tutt'intorno ad essa, ed uno spazio, nudo e brullo nel mezzo; niente altro.

Rimasto in terra, per qualche minuto, (disse Jack) mi rizzai a sedere, e mi guardai intorno. Ricordavo il maiale e il vecchio; ma nient'altro. Però questo ricordo mi atterrava, tanto che insistetti perché prendessimo una nuova direzione attraverso il bosco lasciando l'altura a sinistra. Perché questa mi facesse tanta paura, non sapevo; ma non ardivo accostarmici. Il mio compagno ebbe tanto giudizio da non raccontarmi nulla in quel momento. Usciti dal bosco e fatto un altro mezzo miglio nella brughiera, trovammo finalmente una strada conosciuta, che ci riportò a casa.

Quando raccontammo la nostra storia, e che, con mio stupore, Jack aggiunse la parte da me dimenticata, suo padre lì per lì non disse gran cosa; ma il giorno dopo ci portò con sé per identificare il luogo. Vedemmo con nostra grande sorpresa, che la capanna dei "cavalieri della scopa" era scomparsa; rimanevano solo frasche calpestate intorno all'albero, e tracce di fumo sul ramo che aveva portato il lume ad olio, e ceneri d'un fuoco di legna fuori della capanna; ma del vecchio e di sua moglie, nessuna traccia. Nel percorrere il sentiero, ora tutto ridente nel freddo sole invernale, trovammo qua e là sui rovi macchie scure, ma secche e scolorite. Così giungemmo all'altura.

Nell'avvicinarmi via via, mi sentivo sempre più a disagio, ma mi vergognavo di manifestare la mia paura nella piena luce del giorno.

In cima trovammo una cosa bizzarra, che secondo il padre di Jack doveva essere una vecchia usanza dei "cavalieri della scopa", ma che nessuno poteva spiegare interamente. Nel terreno era stato scavato un passaggio sotterraneo in discesa: in fondo, proprio dove entrava nella terra diventando quasi una galleria, sorgeva una specie d'altare fatto di terra battuta e spianata e lastricato con rottami di vetro e d'antica porcellana. Ma quel che più ci commosse fu di trovare il terreno profondamente intriso, davanti all'altare, d'una larga macchia scura, ancora umida.

Qui il vecchio posò il quaderno.

- Quando raccontai tutto ciò, - disse - il professore sembrò interessarsene profondamente. Ci disse che la ferita del maiale dava modo di definire la natura del sacrificio cominciato dal vecchio zingaro; lo chiamava "aquila di sangue", ed aggiungeva alcuni particolari coi quali non voglio disgustarvi. Diceva pure che lo zingaro aveva confuso due riti, perché le "aquile di sangue", si dovevano celebrare solo con vittime umane. Insomma sembrava molto competente in queste cose, e disse molto più di quanto io possa ricordare e verificare.

- E la donna sull'altura? - domandai.

- Questo, - disse il vecchio sorridendo, il professore si rifiutò assolutamente di prenderlo sul serio. Aveva accettato la prima parte della storia; ma alla donna non volle badare affatto. Disse ch'io avevo letto le novelle di Norse, o che stavo sognando; insinuò perfino che fosse tutt'una mia invenzione. In altre circostanze, questo metodo di trattare le testimonianze potrebbe, credo, chiamarsi "alta critica".  
- Ma è un culto brutale e ributtante! - gridai.  
- Sì, sì - disse il vecchio, - molto brutale e ributtante. Ma non è forse migliore e più alto che non la fede del mio professore, per il quale i riti sacri altro non erano che materia di studio? ▲

### Sopra il portone

... poiché, quando la pena mia diventa strazio, vedo la fede che riluce da una porta socchiusa, e riflette sul pavimento la fiamma del focolare  
(da *Una Cantica di cose comuni*)

Una mattina sedevamo insieme nel salotto che stava al centro della casa. Durante la notte era piovuto; e parve più prudente che il vecchio prete non andasse a sedere in giardino finché il sole non avesse prosciugato il terreno; così restammo in casa con la porta grande spalancata, che si apriva sopra un prato a rettangolo davanti alla casa. Una volta, arrivava fin lì una strada carrozzabile, passando sotto un portone ornato di piedistalli e di palle di pietra proprio lì di fronte, distante quindici metri. Ora l'erba l'aveva coperta da un pezzo, pur lasciando ancora due leggeri solchi nel verde fra il portone e la casa. Il prato era circondato da un vecchio muro di mattoni, molto basso e quasi interamente nascosto dall'edera sul cui fondo sfoggiavano, in ricche masse di colori, iridi gialle e porporine, e viole a ciocche.

A colazione, il vecchio era rimasto zitto. La mattina, come al solito, aveva celebrato la Messa nella cappellina del primo piano e sin d'allora mi era parso preoccupato: poi, a tavola aveva parlato pochissimo, lasciando cadere ogni tema di conversazione da me suggerito. Finalmente compresi che i suoi pensieri erravano lontano nel passato; e non volli disturbarlo.

Sedevamo in due seggioloni scolpiti, sulla soglia. Il vecchio prete aveva i piedi avviluppati in una coperta, e i suoi occhi fissavano mesti il portone ferrato cui si appoggiavano le alte erbe del prato esterno, ficcando talora fra sbarra e sbarra le loro cime piumose.

Allora soltanto mi accorsi che il prete guardava il portone, fermandosi via via su ogni particolare delle piante rampicanti, dell'inferriata e del vecchio muro: invece di vagare, come credevo prima, nelle nebbie lontane degli anni passati.

D'un tratto ruppe il lungo silenzio.

- Vi ho mai raccontato - domandò, - quel che vidi là nel giardino? Ora non pare nulla di straordinario: eppure quel che ho visto là suppongo che non lo vedrò mai più in questo mondo, almeno sinché non sarò io stesso sulla soglia della morte.

Guardai il portone; l'atmosfera era piena di quel "chiaro splendore dopo la pioggia" del quale cantava il re David. Era l'aria fatta visibile e radiosa dall'unione della luce e



dell'acqua, le due più gioiose creature di Dio. Un enorme castagno chiudeva l'orizzonte di là dal portone.

- Raccontatemelo, se potete, - dissi - Lo sapete quanto mi piacciono i vostri racconti.

- Anni addietro, poco dopo ordinato sacerdote, lavoravo, come forse saprete, a Londra. Mio padre viveva qui, come già suo padre prima di lui. Quello stemma nel centro del cancello, ce lo mise lui, poco dopo esser diventato padrone. Io ero solito venir qui ogni tanto per respirare un po' d'aria campagnola. Non ricordo piacere più vivo che quello di entrare in questa meravigliosa aria campestre, fuori del fumo e del chiasso di Londra: o di stare sveglia di notte, col fruscio dei pini fuori della mia finestra invece dell'incessante tumulto umano della città.

- Ebbene: una sera d'estate doveti tornar qui all'improvviso, portando una funebre notizia.

- Non entro in particolari; sarebbe inutile; basti dire che la notizia non toccava né me né la mia famiglia. Per una strana serie di circostanze, mi trovai ad essere il portatore di queste nuove proprio ad una signora ospite della mia famiglia. La conoscevo appena; difatti l'avevo veduta una volta soltanto. La notizia era giunta ai miei orecchi in Londra; avevo saputo che la persona maggiormente colpita non ne sapeva nulla; e che non osavano scrivere né telegrafare.

-Naturalmente, mi offrii di portare la notizia io stesso.

-Con un gran peso sul cuore, scesi: venni qua dalla stazione, e la strada mi parve intollerabilmente corta. Sapevo, posso dirlo, che la notizia avrebbe spezzato il cuore alla persona che doveva riceverla. Entrai dalla porta che si trova in fondo al viale (ed accennava verso destra), e passai proprio dietro la casa. Questa porta qui era stata fin allora l'entrata principale; ma la strada era ormai da poco ricoperta, e noi sollevammo passare per la porta di dietro; questo prato era quasi come lo vedete ora, ma la strada appariva ancora distintamente come una lunga e stretta fossa tra l'erba.

-Avevo appena varcato la soglia quando vidi la signora che si apprestava a scendere in giardino con un libro ed una sediola pieghevole. Il mio cuore ebbe un sussulto; poiché sapevo che, quando avessi adempiuto il mio compito, sarebbe finito ogni pensiero di tranquilla serata da trascorrere in giardino e quell'aspetto di felicità serena sarebbe scomparso dal suo viso; e tutto per via delle mie parole. Per un momento, la povera signora non mi riconobbe nella penombra dell'androne, e si ritiro per lasciarmi entrare, poi:

- Come, siete voi? disse - siete tornato a casa! Non sapevo che foste aspettato. Respirai profondamente per rimettermi in calma.

- Non ero aspettato, - risposi. Poi dopo un momento: - Posso dirvi una parola?

- A me? Ma certo. In giardino o qui?

- Qui, - risposi - e passandole davanti, spalancai l'uscio della stanza.

La signora mi seguì, si fermò là presso l'uscio, sempre tenendo il libro con un dito tra i fogli.

- Vi parrà strano, immagino, ch'io non abbia affidato a qualche altra donna il compito di portare la notizia. Ebbene, ci avevo pensato sin da quando mi ero preso quell'incarico; ma un po' perché così temevo d'esser vile (chiamatelo orgoglio se volete) un po' per altri motivi che non occorre menzionare, compresi che dovevo

adempire la mia promessa. Posso anche aver pensato ch'ella preferirebbe far conoscere quelle notizie al minor numero possibile di persone.

- Insomma, o a ragione o a torto, mi trovavo ormai dinanzi al mio duro compito.

- Ella stava là - continuò il vecchio, indicando lo stipite a destra della porta - ed io qua - e additò un metro più in dentro.

La porta era aperta come adesso; e l'aria profumata della sera affluiva nella stanza. Il viso della signora era in parte nell'ombra; ma nei suoi occhi lessi una nascente meraviglia per il mio fare brusco, e forse una leggera tinta di sgomento, ma niente di più.

- Sono venuto, - cominciai lentamente, guardando verso il giardino - per una missione molto penosa.

Non potei continuare. Mi volsi e la guardai. La nube d'inquietudine s'era un po' accentuata.

- E riguarda voi e la vostra felicità.

Guardai di nuovo e ricordo il profondo cambiamento del suo viso. Le sue labbra erano dischiuse, i suoi occhi spalancati, metà in luce e metà nell'ombra; e piccole rughe nuove e terribili apparivano sulla sua fronte. Allora le comunicai la notizia.

Bastò una o due frasi. Quando la guardai di nuovo, aveva le labbra chiuse; e la sua mano stringeva convulsa lo stipite della porta; vedo ancora oggi i suoi anelli scintillare alla luce che giungeva da sopra il castagno, che allora era più basso. Poi si morse le labbra una o due volte; schiuse la mano, esitante; e quindi con passo fermo attraverso la stanza fino ad un grande sofà che c'era allora; giunta lì, si getto a faccia avanti attraverso il bracciolo e lo schienale.

Ed io aspettavo alla porta, fissando il cancello. A quel tempo il dolore mi era ancora nuovo. Non avevo ancora imparato a comprenderlo ed a sopportarlo con tranquillità; e mentre guardavo, sapevo soltanto che una terribile lotta si stava svolgendo nella stanza dietro a me. Avevo di fronte un giardino pieno di pace e di dolcezza nella delicata luce del tramonto, e dietro a me c'era qualcosa che somigliava all'inferno; ed io stavo fra la vita e la morte.

Allora mi ricordai che ero sacerdote, e che avrei dovuto essere capace di dire qualcosa, non fosse altro una parola del divino messaggio portata dal nostro Salvatore, ma non mi fu possibile. Mi sentivo quasi come sommerso in acque profonde. Iddio stesso mi sembrava infinitamente lontano, intollerabilmente sereno e in alto; e anelavo con tutto il mio essere a un'altra persona che pregasse e sostenesse una parte di quella lotta che si svolgeva alle mie spalle, a cui mi sentivo tanto estraneo. Allora Iddio tornò a concedermi di veder chiaro.

- Vedete il cancello,- continuò il vecchio additandolo. - Ebbene, proprio nel mezzo del cancello ma un po' al disopra, spiccando chiaramente sul fogliame del castagno, c'era una figura d'uomo. Non so ora come spiegarmi, ma mi sembrava che questo mondo naturale di luci e di colori fosse tagliato da un piano di mondo spirituale: e che nel punto d'incontro di questi piani potessi vedere in trasparenza quel che c'era di là. Era come un raggio di sole che passasse attraverso una nuvola di fumo. Ognuno dei due rendeva visibile l'altro.

Ebbene, quella figura d'uomo era inginocchiata nell'aria (è il solo modo in cui posso descriverla). Aveva il viso voltato dalla mia parte, ma in alto. Ma la cosa più curiosa, e che più mi colpì, fu che la figura era posta in un angolo acuto, quasi appoggiata da un lato; però non appariva grottesca. Era invece il mondo che mi sembrava inclinato; il castagno fuori della perpendicolare; il muro fuori dell'orizzontale; il vero piano era quello dell'uomo.

Lo so che questo sembra pazzesco; ma mi dimostrava che il mondo dello spirito era il mondo reale, ed il mondo dei sensi comparativamente irreali, proprio come il dolore della donna alle mie spalle era più reale dei raggi sulla mia testa.

E così ancora, a confronto della figura inginocchiata, il castagno ed il cancello sembravano ombre prive di sostanza. Gli uomini che hanno delle visioni ci dicono per lo più d'aver provato l'impressione inversa. Tutto ciò che posso dire è che non fu così per me. La figura era inginocchiata, come ho già detto. La sua veste, ampio mantello stretto alle spalle, fluiva all'indietro come se chi lo indossava fosse investito da una violenta ventata: forse il vento della grazia, che sempre spira dal Trono divino. Le braccia erano stese in avanti, ma discoste abbastanza da lasciare scorgere il viso; e quel viso mi resterà in mente sino alla morte, e, Dio voglia, anche dopo. Era un viso imberbe, ed aveva, senza possibile errore, tutte le caratteristiche d'un viso sacerdotale.

- Lo sapete quanto sono vicini le più intense gioie ed i più intensi dolori; le loro linee quasi s'incontrano. Ebbene, nel viso di quest'uomo, s'incontravano davvero: angoscia ed estasi erano tutt'uno. Aveva gli occhi aperti e le labbra socchiuse. Non potrei dire se fosse vecchio o giovane; la sua faccia era senza età, come le facce di tutti coloro che sono ammessi a contemplare Colui che abita nell'eterno. Pregava: non posso dire di più. Aveva aperto il suo cuore al dolore di quella donna; l'aveva fatto suo e questo suo dolore si confondeva col supplicare (se così volete chiamarlo) con la rassegnazione (se preferite), o con l'adorazione; dite come volete, son tutti termini veri, ma tutti inadeguati; ma quel dolore si confondeva con la sua propria volontà purificata, a sua volta diventata tutt'uno con l'eterna volontà di Dio. Lo so che era così.

- Lo guardavo; e intanto dal fondo della stanza di dietro mi veniva all'orecchio un singhiozzare; ma via via che guardavo, l'aureola dell'angoscia si faceva più forte in quel viso, mentre i singhiozzi dietro a me rallentavano e cessavano. Uddi, in un bisbiglio, il nome sacro di Dio e di Cristo, e la visione disparve, e rividi il castagno, bello e reale come prima; e quando mi volsi, la donna era in piedi, e nei suoi occhi brillava la luce della vittoria.

- Mi stese la mano, io m'inginocchiai e la baciai, ma non osai tenerla stretta nella mia, poiché ella era stata nelle regioni celesti. Il suo dolore, l'avevo visto trasportato e deposto dinnanzi al trono di Dio da un essere più grande di me, che su di lei aveva lasciato un riflesso della sua gloria.

Il vecchio tacque. Quando mi voltai a guardarlo, fissava di nuovo il cancello, ed i suoi occhi lucevano come l'aria radiosa di fuori:

- Non so - disse dopo un momento - se sia morta o viva; ma stamani ho detto la Messa per la sua pace in questo mondo o nell'altro. ▲

## Poena Damni

Hanno di fronte a sé tutti i loro peccati, che nella loro essenza destano rimorso, disperazione, ed una  
volontà nemica di Dio.

Per un'anima così non c'è rimedio; non può entrare nella luce di Dio.

Avesse anche san Pietro lasciato in terra parecchie migliaia di chiavi, neppur una potrebbe aprirle la  
porta del cielo.

*(da un vecchio mistico tedesco).*

Una sera, a pranzo, il mio vecchio amico, sin allora allegro e loquace, parve a un tratto immerso in una penosa rimembranza che lo fece ammutolire. Appariva sempre più a disagio, e mi parve addirittura sollevato quando mi vide buttar via la sigaretta, e poté così propormi di passare nell'altra stanza. Lì finalmente la sua tristezza parve dileguarsi; e quando fummo seduti davanti al focolare, si spiegò.

- Scusatemi - disse; - qualche volta cado in un ordine di pensieri addirittura tremendi. Mi ha un po' suggestionato, credo, la lampada rossa sulla tavola, e gli ultimi chiarori che entravano dalla finestra e si riflettevano sulle posate e sui cristalli. Cosa sia il potere d'associazione, lo sapete; ebbene: proprio in un ambiente come questo ho passato uno dei momenti più terribili della mia vita.

Rimasi in silenzio, perché mi pareva che il vecchio volesse parlare.

- Mi ha preso i nervi ormai, - disse - e mi sarebbe quasi un sollievo raccontarvelo. Vi darebbe noia? L'assicurai che mi avrebbe grandemente interessato. Allora cominciò:

- Fra quelli che non accettano realmente la Rivelazione in sé stessa, è di moda credere in una specie d'universalismo. Estranea ad ogni autorità, questa dottrina intacca, come sapete, la realtà della volontà libera dell'uomo. L'incidente che sto per raccontarvi riguarda appunto il modo in cui, per la prima volta, colsi da me stesso un lampo di quella realtà.

Molti anni or sono, nell'occidente d'Inghilterra, conobbi un tale in circostanze che non occorre specificare, se non dicendo che mi dimostrò confidenza. Mi pregò d'andar a trovarlo nella sua villa ed io lasciai Londra per una settimana. Lo trovai che faceva la solita vita del signore di campagna, occupandosi (poiché era d'estate) di caccia, pesca e simili. Abitava una bella casa antica circondata da boschi. Aveva una graziosa moglie e due o tre bambini; e sulle prime mi parve assai felice e soddisfatto.

Poi, via via, credetti accorgermi che le cose non andavano poi tanto bene. Le case della sua fattoria erano in cattive condizioni: sempre un brutto segno. D'altronde, da qualche piccolezza, m'accorsi che di fronte ai sottoposti non prendeva il tono giusto; e di lui seppi una o due azioni addirittura crudeli. Può apparire ch'io fossi lì quasi una spia, avida d'informazioni; ma posso dire soltanto che quei segni erano fuori d'ogni dubbio ed evidenti, e che mi giunsero inaspettati e non cercati. Compresi pure che le sue relazioni familiari non erano fondate sul giusto. Mi sembrava insomma (meglio di così non posso spiegarmi) che nell'esistenza sua ci fosse come una macchia; nulla di assolutamente malvagio, ma in tutto c'era un torto.

Nei primi giorni mi credetti depresso, o comunque mal prevenuto, ma non potei durar molto in questa idea; e l'ultimo giorno, un venerdì, acquistai finalmente la certezza che in quell'uomo c'era qualcosa che andava orribilmente male. Quella sera appunto

egli mi aprì il suo cuore, almeno per quel tanto che gli era possibile. Subito dopo il desinare, la signora con le figliuole ci avevano lasciati per andare in giardino; e noi due restammo nella sala da pranzo. Le finestre guardavano a ponente, su di un bel prato in pendio, con un laghetto in fondo. Di là da questo sorgeva un delicato bosco di betulle, spiccante sopra un cielo che, mite e verdognolo presso il tramonto, più in alto si tingeva d'un liquido azzurro crepuscolare, mentre sopra di noi si accendeva una o due stelle. Vedevo, di fuori, le tre bianche figure della signora e delle figliuole spiccare presso la rilucente superficie del lago.

Accesa una sigaretta, e bevuto un bicchiere di vino, quell'uomo mi aprì il suo cuore, raccontandomi una storia spaventosa che qui non posso ripetere. Gli sedevo di fronte, osservando, al lume della lampada, la sua mano forte e muscolosa che con la sigaretta si muoveva su e giù. Osservavo la sua faccia tranquilla e ben nutrita, i lunghi baffi, gli occhi abbassati; e mi domandavo se era realmente possibile che un tal racconto fosse vero. Ma quell'uomo parlava con una convinzione ed un ritegno che non lasciavano luogo a dubbi.

Ecco ciò che raccolsi dal racconto: quell'uomo si era immedesimato, con ogni sua volontà e in tutta la sua vita pratica, alla causa di Satana. Dal suo discorso non potei scoprire se aveva mai fatto un serio tentativo per distaccarsene. Un santo (ha detto qualcuno) è colui, che sempre e ad ogni passo, sceglie la migliore fra le due strade che gli stanno aperte. Invece, per quanto m'era dato di vedere, quell'uomo aveva scelto sempre la peggiore. Anche quando aveva fatto cose che a voi ed a me paiono buone, le aveva fatte per qualche movente cattivo: e rendendosene conto, sempre. Non credo aver mai sentito una persona analizzarsi così bene. Ogni tanto, vedendo l'abisso di disperazione cui portavano le sue parole, l'interrompevo col suggerirgli qualcosa che alleggerisse l'orrore della sua confessione: e che era troppo pessimista, e che spesso aveva operato dietro idee sbagliate, e simili. Ma lui, ogni volta, mi ribatteva con una tranquilla risposta che mi faceva ammutolire. Infatti, - continuò il prete che cominciava un poco a tremare - non avrei mai creduto possibile che un cuore umano accogliesse tanta corruzione insieme con tanta conoscenza e tanto sentimento.

Quand'ebbe finito, mi guardò un momento, e poi disse: "Ora soltanto ho capito ciò che ho perduto e che perderò. Vi ho raccontato tutto per domandarvi se il Vangelo cristiano può ancora offrire un po' di speranza ad un uomo come me".

Risposi, com'era naturale, da prete cristiano, sinceramente convinto di trovarmi dinnanzi ad uno dei più grandi miracoli di grazia divina ch'io avessi mai veduti. Quand'ebbi finito, alzai gli occhi e lo guardai. Mentre parlavo, le sue dita avevano giocherellato senza posa con un cucchiaino; ma quando lo fissai, anche lui guardò in su, ed i nostri occhi s'incontrarono.

Il prete si alzò, appoggiò la testa alla cappa di quercia del camino, e tacque un momento; poi continuo:

- Dio mi perdoni se m'ingannai, e se m'inganno ancora; ma ecco quel che credetti di vedere:

Da quegli occhi s'affacciava un'anima perduta; e, quasi a segno o simbolo, brillarono a un tratto di quella torbida luce rossastra che hanno talora gli occhi dei cani. Era la

*Poena Damni* quale talora l'avevo letta nei libri. La sua parola, cioè che si rendeva conto di ciò che aveva perduto e perderebbe, era vera: era la porta del cielo che s'apre ad uno che non può entrarvi; era il raggio filtrante dalla porta, verso uno che implora: "Signore, Signore, lasciatemi entrare"; ma di dentro veniva la risposta: "Non ti conosco". Ah! Non che prima d'allora non avesse conosciuto cos'era Dio, cos'era il Suo servizio ed il Suo amore. Era giusto che sapesse la sua condanna, perché non una volta, non due, ma infinite volte aveva veduto le due vie; e non una volta, non due, ma daccapo e daccapo e sempre, aveva scelto la peggiore; ed era ormai ridotto all'impotenza.

Tutto ciò, dico, mi s'affaccio dinnanzi in un momento. Vedevo lì quel volto signorile dalle linee delicate, quasi etereo nel mite chiarore della lampada rossa. Dietro a lui, tra le finestre, il ritratto di un antenato, un teologo con la gala e le bende. Dalle finestre, lo splendore glorioso della sera e le tre bianche figure presso il lago. Fra noi due, il lusso delicato e carezzevole, un che di lindo e fresco, dato dall'argento, dai cristalli, e dalle frutta. E là, per un attimo, in quella cornice di bellezza e di pace, mi fissavano gli occhi d'uno che, tormentato da orribile fiamma, avrebbe bramato anche una sola goccia d'acqua viva per rinfrescarsi la lingua.

Tutto questo, ripeto, lo vidi; poi la stanza cominciò a ondeggiarmi e girarmi d'intorno, e la tavola a muoversi ed a sollevarsi; e caddi (credo) in avanti sul pavimento.

Quando rinvenni, c'erano i servitori, e la faccia ansiosa del padrone china su di me.

La mattina dopo, dovetti tornare in città.

Nella settimana seguente, gli scrissi a lungo, dicendogli che quella sera mi ero sentito male, e che non gli avevo detto tutto ciò che avrei voluto e potuto dirgli: e tiravo avanti, a smentita di quanto avevo veduto, e parlandogli come ad ogni anima stanca del peccato e desiderosa di Dio.

A dir vero, scrivendo quella lettera, credevo possibile d'essere stato orribilmente ingannato, e che, dopo tutto, quell'uomo poteva anche andare a finir bene. Lui mi rispose poche righe; si scusava di avermi turbato con un simile racconto, aggiungendo di aver molto esagerato la propria colpa; e che, quella sera, anche lui era in stato di malessere e di eccitamento; che anche lui confidava in un Dio d'amore. Finalmente mi pregava di non alluder mai più al nostro colloquio.

Ed ora, accettate pure questa versione. Vorrei (e Dio me lo conceda) poterla accettare anch'io! ▲

### **Consolatrix afflictorum**

*Fosse per te soverchio il peso... ella per pietà di te verrà in persona a rialzarmi quando cado, ed a confortarmi nella tristezza.*

(S. LEANDRO DI SIVIGLIA).

La lettera che segue è spiegazione a sé stessa. L'originale mi fu letto dal mio vecchio amico in uno di quei giorni che stetti con lui; e dietro mia richiesta, mi permise di prenderne copia. La predica menzionata al principio, l'aveva fatta lui il giorno di Natale, in una stazione climatica all'estero.

Villa, 23 Dicembre, 18....

*Molto reverendo e caro signore,*

"Ho ascoltata con grande attenzione la vostra predica natalizia; vado invecchiando, e sono invalido; capirete quindi che ho pochi amici, e tutti questi mi crederebbero pazzo se io dicessi loro la storia che mi propongo di raccontarvi. Per molti anni sono stato zitto su quel punto, giacché veniva sempre accolto con incredulità. M'immagino però che voi non sarete incredulo. Guardandovi ed ascoltando vi il giorno di Natale, credetti di vedere in voi un uomo per cui il soprannaturale era qualcosa di più che una bella e simbolica fiaba, uno che non ritiene impossibile che l'invisibile possa talvolta manifestarsi. Come avete ricordato, la religione dell'Incarnazione riposa sul fatto che l'infinito e l'eterno possano esprimersi nei limiti del tempo e dello spazio, ed è precisamente in questo che consiste la grandezza dell'Amore divino. E poiché, come diceste, Creazione e Incarnazione, e così pure i Sacramenti, sono, in diversi gradi, tutte manifestazioni di Dio sotto quelle condizioni, non può certo essere "materialistico" (qualunque sia l'esatto significato di questa parola), il credere che il mondo spirituale ed i suoi abitanti possano esprimersi talvolta nel modo stesso del loro Creatore.

"Comunque, volete avere la pazienza di leggere questa storia? Non posso credere che una simile grazia divina debba essere tenuta al buio.

"Avevo circa sette anni quando morì mia madre; e mio padre mi lasciò interamente alla cura dei domestici. Che fossi stato io un bambino scontroso o la mia governante una donna molto dura; fatto sta ch'io non le diedi mai la mia fiducia. Ero attaccato a mia madre come un santo a Dio, e quando la perdetti, quasi mi si spezzò il cuore. Vegliavo intere notti al riflesso del caminetto, ricordando come veniva a trovarmi prima di andare a letto; quando finalmente mi addormentavo, mi sembra che non facessi altro che sognare di lei; e solo per poi risvegliarmi nella coscienza di quel vuoto desolato.

"Mi torturavo chiudendo gli occhi ed immaginandomi la sua presenza, per poi riaprirli e vedere la camera vuota. Allora mi voltavo dimenandomi e singhiozzando in silenzio. Credo di essere giunto all'ultimo limite possibile che divide la sanità dalla pazzia. Durante il giorno, quando potevo sfuggire alla mia governante, sedevo sulle scale, per immaginarmi di sentire di sopra i passi di mia madre e l'aprirsi dell'uscio e il fruscio delle sue vesti sul tappeto; poi riaprivo gli occhi e crudelmente mi costringevo a comprendere che era finita. Spesso cercavo di convincermi che tutto fosse come al solito; mia madre era assente per la giornata, e sarebbe tornata a sera. La sera mi sentivo più felice perché s'approssimava l'ora del suo ritorno; ed anche mentre dicevo le mie orazioni, aspettavo che l'uscio s'aprisse e che mia madre venisse a vedermi. Poi via via, crollava la mia falsa speranza e m'addormentavo singhiozzando, sognavo di lei, e tornavo a risvegliarmi singhiozzando.

"Se riguardo indietro, mi pare che queste condizioni abbiano durato dei mesi; ma in realtà suppongo che non fosse più di pochissime settimane, altrimenti la mia ragione non ci avrebbe resistito.

"Ed ecco che finalmente, sull'orlo del precipizio, qualcuno mi afferro, e mi trasse amorevolmente indietro, verso la salvezza e la pace.

"Dormivo solo, allora, nella camera dei ragazzi, e la mia governante occupava una camera contigua. La mia stanza aveva due porte, una a piè del letto, l'altra nell'angolo diametralmente opposto al capo. La prima dava sopra un pianerottolo, la seconda nella camera della governante; e per solito stava accostata. Nella mia camera non c'era lume, ma in quella della governante ardeva un lume da notte, di modo che anche senza la luce del focolare la camera mia non restava proprio al buio.

"Una notte giacevo sveglio nel mio letto (saranno state circa le undici), ed avevo già trascorso una o due ore d'angoscia, mezzo desto e mezzo addormentato. Avevo pianto in silenzio, affondando nel cuscino la faccia bruciante, poiché temevo che la governante mi sentisse dall'uscio socchiuso. Mi sentivo realmente esausto; ascoltavo il mio cuore, e cercavo d'immaginarci che i suoi battiti fossero i passi di mia madre che s'avvicinava; avevo alzato la testa e fissavo la porta in fondo al letto, quando questa s'aprì senza rumore. Lì davanti a me, come avevo desiderato, stava mia madre, illuminata dalla lampada ad olio che ardeva sul pianerottolo. Era vestita, mi sembrava, come una sera a Londra quando venne in camera mia a darmi la buona notte prima di recarsi ad una serata. La sua testa scintillava di gioielli che fiammeggiavano alla luce del focolare; un mantello scuro le copriva il collo e le spalle; aveva una mano appoggiata allo spigolo dell'uscio, ed una grossa pietra le brillava al dito; sembrava mi guardasse.

Balzai a sedere sul letto, sorpreso ma non impaurito; non era forse quel che avevo tante volte sognato? E la chiamai "Mamma, mamma!".

"A questa parola, ella si volse e guardò verso il pianerottolo, facendo un cenno col capo o di consenso, o di commiato, quasi qualcuno fosse lì ad aspettarla; poi si volse di nuovo a me. La porta si chiuse silenziosamente; e al debole chiarore del fuoco e della luce filtrante dall'altro uscio, vidi che mi stendeva le braccia.

"Buttai via le coperte, e andai carponi sino in fondo al letto. Mia madre mi prese amorevolmente in braccio, ma non disse parola; anch'io tacqui. Ella rialzò un po' il mantello e me l'avvolse intorno; ed io rimasi lì beato con la testa sulla sua spalla ed un braccio intorno al suo collo. Dolcemente e senza rumore, mia madre andò verso una sedia a dondolo che stava presso il caminetto; sedette ed incominciò a dondolarsi dolcemente. Par difficile crederlo, ma vi garantisco ch'io non dissi nulla e nemmeno desiderai di dire qualcosa. Mi bastava la sua presenza. Dopo un poco, suppongo, dovetti addormentarmi, perché mi ritrovai in un'agonia di lacrime e di tremore; ma le sue braccia mi tenevano forte; presto mi rimisi in pace; essa però taceva sempre, ed io non la vedevo in viso.

"Quando mi risvegliai al mattino, mia madre non c'era più. Mi ritrovai a letto, la governante alzava la persiana, e il sole invernale illuminava la parete. Fu quello per me il giorno più felice dopo la morte di mia madre, poiché sapevo ch'ella sarebbe tornata.

"Quella sera, a letto, vegliai aspettandola, così pieno di gioia e di felicità nella mia certezza, che m'addormentai senza aver ne coscienza. Quando mi svegliai il fuoco era spento e non v'era altro lume che una striscia illuminata che passava dall'uscio della



governante. Restai alcuni minuti in attesa, aspettandomi ad ogni momento di vedere aprirsi la porta in fondo al letto; ma il tempo passò e l'orologio nel salone suonò. Allora mi prese un delirio di lacrime; la notte era quasi trascorsa, ed ella non era venuta. Mentre mi buttavo in qua e in là cercando soffocare il mio pianto, ecco apparire tra le mie lacrime un lampo di luce velata; la porta s'apriva e mia madre stava davanti a me. Una volta ancora mi trovai tra le sue braccia col viso appoggiato alla sua spalla, e anche allora m'addormentai.

"Questo fatto si ripeté per molto tempo, ma non ogni notte, e solo quando mi svegliavo e piangevo. Pareva ch'ella venisse solo nei momenti in cui la desideravo disperatamente.

"Però ci furono due curiosi incidenti che avvennero nell'ordine in cui li scrivo. Credo oggi di capir bene il secondo; in quanto al primo, non l'ho mai capito interamente, o piuttosto mi sembra che gli si possano dare varie spiegazioni.

"Una notte, mentre riposavo tra le braccia materne accanto al fuoco, un grosso tizzo di carbone scivolò dalla grata del caminetto, e cadde con fracasso, destando la governante nella camera vicina. Essa pensò di certo che fosse accaduto qualcosa, perché apparve con uno scialle addosso, reggendo con una mano il lume da notte e facendogli ombra con l'altra. Stavo per parlare; ma mia madre mi pose una mano sulla bocca. La governante venne avanti, passandoci vicino proprio senza vederci; andò dritta al letto vuoto, osservò le coperte in disordine, quindi tornò indietro soddisfatta e rientrò nella sua camera. All'indomani cercai di scoprire qualcosa interrogandola; seppi che, svegliatasi per il rumore di notte, era venuta in camera mia, ma mi aveva trovato che dormivo tranquillamente nel mio letto.

"L'altro incidente, eccolo: una notte riposavo mezzo addormentato sul seno di mia madre e le appoggiavo la testa sul cuore e non come di solito sulla spalla. E così giacendo mi parve d'udire un suono strano, simile al brusio del mare in una conchiglia, ma più melodioso. E' difficile descriverlo; ma era simile al mormorio di una turba lontana, coperto e trasfigurato da un ritmo musicale. Mi strinsi più forte al suo petto ed ascoltai; ed allora potei distinguere, mi pare, ondate di suono di innumeri campane che sembrava venissero da un altro mondo. Poi stetti più attento all'altro suono; erano parole, ma non le potevo distinguere. Una voce sembrava, daccapo e daccapo, dominare le altre; non potei udire nessuna parola intelligibile. Le voci cantavano in ogni tono: passione, contento, gioia, monotonia. Così ascoltando, m'addormentai. Oggi, se ci ripenso, ho ben capito di chi erano.

"Ed ora ecco la fine. Il miglioramento della mia salute fu così straordinario che tutti i miei se ne accorsero. Mai più, almeno durante il giorno, m'abbandonavo alle miserande immaginazioni d'una volta; e di notte, quando (credo) la nostra volontà allenta in parte il suo vigilare, mia madre era pronta a confortarmi non appena il mio dolore arrivava a un certo punto. Ma le sue visite si fecero sempre più rade via via che erano meno necessarie, ed alla fine cessarono del tutto. Ma dell'ultima sua visita nella primavera dell'anno seguente, desidero parlare.

"Avevo dormito bene tutta la notte; ma m'ero risvegliato nelle tenebre poco prima dell'alba, per via d'un sogno che non ricordavo, ma che m'aveva lasciato i nervi dolorosamente scossi. Mandai un grido di terrore ed ecco la porta si aprì di nuovo e

mia madre apparve. Aveva i capelli ingioiati, il mantello sulle spalle; e la luce del pianerottolo le illuminava in parte il viso. Saltai immediatamente giù dal letto; mi sentii sollevato e portato verso la seggiola e m'addormentai. Quando mi svegliai, era l'alba, gli uccelli frullavano e cantavano ed un dolce chiarore verde invadeva la camera; ed io stavo sempre fra le sue braccia. Era la prima volta, salvo il caso menzionato, che non mi risvegliavo nel letto; fu un'immensa gioia, il ritrovarmi così. Voltandomi un poco, vidi il mantello che ci ricopriva ambedue; era d'un turchino scuro con un complicato disegno di foglie, di fiori e d'uccelli tra i rami. Allora mi volsi ancor più per vedere il suo viso che mi stava tanto vicino, ma lei guardava da un'altra parte. Sempre sorreggendomi col braccio sinistro, sollevò e lisciò le coperte e mi depose gentilmente sul letto, poggiando mi la testa sul cuscino. Allora per la prima volta la vidi proprio in viso. Ella si chinò su di me, poggiandomi una mano sul petto quasi per impedire che mi alzassi, e mi fissò negli occhi; *non era mia madre*. Ebbi un momento di scossa e di dolore accecante; e proruppi in un gran singhiozzo, sforzandomi d'alzarmi sul letto; ma la sua mano mi trattenne, benché l'afferrassi con ambedue le mie, sempre guardandola negli occhi. Non era mia madre; ma qual viso più materno del suo? Mi pareva di guardare nel profondo d'un indescrivibile tenerezza e d'una forza ineffabile ed a quella forza mi appoggiavo in quei momenti di miseria. Singhiozzai ancora una volta o due mentre guardavo, ma ero già più calmo, e finalmente mi venne la pace; avevo imparato la mia lezione.

"Allora non sapevo chi Ella fosse, ma la mia piccola anima capì vagamente che mia madre, per qualche cagione sconosciuta, non era potuta venire da me che ne avevo tanto bisogno; e che un'altra grande Madre aveva preso il suo posto. Difatti, dopo il primo momento, non provai più collera né gelosia; e certamente chiunque avesse dato uno sguardo a quel volto pieno di bontà non sarebbe stato capace di così indegni pensieri.

"Sollevai, ricordo, un po' la testa e baciai, lento e rispettoso, la mano che tenevo tra le mie. Non so perché feci così; ma mi pareva naturale. La mano era forte e bianca, ed aveva una delicata fragranza. Poi quella mano si ritirò; Ella s'avvicinò alla porta, che s'aprì; quindi Ella scomparve e la porta si richiuse.

"Da allora non l'ho mai più rivista, ma non ho bisogno di vederla, perché ora so chi è, e se piace a Dio la rivedrò ancora; e questa volta, spero, insieme a mia madre. Forse sarà fra non molto, e spero che anche questa volta Ella mi permetterà di baciarle la mano.

"Ora, mio caro signore, non so cosa penserete di tutto ciò; forse potrà sembrarvi, benché io non lo creda, cosa puerile. In un certo senso non desidero di più, poiché lo stesso Nostro Salvatore, ci raccomandò d'esser simili ai bambini, e riposò anche Lui nel seno di sua Madre. So che ormai invecchio e che i vecchi divengono talvolta molto sciocchi; ma sempre più mi sembra che tanto l'esperienza quanto le parole divine, m'insegnino che il regno del Cielo ha una porta piccola e bassa, dalla quale solo i bambini piccoli possono entrare; e che dobbiamo tornar piccini e buttar via tutti i nostri fardelli, se vogliamo passare.

"Questa, Reverendo signore, è la mia storia. Potrei ora domandarvi di ricordarmi qualche volta all'altare e nelle vostre preghiere? Di certo, Iddio chiederà molto ad uno

cui ha tanto accordato. Finora io non ho nulla da presentargli, e la mia esistenza dev'esser prossima alla fine, anche se tale non è l'infinita divina pazienza.

"Credetemi vostro devotissimo". ▲

## Il Ponte

Ecco, io son libero! La pena che porti, la scelgo! Tu sei il messaggero di Uno che aspetta; la tua faccia nascosta, la scoprirai quando il mio piede vacillante varcherà le Porte eterne.  
(*Vecchi nemici*).

Un pomeriggio prendevamo il tè, su di una piccola e bassa piattaforma a mattonelle, che segnava il luogo di un'antica loggia. Di là dal sentiero, alti graticci, coperti di rose rampicanti, ci nascondevano il resto del giardino ed il sole era già calato dietro la casa lasciando il giardino nella frescura dell'ombra. Il servitore ci aveva già portato fuori il vassoio; quand'ecco lo vedemmo ritornare col viso inorridito. Il mio vecchio amico alzò gli occhi e lo vide:

- Cosa c'è, Parker? - domandò.

- Una disgrazia, signore. Tom Awcock, quello della fattoria, è rimasto preso in un ingranaggio; dicono che perderà ambedue le braccia, e forse anche la vita. - Nel viso impallidito del vecchio gli occhi si fecero più grandi ed accesi.

- C'è il dottore con lui? - Domandò con voce fermissima.

- Sissignore; e hanno mandato a chiamarvi: che facciate la carità di scendere un momento laggiù. Il curato è assente e la mamma di Tom piange disperata. Ma non subito, signore; basterà per le sette, poiché allora sarà finita la medicatura, e d'altronde non c'è pericolo immediato.

- Dite che sarò là alle sette - rispose il prete.

Parker rientrò in casa; subito dopo, sentimmo i passi d'un ragazzo che tornava di corsa alla fattoria. - Spaventoso! - dissi dopo un momento.

- Ah! - disse il vecchio sorridendo. - La mia lezione l'ho imparata ormai. Forse non è proprio tanto spaventoso come credete. Vi pare troppo duro questo?

Non risposi, poiché mi sembrava che tutte quante le consolazioni della religione non potessero nulla per lenire l'orrore di certe cose. Siano pure necessarie certe agonie, come rimedi o espiazioni, sono pur sempre terribili.

- Imparai quella lezione, - continuò il vecchio - laggiù in quella strada che passa fuori della siepe, giù presso il ponte. Vi piacerebbe ascoltare anche questa? Oppure siete stanco dei racconti d'un vecchio sognatore? - E mi guardò sorridendo.

- Lo so, che voi mi crederete duro e ormai un po' estraneo alla vita umana e incapace d'intendere l'estrema miseria di quelli che soffrono nell'ignoranza; credo però che sarete il primo a pensare che le consolazioni di quella madre sono irreali; e quando essa affermerà che dietro a quelle sofferenze esiste un saggio fine, penserete ch'ella non faccia altro che ripetere frasi da preti. Ma non è così; quelle vecchie e fruste formule hanno per questa gente semplice un'intensa realtà: e così, spero, anche per me. Poiché nulla desidero più fortemente che l'essere fanciullo come loro. Ciò che

qui vi affligge è che appare un patire senza scopo: ciò che mi conforta invece è la certezza d'un deliberato fine. Ebbene, debbo raccontarvi ciò che vidi allora?

Di fronte a questa apparente insensibilità, rimasi un po' male; risposi per altro che il racconto l'avrei ascoltato volentieri.

- Una sera, (saranno ormai cinque anni) mi trovavo nel campo laggiù vicino al fiume. Ricorderete il ponte dove passa la strada subito fuori della siepe. Amo assai l'acqua corrente ed in quel giorno appunto passeggiavo su e giù lungo la riva. Alcuni ragazzi, tornando dalla scuola, passavano sulla strada e si fermavano sul ponte ad osservare l'acqua. Non mi vedevano, poiché il campo è un po' più basso della strada, e d'altronde mi voltavano le spalle. Non potevo vedere altro che uno o due giubbettini rosa ed un paio di gambette nude.

Erano due bambine che riaccompagnavano il fratellino a casa. La maggiore avrà avuto circa nove anni, e il bambino cinque. Discorrevano seri seri ed io potevo udire ogni parola.

Perché mai crediamo che i bambini siano sempre allegri? Non v'è al mondo gravità paragonabile a quella d'un ragazzetto o della sorellina che l' ha in custodia.

Una delle bambine diceva:

- Guarda Giannino, ci sono i pesciolini laggiù.

- Quando sarò grande - comincio lento lento Giannino...

- Guarda - disse l'altra - ecco un fiore turchino.

Fin qui ricordo ogni parola. Ma poi cominciai ad osservare Giannino.

Le fanciulle badavano a chiaccherare, ma siccome si sporgevano fuori del parapetto del ponte, non potevo più intenderle con chiarezza. Giannino pian piano si svincolava dalle mani delle sorelle e si era messo in cerca d'un sasso, per tirarlo ai pesci, suppongo, o al fiore turchino, poiché l'uomo è il signore del creato. Attraverso la siepe lo vedevo scavare pazientemente con le dita per estrarre un sasso affondato nella strada. In quel momento sentii un urlo distante e il lontano abbaiare d'un cane. Era una serata di quiete meravigliosa. Ogni foglia pendeva immobile ed a ponente le nuvole si ammicchiavano, come gigantesche torri sovrapposte. Ricordo che la notte seguente vi fu un temporale. Anche il fiumicello era quieto e scorreva silenziosamente tra pozza e pozza.

Giannino scavava sempre e le sorelline chiacchieravano. Quand'ecco, dal villaggio sopra a noi, nuovi lontani rumori. Potei sentire un rombo, un fracasso di ruote e di zoccoli, poi ancora delle grida e, più vicino, l'urlo d'un cane atterrito. Ma le due bambine erano intente al ruscello, Giannino al suo sasso.

Io pure non comprendevo cosa succedeva, ma mi sentivo a disagio; ed a stento (ero già vecchio) tentai d'arrampicarmi sull'argine presso il ponte. Vidi che una delle due bambine se n'era andata per correre, suppongo, dal ponte all'altra parte della strada. L'altra bambina era sempre ferma, e guardava spaventata verso la collina. E di lì scendeva, sempre più vicino, il fragore delle ruote e degli zoccoli. Allora la bambina che era a fianco della strada cominciò a chiamare disperatamente la sorella. Questa le si slanciò incontro, ma poi, ricordando il fratellino, tornò indietro. Giannino si rizzo anche lui, corse ad appoggiarsi al parapetto e lì si fermò.

Dal canto mio gridavo a più non posso attraverso la siepe; ma io, vecchio, nulla potevo fare di più, poiché la siepe era alta e fitta. Poi compresi che le mie grida altro non potevano che disorientare i fanciulli, e tacqui. Era inutile. Non potevo fare assolutamente nulla: ma era una cosa dura, molto dura.

Poi vidi tra i rami un cavallo lanciato al galoppo, trascinante un carretto da macellaro; sul carretto non c'era nessuno.

Tuttavia il ponte era abbastanza largo perché il carretto potesse passarvi senza toccare il bambino. Più tardi, osservando i solchi delle ruote, vidi che restavano almeno tre palmi di spazio. Dunque se il bambino fosse rimasto fermo, nulla sarebbe accaduto.

Le due fanciulle stavano lì impietrite: una in atto di fuggire, l'altra accovacciata e col viso nascosto nella siepe. Il carretto era ormai solo ad una decina di metri, come potei vedere, sebbene guardassi fisso Giannino. Ed ecco quel che vidi:

Dietro il fanciullo e sopra il parapetto del ponte si ergeva una figura; altro non ricordo che il viso e le mani. Un viso: il più tenero, credo, ch'io avessi mai visto. Gli occhi abbassati guardavano la testa del piccino con un amore indescrivibile; e le labbra sorridevano. Una mano poggiava sugli occhi del bambino, l'altra dietro la sua spalla. Allora mi tornarono in mente molte storie già udite e mandai un sospiro di sollievo; con un tale custode il fanciullo era sicuro.

Ma proprio al passar delle ruote e degli zoccoli ferrati, la mano poggiata sulle spalle del piccino lo spinse avanti all'improvviso; eppure erano sempre pieni d'amore quegli occhi e quella bocca. Il bambino fece un passo avanti, di fronte al cavallo, e fu travolto senza un grido; il carretto barcollo pesante, poi si raddrizzò e disparve.

Diradata la nube di polvere, il corpicino giaceva tranquillo sulla strada, le due bambine strette l'una all'altra gridavano e singhiozzavano; altro non c'era.

Sulle prime, mi sentii tanto furibondo quanto può essere un vecchio. E poco manco (e il Signore me lo perdoni) che mi succedesse di "maledire Iddio e morire." Ma a poco a poco fui vinto dal ricordo di quel volto amoroso. Era come la faccia di una mamma che culla il suo primo nato, o quella d'un bambino che baci una creatura ferita; era quale mi raffiguro il volto del Padre stesso, quale è sempre veduto dagli angeli, qual era mentre Egli guardava il Sacrificio del suo unico Figlio.

Mi perdonerete ora, se di anzi vi sono apparso insensibile? Forse crederete ancora che è stata una mia durezza il parlare così. Io peraltro spero di poterle dare un nome migliore. ▲

## Nella Cappella del Convento

In essa ogni anelito si mescola e s'incontra:  
per essa le anime mute diventano eloquenti:  
ella sente vibrare sotto il suo piede  
la terra intenta e appassionata.  
Per lei passano le ondate del nostro sentire,  
e nell'anima sua trovano il loro Dio.  
(*L'Anima contemplativa*)

In una di quelle sere, nel tornare a casa all'ora del tè, trovai il vecchio seduto presso la porta che si apriva sul prato; teneva un libro sulle ginocchia, e un dito fra le pagine. Quando gli fui vicino, me lo porse mostrandomi il titolo: "Il Castello Interiore..."

- Stavo leggendo - disse - come S. Teresa descrive la differenza tra la visione immaginativa e quella intellettuale. Che la descrizione sia realmente inadeguata, appare strano a tutti, tranne a chi abbia già veduto da sé stesso un bagliore di quelle cose. Che in tali descrizioni uno dica molto meno di quel che conosce, mi sembra un segno della realtà del mondo spirituale.

Gli sedetti vicino.

- Temo non aver capito una parola di quel che dite - risposi sorridendo. Egli rispose a sua volta aprendo il libro e lesse le curiose affermazioni e le incoerenti sentenze di S. Teresa; almeno mi parevano tali.

- Eppure - dissi - temo....

- Oh! - rispose lui quasi impaziente - di certo lo capite ora; lo capite davvero ma non lo riconoscete.

- Potete darmi qualche esempio? - domandai.

Tacque pensoso per un momento, e poi: - Credo che posso - disse - purché non vi dia noia.

Preparò il tè per tutti e due, poi cominciò:

- Molti fra i racconti che vi ho fatti, sono visioni immaginative; con ciò non intendo che la visione sia in alcun modo irreal e falsa (senso che alla parola immaginativa vien dato da molti), ma solo che si presenta nella forma di una pittura visibile.

D'altronde mi sembra che la funzione principale dell'immaginazione sia proprio di render visibili i fatti reali ed è un abuso di tale facoltà l'impiegarla a realizzare delle fantasticherie. Tuttavia, ai fatti spirituali è possibile il rappresentarsi chiari e vividi all'intelletto, di modo che la persona cui vien concessa la visione intellettuale, non vede, per dir così, nulla, ma apprende soltanto la realtà di una data cosa. Comunque, ciò fra poco vi apparirà più chiaro.

Alcuni anni fa, impiegai le mie vacanze annuali in un lungo e solitario viaggio a piedi. Non vi dico dove andai, poiché in questa storia c'entrano anche altre persone, cui dispiacerebbe immensamente che al pubblico si parlasse di loro, siccome io dovrei parlarne; basti dirvi che alla fine capitai in una piccola città dell'Inghilterra occidentale, allo scopo di visitare un convento femminile di stretta clausura, che godeva gran fama di santità. Avevo per la Madre Superiora una lettera di introduzione che di certo mi avrebbe aperto la loro cappella.

Lasciai la valigia all'albergo e mi recai al convento che era poco distante dalla città. La conversa che aprì la porta mi pregò di entrare nel parlatorio mentre ella si recava ad avvertire la Madre superiora; e dopo qualche minuto di aspettativa nella stanza meticolosamente ordinata, col suo pavimento lustro e le pareti ornate di stampe religiose, vidi entrare una piccola, dignitosa e vecchia signora, dal viso calmo e rugoso, con la mia lettera aperta in mano. Parlammo per qualche minuto di varie cose e dovetti accettare un sorso di "vino di tasso", che mi fu offerto in un bicchiere di vetro grosso.

Ella mi disse che il convento era di fondazione antichissima, e che era stato ridotto a villa, dopo la soppressione dei monasteri; solo da vent'anni la comunità l'aveva acquistato. Dell'edificio vecchio rimaneva parte dei chiostrini, e, della chiesa antica la navata a mezzogiorno, attuale cappella; e tutto questo, con uno o due muri, formava il cortile per il quale era passato. Dietro alla casa si estendeva il giardino, ove s'apriva la finestra del parlatorio; ed io, seduto presso il davanzale, vedevo laggiù una o due croci nere, che segnavano il camposanto delle monache. Domandai in qual modo la comunità occupava il proprio tempo.

- Lo scopo nostro - disse la vecchia signora - è l'intercessione perpetua pei peccatori. Abbiamo la gran gioia di possedere nella nostra cappella il Santissimo Sacramento: e tranne il tempo della Messa e del coro, c'è sempre una suora inginocchiata lì davanti. Inoltre ci prendiamo cura di una o due signore ammalate inguaribili, venute a finire i loro giorni qui tra noi; e ci guadagniamo la vita ricamando.

Domandai com'era possibile ch'ella ricevesse persone estranee, se l'ordine era di stretta clausura.

- Soltanto le converse ed io possiamo ricevere gli estranei. È necessario.

Dopo un altro po' di conversazione, chiesi di vedere la cappella; e la Madre mi condusse subito fuori.

Camminando nel cortile erboso, m'addito i chiostrini, ora chiusi e ridotti a corridoio e il lungo muro rovinato della navata antica che chiudeva una parte del quadrangolo. Alla porta si era accompagnato con noi un cane da pastore, serio e tarchiato, e tutt'e tre ce ne andavamo adagio adagio verso la porta nel centro del muro, a ponente della navata restaurata. Il tramonto indorava il muro dinnanzi a noi e la base rovinata dell'antico campanile, intorno al quale roteava e gracchiava uno stormo di cornacchie.

Il vecchio prete s'interruppe, e si voltò a guardarmi con gli occhi accesi.

- Che meraviglia è la vita religiosa! - disse: - e soprattutto la vita contemplativa! Lì c'erano quelle monache e di certo ci sono ancora, con altre sorelle più giovani, senza neppure una di quelle cose che, nell'opinione del mondo, danno valore alla vita. Lì c'è in pratica un silenzio perpetuo ed ore ed ore da passare in cappella: niente lussi, niente divertimenti, niente potere di scelta: perpetua fame e perpetua stanchezza, fino all'ultimo. Eppure non è vero, come sempre suppone il mondo, che esse sacrificano la felicità presente ad una felicità futura; no, son felici, ora, nel tempo presente, di una felicità intensa e radiosa. Per sapere Chi sia veramente il Nostro Signore, non so quale altra prova occorra fuori di questa; che nel servirlo e nell'esser suoi, una schiera d'uomini e di donne trovino la più viva, anzi l'unica gioia.

Ebbene, ricordo che mi stava in mente qualcosa di simile, mentre camminavo a fianco di quella materna vecchia dalla quieta faccia felice. Era monaca da cinquant'anni, come mi aveva detto il mio amico.

Alla porta si fermò: - Non entro - disse - ma mi troverete poi nel parlatorio.

E se ne tornò indietro, col cane che lento le camminava vicino, appoggiando alla tonaca nera la sua coda alta, bionda e piumosa.

La porta era socchiusa, ma dietro ad essa ricadeva una tenda pesante. La scansai senza rumore ed entrai. Mi apparve un gran buio, dopo lo splendore del tramonto di fuori; ma quasi subito vidi che ero inginocchiato dinnanzi a un'alta cancellata di ferro senza porta. A sinistra, nell'angolo più in là, scintillava, in una lampada d'argento, un lume azzurrognolo dinnanzi ad una statua della Madonna.

La scalinata dell'altar maggiore si ergeva di fronte a me, ma poco lontano (perché, se ricordate, la cappella era un'antica navata, ed il muro trasversale ad oriente, nel cui centro stava l'altar maggiore, era più lungo degli altri due muri di fianco: quello a mezzogiorno dov'era un secondo altare, e quello moderno che chiudeva la navata a tramontana). Sull'altare si ergeva un esile crocifisso nero e bianco e sei esili candele; e su in alto, chiuso da una tenda di seta bianca dinnanzi a cui tremolava una scintilla rossa, stava il Tabernacolo.

Dissi una preghiera o due, e poi, per la prima volta, mi accorsi di una figura nera che sorgeva nel centro dello spazio di fronte all'altare. Dopo un momento d'incertezza, vidi che era la suora cui toccava l'ora d'intercessione. Inginocchiata, mi voltava il dorso; ed il suo velo nero le ricadeva in linea rigida sulle spalle, misto con la tonaca nera di sotto. Stava assolutamente immobile, pregando. Non avevo e non ho idea di quanti anni avesse. Potevano essere venticinque, o settanta.

Inginocchiato lì, fantasticando sull'età della suora, cominciai a pensare profondamente da quanto tempo avesse fatto i voti, quando sarebbe morta e se era felice; e temo d'aver pensato più ad essa che a Lui pur tanto vicino. Poi mi prese una stizza, mentre confrontavo dentro di me la vita di quella povera creatura con quella di una donna buona e felice nel mondo. Mi raffiguravo, come si vede in tante case, la vita di una mamma coi suoi bambini che le crescono intorno; le sue mani affaccendate nel sano lavoro casalingo; la sua vita glorificata dall'amore di un uomo buono; la vedevo invecchiare via via, passando da un grado all'altro di felicità, confortando, aiutando, raddolcendo ogni anima che incontrava. O che non eran fatte per questo le donne? E anche gli uomini, brontolai contro me stesso. E pensare invece all'inaridire di una vita di convento, disamorata e desolata come quelle fredde mura! E quand'anche, pensai, ci fosse una certa quale strana gioia nella Vita Religiosa, un'assenza di quei dolori ed ansietà che guastano nel mondo la felicità di tanti, nondimeno, e dopo tutto, la vita contemplativa è nuda e inutile. La vita attiva, quella può andare, purché preghiere e disciplina sfocino in accrescimento di efficienza ed il sacerdote sia poi più fervente fuori e la suora di carità più caritatevole. Sì, pensavo, la vita religiosa attiva è ragionevole abbastanza; ma la contemplativa! Dopo tutto, è essenzialmente egoista; è una colpa contro la società. Forse, durante le passate forme di più fiera malvagità, era necessario, quale protesta, il ritirarsi dal mondo; ma ora no!



Ora no! Come può lievitare la massa, se il lievito se ne ritrae? Come può un'anima servire Iddio coll'abbandonare il mondo che Egli ha creato ed ama?

- E così - disse il sacerdote, tornando a guardarmi - così andavo avanti, io povero ignorante pazzo, pensando che la donna inginocchiata avanti a me fosse meno utile di me; e che la mia vita, e le mie azioni e parole e prediche facessero più delle preghiere sue per l'avvento del regno di Dio. E poi, e poi, nel momento in cui toccavo quel culmine di pazzia e di superbia, il Signore ebbe pietà di me, e mi diede un po' di lume.

Ora non so come dirlo, (perché è la prima volta che lo rivesto in parole), ma, nel mio solo intelletto, mi accorsi di uno o due fatti ben chiari. Per dirvi quali erano, debbo parlare per immagine; ma queste, ricordatelo, non son altro che traslati o parafrasi di ciò che mi fu dato percepire.

Primo, mi accorsi che correva un legame vitale fra il Tabernacolo e la donna. Potete raffigurarvelo come una di quelle cinghie che in un macchinario uniscono due ruote, cosicché al muoversi d'una si muove anche l'altra: oppure come un filo elettrico che unisca l'apparecchio dell'operatore telegrafico alla punta che è all'altro capo. In ogni modo, questo filo, questo legame vitale, c'era.

Ed ecco mi accorsi che nel Tabernacolo c'era un movimento, un azione potente. C'era lì dentro qualcosa che batteva come un vasto Cuore e pareva che le vibrazioni d'ogni battito tremassero tutt'intorno. Potete anche raffigurarvelo come il movimento d'una chiara vasca profonda quando sia smosso il bacino che la contiene: come regolari increspature che passino e ripassino in rapidi fremiti. Potete pensare al debole avvicinarsi di luce e d'ombra nel cuore d'una fornace incandescente: od anche raffigurarvelo come suono: il suono di un alto albero di nave colle sue sartie, in un continuato vento; o come lo stormire di boschi profondi in un meriggio d'estate.

Il sacerdote si alterava in faccia, e muoveva nervosamente le mani:

- Com'è inutile - disse - esprimer tutto questo! Badate, che queste pitture non sono minimamente quello ch'io percepivo; non sono altro che grottesche parafrasi d'un fatto spirituale che mi fu manifestato.

Mi accorsi pure che nel cuore della donna c'era qualcosa della stessa attività, ma non sapevo quale potere, fra i due, era il regolatore. Non sapevo se l'iniziativa scaturiva dal Tabernacolo e si comunicava alla volontà della donna o se questa, col protendersi verso il Tabernacolo, metteva in moto un vasto potere dormente. La soluzione che mi parve possibile era il cooperare delle due volontà, reagenti l'una sull'altra. Questo mi appare vero anche ora, in certo modo, riguardo a tutto il mistero della volontà libera, della preghiera e della grazia.

In ogni modo, come ho detto, l'unione di questi due mi si presentava come formante una macchina irradiante immensa luce o suono o movimento. E inoltre, percepì qualche altra cosa.

Una volta, addormentandomi in uno di quei treni rapidi provenienti dal nord, mi svegliai solo all'arrivo. L'ultima mia visione prima di prender sonno era stata all'imbrunire la tranquilla distesa delle foreste e dei campi tra i quali correavamo; e mi diede una scossa lo svegliarmi nella stazione illuminata e il passar per le vie affollate, sotto la smagliante luce elettrica che pioveva dalle lampade e dalle finestre. Ed ecco,

ora, provavo qualcosa di simile. Un momento prima, mi ero sentito, in quel tranquillo convento, estraneo ad ogni movimento e attività: ora mi pareva d'esser entrato in un centro di vita affaccendata e vertiginosa. Non mi posso spiegar meglio di così. Mi accorgevo che l'atmosfera era satura di energia: mi pareva che grandi forze fossero messe in moto, e di essere proprio vicino al loro centro vorticoso.

Ed eccovi un altro paragone. Vi è toccato mai d'aspettare in qualche grande ufficio, a Londra? Allora avrete veduto coesistere intensa quiete ed intensa attività. Qua e là, nella stanza, siedono figure tranquille; o forse anche una figura sola, un grande finanziere, siede lì quasi immobile. Potete raffigurarvi come ogni movimento si ripercuote da quella stanza tranquilla su tutto il mondo: quanta gente si levi per ubbidire o per resistere, quante vite sorgano e cadano, e patrimoni si facciano e si distruggano e tutto ciò per i tranquilli movimenti di quell'uomo quieto e solitario nel suo ufficio. Ebbene, quella cappella era così. Percepivo che quella figura nera inginocchiata stava al centro della realtà e della forza e col moto della sua volontà e delle sue labbra regolava destini spirituali per l'eternità. Da quel pacifico santuario uscivano raggi di potere spirituale che si perdevano nella lontananza, in una profusione da sbalordire, e di un'intensità terribile nel loro fuoco nascosto. C'erano delle anime che balzavano su a riprender la battaglia, mentre quella protesa volontà combatteva per loro. Anime che in quel momento uscivano dal corpo, si svincolavano dalla morte buttandosi verso la vita eterna, e cadevano sull'altra sponda, ansanti ma salve, ai piedi del Redentore. Altri, sin allora acquiescenti al peccato fin al letargo, si destavano a un principio di lotta, per la misericordiosa stoccata di quella povera monaca.

Il prete, eccitato, tremava tutto.

- Già - disse - già; ed io nella mia stupida arroganza avevo pensato che la mia vita fosse utile più della sua nel mondo del Signore: come un piccolo bottegaio di provincia che, affaccendato dietro al suo banco, sia tanto matto da credere che la sua vita sia più animata ed attiva che quella di qualche grande direttore d'uffici a Londra. Sarà un paragone volgare: ma non ne so altri che esprimano minimamente ciò che conosco per vero. Dietro a me avevo la mia vita piccina, spensierata e ristretta, fatta di sforzi e preghiere senza spirito, e di fiacca azione verso le anime; e di tutto questo come ero stato soddisfatto e accentrato in me stesso, ed estraneo alla vera marea del movimento spirituale! E intanto, per anni ed anni, quella donna aveva faticato tra quelle mura, nel silenzio della grazia, mentre a lei giungeva appena il ronzio del mondo e le grida di popoli e nazioni e persone che al mondo paiono importanti, echeggianti come le voci dei bambini ruzzanti fuori sulla strada fangosa. E tali sono davvero, in suo confronto: bambini che fanno pasticci di fango o il gioco del mercante, dinnanzi all'ufficio del grande finanziere.

Il sacerdote tacque e la sua faccia tornò quieta; dopo un momento disse ancora:

- Ebbene, questa credo che sia stata una visione intellettuale. Non c'era né forma, né apparenza, né suono; solo per mezzo di tali immagini posso esprimere quella verità che mi fu mostrata.

Ora, quando ci ripenso, mi pare che l'aria nella cappella fosse piena di mormorio e d'una nebbia luminosa, mentre le correnti del bisogno e della grazia andavano avanti e indietro; ma so che in realtà era tutto buio e silenzio.

- Ma allora - osservai spensieratamente - se riguardo alla vita contemplativa pensate così, mi fa meraviglia che non ci siate entrato.

Il prete mi guardò un momento:

- Sarebbe bella davvero - rispose - che un bottegaio qualunque si mettesse a competere con Rothschild. ▲

### Sotto qual Re?

Ogni conoscenza come questa, venga o non venga da Dio, può, sulla via della perfezione, giovare assai poco all'anima che in essa confidi; anzi, all'anima che non abbia cura di rigettarla, può portare gran male, perché lì possono trovarsi tutti i pericoli ed inconvenienti delle apprensioni soprannaturali e molti altri.  
(*Salita del Carmelo*).

Un giorno o due dopo la nostra conversazione su Santa Teresa, interrogai il vecchio prete intorno a ciò che ha nome "Quietismo". Avevo una copia, datami da un vecchio amico, della *Guida Spirituale* di Molinos; e sapevo che lo scrittore era stato condannato al carcere a vita, ma non potevo capire in che consisteva la sua colpa.

- È difficile metterlo in parole - disse il prete, - od anche capire perché mai siano condannate certe sentenze, quando, con ogni probabilità, se ne possono trovare altre quasi uguali negli scritti di mistici cattolici i cui nomi sono venerati. Sta di fatto, però, che il risultato pratico della dottrina di Molinos fu l'abbandono dei sacramenti e di mezzi esterni della grazia: mentre la scuola di altri mistici non portò questo frutto.

Ma per illustrarvi gli effetti di una certa specie di misticismo, vi farò un racconto: e giudicherete voi se, nella sua decisione, il mio amico ebbe ragione o torto; perché vi dico subito che l'incidente non accadde a me. Nel complesso potrei dirvi che su quel fatto ho la mia opinione; ma non ve la dico, poiché talvolta son fortemente inclinato a cambiarla. Comunque, ora sentirete. Si fa un giro sulla terrazza?

Quando fummo lì, cominciai:

- L'amico mio era un prete di circa trent'anni (il fatto è successo una quarantina d'anni fa). Era allora parroco di campagna e il suo molto tempo libero lo dedicava alla lettura e specialmente allo studio di vari mistici, molti dei quali appartenenti alla scuola quietista. Lo sapete che una delle loro caratteristiche dottrine sta nell'abbandonare ogni sforzo tranne quello di aderire a Dio ed anche questo in modo più passivo che attivo. L'anima deve star ferma, dice uno di loro, e farsi tirare come da una fune su per il monte della perfezione. Il più leggero movimento può fermare o deviare quel rapido e saldo avvicinarsi a Dio.

Quegli scrittori però, l'amico mio non si era contentato di studiarli intellettualmente, ma si era messo più o meno sotto la loro direzione spirituale. Finché si accostava fedelmente ai sacramenti, e verso di questi non sentiva raffreddarsi la sua devozione, gli pareva (mi disse poi) di esser protetto abbastanza da possibili stravaganze o eresie nelle sue letture spirituali. La sua meditazione quotidiana (mi disse pure) cominciò a

prendere per lui un' importanza mai avuta prima d'allora; la presenza di Dio appariva più reale ed accessibile, e, soprattutto, più manifesta la guida divina nella sua vita giornaliera. Il tempo che conta per davvero, mi diceva, è quello compreso tra i nostri esercizi religiosi; e in quel tempo pure, Iddio si manifestava. Insomma, da tutto ciò, sono quasi certo che, dietro lo studio di quei mistici, tanto il suo carattere quanto la sua vita spirituale, almeno in un primo tempo, acquistarono purezza e profondità.

Un'altra parola prima del racconto.

Ho detto di anzi che nella sua vita giornaliera cominciava a farsi più apparente la guida divina. Per risolvere una questione qualsiasi, ci sono due vie principali, ambedue possibili per un uomo religioso. Una è di far forza sul lato intellettuale, di pesare gli argomenti con cura e di risolversi, per dir così, mediante il solo ragionamento; l'altra è di appoggiarsi relativamente poco sugli argomenti e sul lato intellettuale in genere e di mettere il massimo sforzo in un'aspirazione della volontà verso la guida divina. Queste due vie, le chiameremo, all'ingrosso, via intellettuale e via intuitiva. Gli studi mistici del mio amico lo portavano, s'intende, sempre più verso l'ultima. Infatti, (come mi disse) nelle questioni anche più comuni, visite ai parrocchiani, prediche, azione verso le anime, egli cominciava sempre più a rifiutare il lume intellettuale ed a confidare invece nell'immediata guida interna dello Spirito Santo. Più d'una volta, per esempio, nel salire in pulpito, scartava la predica preparata, e invece prendeva a svolgere un testo che a lui pareva gli venisse suggerito in quel momento. S'intende che, dal lato letterario, la seconda predica valeva meno della prima: questo criterio però, (diceva lui con ragione) non è davvero il più importante per giudicare una predica. Gli pareva insomma che per tutti i versi, il suo potere spirituale si sviluppasse, tanto nella sua vita interna quanto nel trattare con gli altri.

Alle sue conversazioni pure intercalava lunghi silenzi, se non gli pareva che Dio lo muovesse a parlare; in altri tempi scartava ogni frase convenzionale, per dir cose che, umanamente, parevano fatte apposta per produrre un effetto contrario a ciò ch'egli personalmente desiderava. Qualche volta riusciva nell'intento, e qualche volta no: ma in ambedue i casi si sforzava di credere d'esserci riuscito. Insomma operava e parlava obbedendo a quella suggestione interna, senza curarsi punto delle conseguenze; e questo, ci vuol poco a capirlo, è una via per mettersi l'animo in pace.

E finalmente gli accadde una cosa che di colpo lo fermò.

In quel luogo venne commesso non so qual delitto, nelle cui conseguenze erano coinvolti due uomini. Il primo, che chiameremo A. era l'autore; ma non poteva venir arrestato se a lui non muoveva causa il secondo, che chiameremo B., da lui gravemente offeso. All'amico mio premeva immensamente A.; perché credeva di certo che l'unica via di salvare quell'anima fosse l'impunità. Ma lord B. che, tra parentesi, era un nobile irlandese, di nessun valore personale, ma figlio di un uomo assai conosciuto; era una persona dura e vendicativa, ed aveva reso pubblica la sua intenzione di rovinare A. In tali condizioni, costui ed i suoi avevano chiesto l'intercessione del mio amico.

Lord B. abitava in una grandiosa villa, a quattro o cinque miglia dalla canonica. Era scapolo; ma per lo più aveva la casa piena di amici la cui fama non era delle migliori.

L'amico mio, preso appuntamento con B., che personalmente non conosceva, giunse alla villa verso la fine di un piovoso pomeriggio autunnale. Sebbene molto ansioso, si era risoluto a lasciarsi guidare come al solito dal maestro interiore in cui aveva ormai imparato a confidare, e aveva appena pensato a qualche argomento da adoperare. Però confidava di aver fatto bene a venire e che a suo tempo avrebbe avuto in bocca le parole adatte. Via via che s'avvicinava, questo senso di confidenza cresceva in modo da mettergli quasi paura. Gli pareva, nel camminare sotto i rami gialli gocciolanti, di esser portato avanti da una spinta forte, quasi materiale. Come in sogno, vide, alla sua scampanellata, apparire il servitore; e, come da lontano lontano, sentì da quell'uomo che Lord B. era tornato poco prima e l'aspettava nel fumatoio.

Nell'entrare in casa, quelle strane sensazioni ch'egli si provò appena a descrivermi, gli parvero farsi meno intense; ed egli rimase calmo e fiducioso. Il senso d'oppressione che gli pesava addosso, (così mi disse) si era dileguato come dietro un vento, mentre egli camminava lungo la galleria che conduceva al fumatoio, nell'ala occidentale della casa.

Il servitore aprì la porta per annunciarlo; l'amico mio passò e la porta gli si richiuse alle spalle; ma appena varcata la soglia, sentì che qualcosa andava male.

C'era un circolo d'uomini, alcuni in abito da caccia, altri in abito da casa, seduti in poltrone intorno al fuoco, a destra della porta. L'amico mio, quando si fermò sull'uscio, poté veder bene quasi tutte quelle facce, tra cui anche quella di Lord n., che lo guardavano con curiosità; ma nessuno si mosse. Ci fu un momento di silenzio; poi Lord n. vocò all'improvviso:

- Beh, ecco finalmente il curato, con le prediche ed ogni cosa!

E due o tre uomini si misero a ridere.

L'amico mio vide che Lord B. aveva accomodato le cose in maniera da prendersi giuoco di lui; e che mai avrebbe potuto, come prima sperava, parlargli da solo. Si sentì sorgere in cuore un'ondata di sdegno; ma fece di tutto per soffocarla, e rimase ancora in silenzio. Non aveva idea (mi racconto) di quel che doveva dire; e così stava ed aspettava.

Lord B., rizzatosi, gli voltò le spalle, e accese una sigaretta, poi tornò a guardarlo, appoggiandosi al cammino.

- Be', - disse, - siamo qui tutti ad aspettare.

Nuovo silenzio. Uno degli uomini di là dal fuoco diede in una risata.

- Insomma, scattò Lord B., - per amor di Dio, dite quel che siete venuto a dire, e poi andate via.

Ed ecco l'amico mio si sentì piombare addosso una strana sensazione, simile a quella provata nel parco, ma assai più forte. Non me la poté mai descrivere, tranne come una forza che lo avesse afferrato in ogni sua più remota fibra di corpo e di spirito. Fu un abdicare della propria volontà in una mano più forte; ed egli si sentì ormai saldo e quieto.

Poi si accorse che la sua voce emetteva una semplice frase di sei o sette parole: ma ogni parola, da lui udita al momento, veniva, subito dopo, cancellata dalla sua mente. Me le descrisse poi come quelle parole che sentiamo proferire, o in treno, o ad una

conferenza, proprio al momento di addormentarsi : detta ognuna chiaramente e in buona lingua, ma il cui significato non rammentiamo più.

Mentre la sua voce parlava per due a tre secondi, i suoi occhi fissavano la faccia di Lord B., dalla quale trasparì, improvviso, un terribile stupore e spavento. La bocca aperta lascio cadere la sigaretta, le mani si levarono quasi a pregarlo di star lontano. Uno degli uomini che stava all'altro estremo del circolo balzo in piedi, portando in faccia lo stesso orrore implorante.

L'amico mio non ebbe tempo di vedere altro; poiché lo stesso potere che l'aveva afferrato dianzi, lo rivolto bruscamente verso l'uscio, e via per il corridoio. Nel camminare, quella strana sensazione a poco a poco gli passo, ma sentì il sudore che gli spuntava sulla pelle e gli gocciolava giù per il viso. Giunto in fondo al corridoio, sentì pure il violento strappo di un campanello. Attraverso l'androne; e mentre apriva la porta di casa, un servitore gli passò dietro di corsa giù per il corridoio da dove era venuto lui.

Andò diritto a casa, tremendamente stanco e sfinito, e subito dovette mettersi a letto con una nevralgia che gli dava una vera tortura.

Due ore dopo, gli portarono un biglietto di Lord B. scritto con mano tremante. Il signore si umiliava e si scusava per l'accoglienza del pomeriggio; pregava caldamente di non alludere mai più a quel tal soggetto; e, dopo una mal celata offerta di denaro, prometteva solennemente di rinunciare ad ogni azione contro A.

Il giorno dopo, si seppe che Lord B. stava poco bene, e che tutta la compagnia era partita in gran fretta la sera avanti.

Da allora fino ad oggi, l'amico mio non ha potuto menomamente capire qual fosse quella sua frase che avea prodotto tale miracolo.

- È una storia curiosa davvero, - dissi: - cosa ne concludete?

Il prete sorrise.

- Vi dirò prima cosa ne ricavo l'amico mio.

D'allora in poi rinuncio ai suoi studi mistici, pur non condannando in alcun modo quella corrente di pensiero che vi ho accennata. I motivi (come mi disse dopo tale risoluzione), erano questi: che un intervento come quello poteva venire da Dio ed anche non da Dio. Se non veniva da Dio, voleva dire ch'egli, volendo immischiarsi in cose troppo alte, era in certo modo sdruciolato sotto un potere estraneo. Se veniva da Dio, poteva esser giusto che per quel dato motivo egli fosse stato condotto tanto in là; ma era ugualmente giusto che su quella via egli non facesse altri passi senza qualche futuro segno manifesto. - In ogni caso - diceva - nessun'anima può perdersi col seguire la via semplice e battuta della preghiera e della devozione. E così torno alle forme intellettuali della meditazione, quali vengano usate da molti cristiani. È morto pochi anni or sono, pieno di santità e di opere buone.

Ma per voi sono aperte molte interpretazioni. O che fosse un intensissimo caso di trasmissione ipnotica del pensiero, da Lord B. all'amico mio, il quale quindi abbia espresso in modo puramente meccanico qualcosa che l'altro aveva in mente; o che tutta la faccenda provenisse dal diavolo; che all'anima di A. il castigo avrebbe fatto bene, e che, per impedir questo bene, un malo spirito fosse in qualche modo entrato nella natura del mio amico, portata a così alta tensione, adoperandola per i suoi fini; o

che veramente gli fosse dato allora il dono di profezia; ma che il comando fosse troppo fiero e lui troppo pauroso per accettarlo. E ci sono di certo altre soluzioni possibili.

Io poi credo di essermi formata la mia opinione: ma, come Erodoto, preferisco tenermela per me solo. ▲

## Segni di Sangue

Gesù, ben debbo amarti,  
ché mi mostrasti l'albero della tua Croce,  
e la tua corona di spine, e i tre chiodi,  
e l'acuta lancia ch'elle Li trafisse.  
(*Gesù dolce or voglio cantare*).

Una mattina, all'arrivo della seconda posta, vidi, giacente sul piano di marmo, nell'entrata, una lettera indirizzata al prete, e scritta coi grandi e tremolanti caratteri di un vecchio. Quando poi venni a colazione, trovai il sacerdote con una lettera aperta in mano e illuminato da un'allegria quasi infantile.

- Ho avuto notizie del mio più vecchio amico - disse, muovendo un pochino la lettera per aria - Erano mesi che non mi scriveva più. Ci siamo conosciuti fin da ragazzi.

Sedemmo a colazione; ma lui sempre tornava ad accennare al suo amico, ed al piacere per la lettera ricevuta.

- Siamo sempre a far progetti per incontrarci - disse poi - e non ci si riesce mai; siamo tanto vecchi tutti e due! Lui però è molto più attivo di me. E' pieno di opere buone, mentre io faccio, come vedete, una vita oziosa e non potrei reggere una parrocchia. Tutto quel che posso fare, è di officiare la mia cappellina quassù.

- E lui dove lavora? - domandai.

- Voi credete, mi pare, che sia prete; ma non è. Fino a pochi anni fa, era agente di cambio; ora sta in campagna; e, come mi scrive, si prepara alla morte. Ma è pieno di opere buone; la sua lettera qui mi reca notizie del suo paesetto, e di un uomo conosciuto nella sala di lettura eretta da lui stesso l'anno scorso. Fa poi un monte di progetti e chiede il mio consiglio.

- Non ne avrete incontrati spesso, uomini d'affari come questo.

- No. È meraviglioso; ma sono anni che dura così. Durante tutta la sua vita, ha fatto molto tra i poveri di Londra. Sono anni che consacra due o tre serate la settimana a circoli e comitati di beneficenza o visite ad ammalati.

Cominciavo a pensare che era stata l'amicizia del prete a fare di quell'uomo un simile lavoratore. Ma il vecchio riprese:

- Forse la cosa più meravigliosa qui è l'inizio. Vediamo: il suo nome ve l'ho detto? No? Allora posso raccontar la storia: (se no sarebbe un' indiscrezione): cioè... se vi curate di sentirla.

Gli dissi che mi ci interessavo moltissimo.

- Allora, dopo colazione prenderemo il caffè in giardino, e ve la dirò.

Quando fummo seduti all'ombra d'un muro e di fronte a noi, sul mite cielo, spiccavano, in cupa linea fronzuta, gli alti pini del viale; cominciai:

- Quel che sto per raccontarvi, l'ho raccolto in parte da conversazioni, in parte da lettere dell'amico mio. Anni addietro, buttai giù in iscritto i fatti per ordine, con nomi e date; ma quegli appunti, credo non poterli mostrare neppure a voi. Comunque, la storia la conosco bene; e nei fatti principali potete fidarvi della mia memoria.

Vi dirò prima di tutto che molto tempo fa, l'amico mio, allora circa quarantenne, di recente era diventato socio nella ditta paterna. Era una ditta assai in grande, ben impiantata, di buona e salda attività. Egli allora non aveva la minima idea di prender lavoro estraneo alla sua occupazione; e infatti lo sentivo dire che questa assorbiva ogni sua capacità ed energia. Poi accadde il primo di quei tali fatti.

Se ne tornava a casa, a cassetta di un omnibus, verso le tre o le quattro, in un gelido pomeriggio di dicembre. Sedeva voltato in avanti e si guardava intorno. Vide un uomo vestito da povero, fermo sul marciapiede a destra, come se volesse attraversare la strada. Poi si avviò, e arrivando all'omnibus, si fermò per lasciarlo passare. Mentre stava lì, e il mio amico l'osservava con quell'interesse privo di pensiero con cui un uomo stanco osserva le cose minute, ecco venire, in direzione opposta, una vettura di piazza, così veloce, da far parere che il cavallo dovesse buttar giù l'uomo in terra. Non si faceva in tempo a gridargli di stare attento, ma l'uomo se ne accorse, e per evitare il cavallo diede un balzo avanti, colla testa voltata a mezzo, e i suoi piedi s'impigliarono fra le ruote dell'omnibus. Seguì una scossa e un urlo tremendo; e l'amico mio inorridito si sporse a guardare. Passato l'omnibus, l'uomo stette ritto un momento sopra i suoi piedi schiacciati; poi traballò in avanti e cadde bocconi. L'amico mio si rizzò e fece per corrergli accanto; ma vide alcuni altri radunarsi intorno al poveretto, e un agente di questura venire di corsa dall'altra parte. Si rimise perciò a sedere, e l'omnibus lo portò via.

Or bene, all'amico mio quell'orrenda cosa rimase in mente, non lo lascio ben avere, e gli diede una scossa profonda. Non poteva dimenticare la terribile faccia di spasimo ch'egli un momento aveva vista guardar in su: e a suo dispetto, la sua immaginazione lo portava a fermarsi sui particolari di quei piedi piagati. Dopo una settimana o due, mi scrisse una lunga lettera, minutamente descrivendomi quanto vi ho raccontato.

Nell'estate seguente, un sabato sera, egli andava allo stadio di Kemington a veder la fine di qualche partita di *cricket*.

Preso la ferrovia sotterranea fino a Westminster, penso di fare un po' di strada a piedi attraversando il ponte. Camminava a mano destra, ed era giunto agli scalini dell'ospedale di san Tommaso; e stette lì un momento aspettando, incerto se proseguir così o prendere una vettura.

Mentre aspettava, si voltò a mezzo; e vide un mendico, seduto nell'angolo fra gli scalini e il muro; e vicino a lui un cane bianco. La faccia del mendico era in parte fasciata; ma che più colpì l'amico mio, furono le due mani. Queste, con la palma in giù, posavano sulle ginocchia del poveretto, fasciate come il viso, ma nel mezzo di ciascuna spiccava, attraverso la fascia, una macchia scura, come di una ferita sempre aperta che buttava sangue dall'interno. L'amico mio prima lo guardò con disgusto, ma tremendamente affascinato da quelle tranquille mani doloranti; e poi passò. Ma per tutto il pomeriggio non poté dimenticarle, tanto da essere, credo, stanco e nervoso. Ma la sua memoria tornava anche a quell'altro incidente. Quella notte (mi disse poi



quando ne parlammo insieme), durante il suo dormiveglia agitato, mentre dalle finestre spalancate entrava il fresco notturno, gli passavano dinanzi visioni di un uomo che, coi piedi piagati e le mani fasciate, gemeva e levava al cielo la faccia contratta.

Ai primi dell'autunno se ne stava a Londra nella casa paterna, solo, con le persone di servizio. Una di queste, una ragazza, si ammalò. Che malattia fosse, non rammento; ma dal mio racconto forse potrete identificarla. In ogni modo, essa andò rapidamente peggiorando. Una mattina, prima ch'egli andasse al suo ufficio, il medico, chiamato nelle prime ore, volle parlargli; disse che la giovine doveva essere operata immediatamente, e gli chiese il suo benessere.

- Ebbene - disse il mio amico - bisognerà, s'intende, che io ne parli alla ragazza. Gliel'avete detto?

- No, - disse il dottore. - Mi pareva doverne prima parlare a voi; poiché, per quanto ho potuto capire, la giovane non ha parenti.

- Potete dirmi, - domandò l'amico mio, - la natura dell'operazione?

- Non è cosa veramente grave. È un' incisione dal lato destro, - e il dottore aggiunse alcuni particolari esplicativi.

- Bene - disse l'altro - andiamo su insieme ?

Trovarono la ragazza del tutto cosciente e ragionevole. Essa acconsentì all'operazione, che fu fissata per la sera stessa.

Ma per tutto quel giorno egli ebbe dinnanzi agli occhi l'immagine della tranquilla cameretta vicina alla casa e della giovane che lì giaceva aspettando. E poi la scena cambio un poco. Vide la ragazza dopo l'operazione. con una fasciatura dal lato destro, e sapeva che lì sotto c'era la piccola ferita. Quando sul tardi torno a casa, trovo il dottore che l'aspettava.

- È andata benissimo - disse - credo davvero che la giovine guarirà.

Quella stessa sera, mentre l'amico mio sedeva solo a pranzo, fumando e pensando, le sue vecchie esperienze gli tornarono in mente. In meno d'un anno aveva visto tre cose che con lui non parevano aver relazione, ma che l'avevano, ciascuna, commosso profondamente.

Cominciò a sospettare - mi disse poi - che nascondessero un disegno; ma intorno alla natura di questo, non aveva nemmeno un barlume. Comunque sia, passato un altro mese, ricevetti da lui, che si trovava allora in campagna, un'altra lettera che descriveva un altro incidente.

Si era recato, dal sabato al lunedì, alla villa d'un amico. Nel pomeriggio della domenica andarono insieme a spasso per i boschi. L'autunno era in piena gloria; gli alberi splendevano in rosso ed oro ed i rovi si piegavano sotto i frutti purpurei. Camminando insieme lungo un sentiero erboso, sentirono, nella foresta, grida e risate di bambini: e pedate sulle foglie secche e un calpestar di frasche spezzate: e, dopo un momento, dalla siepe sottile scappò fuori un ragazzo, inciampando in un cespuglio e ruzzolando nel sentiero. Balzò subito in piedi, rosso e ridente; ma l'amico mio gli vide, attraverso la fronte, una piccola linea punteggiata, graffio d'una spina. Il ragazzo nel guardarli in faccia ridendo, si toccò la fronte:

- Guarda! E' bagnato! - disse; e poi guardandosi le dita: - È sangue! Mi sono sgraffiato!

Il ragazzo scappò via lungo la strada; altre pedate si avvicinarono di corsa, attraverso i cespugli: quelle nel bosco si fermarono, tornarono indietro, e finalmente svanirono in un debole fruscio su per la collina. Ma all'amico mio tornarono in mente i fatti dell'anno scorso: e parevano concentrarsi tutti intorno ad una figura ferita ai piedi e alle mani e al costato e con una spina in fronte. Stette fermo e zitto per tanto tempo, che finalmente il suo compagno lo chiamò, toccandogli il braccio.

- Sì, eccomi - rispose - andiamo a casa.

La fine della lettera non ve la posso riferire, perché è troppo intima e personale. Ma finiva chiedendomi di presentarlo a qualche mio amico che potesse dargli lavoro in un quartiere di poveri. E a tale lavoro si è poi dedicato sempre sino ad oggi.

Il vecchio prete tacque.

- C'è però un'altra cosa, che l'amico mio non sapeva - disse, dopo un momento. - Quando si fa quella tale operazione nel costato, vien fuori sangue e acqua. Ve lo dirà qualunque medico.

E poi: - Ecco la storia dell'amico mio - disse. - Non vi sembra notevole? ▲

### **Tra i Pargoli**

Dalle parole di Giobbe:  
"Abscondis lucem in manibus"  
(Iddio tien la luce nascosta nelle sue mani),  
dice San Bernardo:  
"Egli che tiene in mano una candela accesa,  
può nasconderla e mostrarla come vuole.  
Così fa il Signore nostro coi suoi prescelti".  
(*Abbazia dello Spirito Santo*).

Pochi giorni dopo la conversazione che ho riferita, finiva il mio soggiorno nella casa del vecchio prete; il lavoro mi richiamava a Londra. Però diedi parola di tornare a Natale. Il mio ospite mi promise che per allora avrebbe messo insieme qualche altro racconto. C'erano molti altri fatti nel corso della sua vita che potevano interessarmi, oltre a qualche sua esperienza personale.

E così lo lasciai, che sorrideva e mi salutava con la mano, dalla finestra della sua camera sul viale, mentre la faccia rasa del suo vecchio servitore m'osservava grave e discreta dalla vetrata della attigua cappella, ov'egli assestava i paramenti del suo padrone.

\* \*

Quando tornai, circa una settimana prima di Natale, era uno scuro pomeriggio d'inverno. Alle mie domande, il cocchiere rispose che il suo padrone pareva molto invecchiato dall'autunno in poi; e che, dal cadere delle foglie, non era più uscito di casa, tranne per sedersi un'ora o due, nelle giornate di sole, in quel riparato angolo del

muro dov'era quella tale terrazza a mattonelle. Si temeva che soffrisse di depressione. C'erano stati giorni di completo silenzio (così gli aveva detto Parker), ed il padrone aveva passato intere giornate a frugare nei vecchi cassetti pieni di libri e di lettere.

Mi rimproverai d'aver turbato il vecchio, col chiedergli altri racconti; temevo che per compiacermi si fosse indotto a ritornare sul passato, forse fermandosi troppo su dolori di cui non sapevo nulla.

Mentre passavamo sotto i pini, che agitavano i loro scuri pennacchi nel vento, ecco attraverso uno strappo fra le nuvole, apparire alla mia destra il sole che illumina d'una luce annebbiata i piccoli vetri quadri della casa che avevo a sinistra. Dalle finestre della cappella su in cima, sembrava che scaturisse di dentro una luce rossa; ma, al nostro passare, la fiamma lassù si spense e, proprio mentre voltavamo alla cantonata, la finestra rimase smorta e scolorita. Il vecchio mi venne incontro nell'atrio; rimasi allibito del suo cambiamento. Gli occhi parevano più grandi che mai, con un'espressione di dolore che mai fin allora avevo veduta. Prima erano occhi puri d'un fanciullo, vasti, spalancati e sorridenti; adesso erano gli occhi d'un uomo chino sotto un fardello troppo pesante. Nella luce più viva del salotto ove alcune candele gli illuminavano il viso, vidi che la mia impressione veniva solo da un certo abbassamento delle sue palpebre, ora un po' più calanti. Ma il viso appariva stanco.

Egli mi salutò e mi disse molte cose gentili che mi vergognerei di ripetere e mi fece capire che era contento della mia venuta; ed ero contento anch'io. Ma tra l'altro disse:

- Sono contento che siate venuto adesso, perché credo che avrò qualcosa da dirvi. Durante questo autunno ho ricevuto qualche avviso che si appressa la mia fine; credo che dovrò passare per un'oscura valle; sento d'essere già sul limitare; credo che il Signore, insieme con lo staffile, mi darà l'appoggio del suo bastone. Ma sono un vecchio e pieno di fantasticherie, perciò vi prego di non interrogarmi. In ogni modo sono molto contento, - così dicendo mi prese la mano e me l'accarezzò un momento, - molto contento che siate qui, poiché non credo che avrete paura.

Nei giorni seguenti egli mi fece molti racconti tolti dai libri e dalle vecchie lettere di cui aveva parlato il cocchiere, facendo uno spoglio di appunti attraverso la sua lente di tartaruga, seduto al caminetto del salotto dove i ceppi crepitanti mandavano fugaci faville, giacenti sul loro letto di ceneri. La porta che metteva nel giardino presso la vecchia strada, era chiusa e coperta da una pesante cortina.

Uscivamo insieme di rado; solo talvolta nelle prime ore del pomeriggio, si passeggiava per un'ora o due sul sentiero battuto a fianco della strada e sotto i pini. Il vecchio si appoggiava al mio braccio e sul bastone, mentre il tramonto incendiava le colline come per un lontano giudizio universale. Un giorno o l'altro scriverò forse alcune delle storie ch'egli mi racconto, ma non tutte; ho tutti gli appunti. Intanto eccone una.

In uno di quei brevi pomeriggi invernali, andavamo lenti lenti su per la collina verso il villaggio, tanto per cambiare un po' la nostra solita passeggiata. Il mattino era stato burrascoso ed umido con folate di nevischio ed anche un po' di vera neve, ma dopo colazione il cielo s'era rischiarato; ora il tempo si voltava a freddo e il sottile strato di neve in terra s'induriva rapidamente.

- È notevole, - mi diceva il vecchio, - come nonostante le parole di Nostro Signore, la gente crede che la fede sia questione di maggiore o minore intelligenza. Una frase come "fede intelligente", è naturalmente molto scorretta.

Tacque, e si volse verso me quasi preparato ad una discussione; ed io non lo delusi.

- Siete davvero molto imbarazzante, - risposi. - Non posso credere che voi non apprezziate l'intelletto, che è certamente un dono di Dio, e deve perciò adornare la fede, come ogni altro dono.

- Sì, - replicò il prete continuando a camminare, - può adornarla; ma con essa non ha da fare nulla di più, che i gioielli con una bella donna. Infatti talvolta la fede è molto più bella disadorna; ed è facile, ad una fede ancor gracile e fanciulla, di rimanere schiacciata dal peso dei dotti argomenti destinati ad adornarla ed a perfezionarla. Le apologie cristiane sono, mi sembra, realmente utili soltanto in bocca di coloro che ne realizzano la completa insufficienza. Voi non potete dimostrar nulla di Dio. Potete con gli argomenti, tracciare un certo numero di linee convergenti verso Dio e far apparire probabili la Sua esistenza ed i Suoi attributi; ma lungo quelle linee non potete raggiungerlo. La fede non dipende da condizioni intellettuali, ma da condizioni morali. "Beati i puri di cuore " disse il Salvatore (e non "beati i profondi e gli acuti d'intelletto") "poiché vedranno Iddio." - È proprio vero per le ricchezze intellettuali, come per tutte le altre, che i loro possessori troveranno molte difficoltà per entrare nel regno di Dio.

- Sicché, - dissi - voi credete che le forze intellettuali non siano cose da desiderarsi e che l'educazione non sia, dopo tutto, una questione molto importante?

- Non più della ricchezza, - rispose - almeno se voi intendete per educazione l'istruzione in fatti dimostrabili o scienze esatte. L'essenziale della nostra esistenza è di conoscere Iddio. Ebbene, voi già sapete come il desiderio delle ricchezze rovina ogni giorno milioni di anime. Non meno certa è la rovina portata alle anime dalle sottili gare intellettuali. Guardate, per esempio, - disse nominando un noto critico e poeta, - c'è mai stato un uomo di più acuto e fine intelletto o di più sicuro istinto in materie letterarie? Ebbene, una volta parlai con lui per quasi tutta una giornata, sempre di soggetti suoi propri; infatti sostenne lui tutta la conversazione e, debbo confessarlo, mi fece stupire il perfetto allenamento delle sue già brillanti facoltà; questo potei afferrare, benché naturalmente non mi riuscisse di seguirlo. E, s'intende, c'erano parecchie e forse molto delicate sfumature di bellezza, a me invisibili nel suo parlare e nella critica. Il suo grado di bellezza intellettuale superava addirittura il mio raggio visivo ma quello che mi stupiva di più, era la rozzezza e la debolezza del suo istinto spirituale. Non voglio chiamarlo un fanciullo in materia di fede, perché sarebbe una troppo alta lode; era proprio un rustico malcreato. Ho conosciuto molti villici del Sussex di assai più fine e pura fibra spirituale. No, no; la fede può esistere ed esiste proprio separata dall'intelligenza; crescere e svilupparsi dell'una spesso significa la decrescenza e l'incoerenza dell'altra. - *Seigneur, donnez-moi la foi du charbonnier !*

Debbo confessare che questo era per me un criterio nuovo; ancora oggi sono incerto se giudicarlo o no esagerato e pericoloso; ma non dissi nulla per non sollevare difficili questioni, e così gettar la luce in altre questioni pure difficili.

Camminando, il prete si volse ancora dalla mia parte.

- Bisogna pur che sia così; perché se non fosse, la gente intelligente avrebbe più speranza di salvezza della gente stupida; e questo è assurdo, come sarebbe assurdo che i ricchi fossero più vicini a Dio dei poveri; no, no, i talenti sono distribuiti inegualmente, è vero: ad uno dieci, all'altro cinque; ma tutti hanno la stessa misura di peso, tutti uguali.

Avevamo raggiunto la cima del pendio; le alte siepi erano gradualmente scomparse, in modo che l'occhio nostro poteva spaziare sopra una vasta distesa di campagna aperta. Fermandoci a riprendere fiato, potevamo vedere dietro a noi lontano le nebbiose dune di Brighton, mentre a mezza distanza giacevano colline accidentate e selvose, ove qua e là sorgevano spirali di fumo dai fuochi serali di nascosti villaggi. Sopra a noi il cielo era limpido; ma verso occidente, là dove le fiamme del tramonto incominciavano a smorzarsi, erravano ancora alcuni grevi nuvoloni.

- E Dio vede tutto, - disse il prete. -- Lo sopporterete un altro racconto mentre riprendiamo la via di casa? Mi par che sia ora di tornare.

Voltammo e riprendemmo la strada giù per la collina.

- Questa non è una esperienza mia - disse, - me la racconto un amico che stava in Cornovaglia, signore d'un villaggetto distante poche miglia da Truro e da lui abitato quasi tutto l'anno meno poche settimane in primavera. Era un uomo di grande cultura e buon gusto, ma aveva la fede d'un fanciullo. Il suo parlare di Dio e di cose celesti era come lo scaturire d'una limpida sorgente.

C'era nel villaggio un ragazzo idiota che aveva perduto i suoi genitori e viveva solo con la vecchia nonna. Questa, rigida calvinista, riguardava il nipote inesorabilmente dannato, perché la sua fede e il modo suo d'esprimerla non erano simili alle proprie. C'erano, diceva, segni evidenti, a dimostrare che gli inscrutabili decreti di Dio gli fossero avversi. I predicatori del luogo non volevano aver nulla che fare col ragazzo; ed il pastore, dopo uno o due tentativi, l'abbandonò come un disperato. L'amico mio, se ricordo bene, diceva che il pastore aveva tentato d'insegnare al ragazzo la Storia del Vecchio Testamento.

Insomma questo ragazzo era un caso terribile e scoraggiante. Senza entrare in altri particolari, vi dirò che la sua testa somigliava a quella d'un mulo; poco prima che nascesse, sua madre, credo, aveva avuto un forte spavento; il ragazzo talora credeva d'essere un cavallo, o un mulo, ed i fanciulli del paese glielo mettevano in testa più che mai; lo cavalcavano e lo guidavano sul prato, poiché era del tutto inoffensivo. Così cresceva ignorante e negletto, stando quasi sempre fuori, e tornando carponi la sera a casa; quand'era molto eccitato sbuffava, scalpitava e nitriva; poi si metteva in un angolo dell'ampia e buia cucina come in una stalla a masticar erba mentre la nonna seduta presso il fuoco nel suo seggiolone leggeva la Bibbia o da sopra gli occhiali osservava quel povero corpo deforme che albergava un'anima dannata.

Al mio buon amico faceva orrore vedere quel fanciullo; era l'unica cosa che turbava la sua fede. Coloro che hanno la fede d'un bambino hanno pure turbamenti da bambini; ed il vedere questo vivente esempio di ciò che sembrava una noncuranza di Dio o anche peggio, recava maggior offesa alla sua fede di tutti gli argomenti antireligiosi e della semplice conoscenza di certi casi.

Una volta, la vigilia di Natale, il mio amico aveva fatto una lunga passeggiata sui colli, in compagnia di un ospite venuto a trovarlo per la caccia. Verso sera tornavano attraversando i suoi possedimenti e si avviavano giù per la discesa di una collina. Il sentiero correva lungo il ciglio superiore di una cava di pietre abbandonata il cui ingresso, giù nella valle, distava forse un centinaio di metri dalla strada del villaggio; era un luogo solitario e non frequentato. Calava la sera; ed il mio amico camminando lungo il sentiero si sforzava di distinguere i contorni delle pietre e dei cespugli sul piano della cava, giacente forse una settantina di braccia più in basso. D'un tratto fu colpito dal chiarore d'un lume fermo, che brillava nell'ombra circostante e gli venne all'orecchio una voce. Credette da prima che fossero vagabondi e s'irritò al pensiero che quelli avessero volontariamente sprezzato il suo divieto di accendere il fuoco tanto vicino al bosco; e risolvette di cacciarli via e, se occorreva, di ricoverarli in una delle sue rimesse. Si fermò, indicò al suo amico il sentiero per tornare a casa, mentre lui intendeva seguire l'orlo della cava sino all'entrata per andar poi dentro dove i vagabondi s'erano accampati; e promise all'amico che sarebbe tornato cinque minuti dopo di lui. Rimasto solo, trovò presto la sua via giù per uno stretto ed erboso sentiero, che lo portò all'ingresso della cava.

Il buio qui era assai maggiore per l'ombra della collina a ponente e di alberi alti che sorgevano da un'altra parte. Gli riuscì tuttavia, incespicando, di seguire il sentiero sassoso che portava nell'interno, benché il buio crescesse via via. Girò l'angolo d'un enorme masso e si trovò in una specie di semicerchio che formava il centro della cava; davanti a lui, ad un terzo circa del pendio, ardeva il lume ch'egli aveva osservato dall'alto; ma appena l'ebbe veduto, il lume si spense. L'amico mio si fermò sul sentiero e chiamò forte, spiegando chi era; non fece alcuna minaccia, offrendo anzi, a chi ne avesse bisogno, un alloggio per quella notte. Nessuna risposta; solo, nel buio, uno scalpitio e poi un confuso rumore di passi inerpicanti. Il mio amico venne avanti di corsa, chiamando, e riuscì a distinguere un bizzarro oggetto che s'arrampicava fra sassi e mota, verso un muro di pietre che si ergeva alla sua sinistra. Tentò di seguirlo ma era troppo buio; e dopo aver inciampato un paio di volte, rinunciò all'inseguimento. Quand'ecco la figura arrampicata spiccò per un momento nitida nel cielo poi disparve; e il signore vide con disgusto ergersi dalle spalle la testa di mulo e gli arruffati capelli dell'idiota e le sue mani penzolanti sui fianchi; poi udì un acuto nitrito. Penso allora d'andare a vedere cosa aveva fatto il ragazzo. Si arrampicò su per il pendio di ghiaia fangosa di fronte alla roccia e raggiunse finalmente una piccola piattaforma che sembrava scavata sulla cima, proprio dove essa si congiungeva con la cava. Non potendo, per il troppo buio, nulla distinguere chiaramente, accese un fiammifero e si guardò intorno. Ed ecco quel che vide.

Un breve nodo scorsoio con una specie di rozza testiera era attaccato ad un arrugginito gancio di ferro fissato nella roccia; sotto c'era un piccolo fascio d'erba tagliata; e poi una specie di trogolo di fango costruito contro la roccia, con dentro un po' di paglia sparsa e dinanzi un po' di fogliame e bacche d'agrifoglio, che sembravano però essere state, almeno in parte, calpestate in fretta; qua e là si vedevano le impronte di rozze scarpe chiodate. Ecco quanto vide l'amico mio, prima che il fiammifero cominciasse a bruciargli le dita; ma proprio nell'attimo di buttarlo

via, scoprì un'altra cosa che gli fece riaprire la scatola ed accendere un nuovo fiammifero: ed allora vide l'estremità di una candela ficcata nel terreno ed un'altra che era stata schiacciata e ridotta in pallottola; tirò fuori la prima e l'accese, ed allora s'accorse di quest'ultima cosa: Nitidamente segnata sul molle orlo del trogolo di fango, in un punto non toccato dalle scarpe chiodate, era l'impronta d'un piedino scalzo, come se un bambino avesse posato un piede sull'orlo di quella mangiatoia, e l'altro sul terreno.

Non so davvero cosa ne penserete voi, ma so quel che pensò il mio amico e quello che penso io. Lui, prima di tornare a casa, si recò alla casetta ove abitava il ragazzo e lo trovò come al solito impastoiato nel suo angolo, mentre la nonna sonnacchiava avanti al fuoco. Il ragazzo non faceva altro che sbuffare e scalpitare; la nonna poteva dir soltanto che dieci minuti prima egli era tornato di corsa dritto al suo solito angolo. Il mio amico domandò se al ragazzo era stato affidato qualche bambino; ma la nonna disse che era impossibile. Ed invero egli non sentì poi dir mai che un bambino si fosse smarrito in quel giorno.

Allora, prima di tornare a casa, si recò nella piccola chiesa già decorata per la festa e là, tra la fragranza dell'agrifoglio e del tasso e il lume di una candela presso l'altare dove il sagrestano spazzava, egli lodò il Santo Bambino che nasceva in quella notte e che non aveva disdegnato di giacere in una mangiatoia e d'essere adorato dalle bestie della stalla. La mattina dopo, uscendo di chiesa, si recò nuovamente alla cava in compagnia del suo amico, per mostrargli quello che aveva veduto; ma la mangiatoia, le bacche dell'agrifoglio e la candela spiaccicata erano scomparsi; e non c'era più nulla da vedere, se non il gancio di ferro e la piattaforma battuta.

Avevamo raggiunto il viale dei pini che conduceva alla casa e rientrammo dal piccolo cancello del giardino.

- Questo racconto mi sembra dimostrare - aggiunse il prete - che l'intelletto non ha nulla a che vedere con la conoscenza di Dio; e che Egli rivela spesso ai pargoli ciò che nasconde ai savi ed ai prudenti. ▲

## **Il Viaggiatore**

"Mi fa meraviglia, non che il viaggiatore torni da quel mondo, ma che torni tanto di rado"  
*(La Via del Pellegrino)*

Una di quelle sere, mentre insieme, dopo pranzo, sedevamo davanti all'ampio focolare del salone centrale, il discorso cadde sopra un vecchio tema: le relazioni tra scienza e fede.

- Non è da meravigliarsi, - disse il prete, - se le loro conclusioni appaiono diverse agli spiriti superficiali che credono che l'ultima parola sia stata detta da ambo le parti; poiché la scienza e la fede partono da punti di vista molto differenti. Il punto di vista scientifico non ammette che l'uomo possa elevarsi due pollici più in su dell'evidenza intellettualmente provata; il principio religioso è che, per raggiungere qualcosa che meriti d'esser conosciuto, l'uomo deve spingersi sempre un po' più in là dell'evidenza stessa; avanzare "en echelon..." E questo è il principio conforme alle promesse del

Signore: *Agite come se fosse vero e vi sarà data la luce.* Invece lo scienziato dice: *non v'arrischiate ad ammetter nulla, finché non sia fatta la luce.* La differenza tra i due principi sta naturalmente nel fatto che la religione ammette la testimonianza del cuore e dell'uomo tutto intero, mentre la scienza ammette soltanto la testa e dà anche scarso credito ai sensi.

Tuttavia, di certo, l'evidenza sperimentale dà ragione al principio religioso. Ogni atto veramente grande è stato ispirato da motivi di cuore e non di testa; da sentimenti e da passioni, e non da un calcolo di probabilità. Così sono i misteri di Dio che si rivelano solo a coloro che li conquistano al primo assalto; *il regno del cielo patisce violenza; ed il violento se ne impadronisce per forza.*

- Per esempio, - continuò dopo un momento, - il criterio scientifico delle case frequentate da spiriti è che lì non esiste altra evidenza fuori di quella che possa spiegarsi con la telepatia, una specie di lettura del pensiero. Ma se voi poteste penetrare attraverso quella vernice di pensiero scientifico tanto comune ai nostri giorni, troverete che la grandissima maggioranza dell'umanità crede tuttavia in quelle cose. In pratica, nessuno di noi accetta realmente la concezione scientifica come adeguata.

- Avete avuto mai un'esperienza personale di quel genere? - domandai.

- Ebbene, - rispose il vecchio sorridendo, - siete ben sicuro che non riderete del mio racconto? Non c'è nulla di più comune che il far dello spirito su tali soggetti; e questo non lo posso sopportare. Ognuno di quei racconti è sacro almeno per una persona e dovrebbe quindi esser tale per ogni persona delicata. - Lo assicurai che non avrei davvero accolto la sua storia con quel tale "spirito."

- Bene, - rispose, - credo che non lo farete e quindi vi racconterò il fatto, avvenuto soltanto pochi anni or sono. Ed ecco come fu:

- Uno dei miei amici era, ed è ancora, curato in una parrocchia del Kent, di cui non vi faccio il nome e che dista una ventina di miglia da Canterbury. Quel distretto andò in mani cattoliche molti anni or sono. Mi trovavo qui in casa, quando, un giorno o due prima di Natale, ricevetti un telegramma del mio amico che mi diceva d'essere stato preso ad un tratto da un attacco assai maligno d'influenza; e mi pregava di venir da lui, se era possibile, quanto prima, per sostituirlo durante le feste natalizie. Da poco tempo avevo dovuto, dietro le mie crescenti infermità, rinunciare al servizio attivo; ma qui non potei dire di no. Parker fece le valigie e partimmo col primo treno.

Trovai il mio amico veramente ammalato ed incapace di qualsiasi lavoro. L'assicurai che mi sentivo capacissimo di sostituirlo in tutto e che poteva star tranquillo.

L'indomani, un venerdì, vigilia di Natale, scesi nella chiesetta per ascoltare le confessioni. Era una chiesa molto antica e molto bella, benché piccola, e piena di cose interessanti. Il vecchio altare, con la sua scalinata, era stato rimesso al suo posto; e dal lato nord era stato preparato, invece del vecchio ciborio pensile, un tabernacolo per il Santissimo Sacramento. Ma una delle più interessanti scoperte era quella dell'antico confessionale. Nella metà inferiore della navata, era stata scoperta nel muro una buca quadra, otturata da un tassello di quercia. Un antiquario dell'Alcuin Club, chiamato dal mio amico per esaminare la chiesa, dichiarò che, senza alcun dubbio, era quello il luogo ove i preti ascoltavano le confessioni, prima della



Riforma. Così il confessionale era stato restaurato, e restituito all'uso primitivo. In quella vigilia natalizia, mi sedetti dunque nel confessionale al fioco lume dei ceri, mentre i penitenti s'inginocchiavano fuori sull'unico scalino e facevano le loro confessioni attraverso l'antica apertura.

Sarà una banalità, ma non posso mai osservare un mobile antico, senza un brivido singolare di fronte ad un oggetto tanto saturato d'emozioni umane; credo però che mai nessun oggetto mi abbia tanto commosso come quel vecchio confessionale. Da quella piccola apertura erano passate tante migliaia di peccati grandi e piccoli, tanti carichi di dolore; ed in cambio di quei fardelli, la Grazia Divina aveva donato come balsamo il sangue del Salvatore.

- *Guardate! S'è aperta in cielo una porta,* - da cui si fa questo strano commercio di peccato e di grazia: grazia in misura pigiata e traboccante, infusa nei cuori in cambio del peccato! *O bonum commercium!*

Il prete tacque un momento con gli occhi scintillanti. Poi riprese:

- Il Natale ed i tre giorni di poi trascorsero molto felicemente. La domenica sera, dopo la funzione, uscendo dalla sagrestia, vidi una bambina che pareva aspettare. Le domandai se cercava di me, ed ella mi disse che suo padre ed altri della sua famiglia desideravano confessarsi all'indomani sera verso le sei. In casa loro c'era stata l'influenza e per questo non eran venuti prima; tuttavia il padre intendeva riprendere il lavoro all'indomani, sentendosi molto meglio; e se non mi scomodava sarebbe venuto la sera per confessarsi coi suoi bambini e quindi fare la comunione la mattina seguente.

All'alba del lunedì celebrai, come di solito, il Santo Sacrificio e passai il resto della mattinata col mio amico, che ora si trovava in grado di parlare, pur non avendo ancora ottenuto il permesso di lasciare il letto. Nel pomeriggio uscii per fare una passeggiata.

Durante tutta quella mattina, mi ero sentito pesare sull'anima una tale depressione, quale assai di rado avevo provato. Ogni anima che, pur modestamente, cerca di servire Iddio, conosce per esperienza queste crisi, con le quali il Signore prova e conferma coloro che si votano a Lui; però questa era un'altra cosa. C'era misto un certo elemento di terrore, come il presentimento di un'imminente disgrazia.

Mentre mi avviavo per la strada maestra, la mia depressione si fece più forte. E non potevo attribuirle ad alcuna ragione fisica. La mia salute era buona ed il tempo bello; ma qui non giovava né l'aria né il moto. Verso le tre e mezza giunsi finalmente ad una pietra miliare che segnava la distanza di 12 miglia da Canterbury.

Mi riposai lì per un momento, volto a sud est; e vidi che lontano sull'orizzonte si addensavano gravi nuvoloni. Poi ripresi il cammino verso casa. Mentre camminavo, udii un rombo, lontano, simile ad un rumore di cannonate; dapprima pensai che fossero esercitazioni d'artiglieria in uno dei forti costieri del mezzogiorno, ma poi osservai che il suono era troppo irregolare e prolungato. E con un vero senso di sollievo venni alla conclusione che fosse il rumore d'un lontano temporale, perché sentivo che quello stato atmosferico poteva spiegare la depressione che mi turbava. I tuoni parvero avvicinarsi, rombarono più forte tre o quattro volte, poi cessarono. Ma io non provavo alcun sollievo.

Giunsi a casa poco dopo le quattro; Parker mi portò il tè, ed io, dopo averlo sorbito, mi addormentai in una poltrona accanto al fuoco. Dopo un sogno agitato e doloroso, fui svegliato da Parker che mi portava il mantello e m'avvertiva che era ora di recarmi in chiesa. Non potevo ricordare il mio sogno, ma sapevo che era stato sinistro e malaugurante; e con qualche brandello che mi stava ancora attaccato alla mente, guardai con una specie di paura il servitore che, in piedi presso la mia poltrona, reggeva il mantello.

La chiesa distava solo pochi passi perché confinava col giardino. Mentre scendevo portando la lanterna che Parker aveva accesa per me, ricordo d'aver udito di là dal villaggio, il rumore degli zoccoli d'un cavallo, che sembrava lanciato al galoppo. Poi d'un tratto il rumore svanì dietro un rialzo del terreno.

Quando entrai nella chiesa, vidi il sagrestano che aveva acceso una o due candele, come gli avevo raccomandato. Potevo appena distinguere due o tre figure inginocchiate nella navata settentrionale.

Quando fui pronto, m'accomodai in una sedia di là dal tramezzo nel posto già descritto. Allora, ad uno ad uno, il contadino ed i suoi figliuoli salirono e fecero le loro confessioni. Mi ricordo che, come alla Vigilia di Natale, fui preso nuovamente dallo strano fascino di quell'antico luogo di penitenza, così pieno del profumo di Dio e degli uomini, nel più tenero carattere di Salvatore e di penitenti, con la rossa luce che brillava come un fiore luminoso nell'ombra di fronte a me, per ricordarmi che Iddio era davvero presente tra gli uomini ed era il loro Dio.

Non so quanto tempo ero rimasto là, quando intesi nuovamente il rumore degli zoccoli, ma questa volta nel villaggio e proprio di là dal camposanto. Poi, di nuovo, improvviso silenzio; un colpo di vento spalancò bruscamente la porta e le candele cominciarono a vacillare ed a gocciolare nella corrente. Una delle bambine andò a chiudere la porta.

In quel punto, il ragazzo in ginocchio vicino a me terminò la sua confessione, ricevette l'assoluzione e discese nella chiesa: io rimasi ad aspettare chi veniva poi, non sapendo quanti ve ne fossero ancora.

Dopo avere aspettato un minuto o due, mi voltai sul mio sedile credendo non ci fosse nessuno; e stavo per andarmene, quando una voce concitata mormorò una frase: attraverso l'apertura.

Non potei afferrare le parole, ma supposi che fosse la solita formula per chiedere al prete la benedizione. La diedi ed aspettai, meravigliato di non aver udito avvicinarsi il penitente. Ed allora la voce ricominciò a parlare.

Il prete si fermò un momento, e si guardò intorno; mi accorsi allora che tremava un poco.

- Preferite forse non continuare? - domandai - ; mi sembra che questo racconto vi sia penoso.

- No, no - rispose - vi racconterò tutto, ma è una cosa terribile, terribile.

- La voce, dunque ricominciò, in un bisbiglio rapido, ma forte; ma la cosa più strana era ch'io potevo appena capire qualche parola qua e là, tra cui il nome di Dio e della Madonna. Quindi potei afferrare qualche parola di francese antico, e particolarmente le parole "le roy" che ritornavano continuamente. Pensai dapprima che si trattasse di

qualche lontano dialetto che ignoravo; poi, che il mio penitente fosse molto vecchio e sordo, perché, dopo qualche frase, quando cercai di spiegargli che non potevo capire, lui non ci bado affatto, e seguito il suo rapido borbottio senza posa. Compresi allora che doveva trovarsi in un terribile stato d'agitazione mentale. La voce ora si spezzava e singhiozzava, ora si metteva quasi a gridare, ma sempre con quel borbottio forte e incomprensibile. Intanto sentivo le dita picchiare e raspare penosamente, come avessero voluto aprire una porta sbarrata. Finalmente vi fu un momento di silenzio e poi una specie di formula finale; la voce s'abbasso via via, poi tacque. Mentre m'alzavo con l'intenzione d'uscire e di spiegare al penitente che non avevo potuto capirlo, esso mando due o tre forti gemiti.

Guardai in fretta di sopra allo sportello; e non c'era nessuno!

Non posso darvi un'idea del colpo, che provai. Rimasi lì, per qualche momento, (suppongo), con gli occhi fissi sullo scalino vuoto e forse dissi qualche cosa ad alta voce, poiché mi sentii rispondere dal fondo della chiesa.

- Ha chiamato, signore? - Era il sagrestano con le chiavi e la lanterna, pronto per chiudere.

Restai ancora un momento senza poter rispondere, finalmente parlai; ma la mia voce suonava stranamente al mio orecchio.

- C'è più nessuno, Williams? Sono andati via tutti?

Williams alzò la lanterna ed esplorò intorno.

- No, signore; non c'è più nessuno.

Attraversai il coro per recarmi in sagrestia; ma a mezza strada, nella quiete del villaggio, irruppe improvviso il disperato galoppo d'un cavallo.

- Là! là! - gridai - non sentite? Williams accorse. - Si sente male? - domandò. - Debbo chiamare il suo servitore?

Feci un grande sforzo e gli dissi che non era nulla; ma egli insisté per riaccompagnarmi a casa. Non volli domandargli se aveva udito il galoppo del cavallo, perché pensavo che, dopo tutto non c'era forse alcun nesso tra il galoppo e la voce mormorante. Mi sentivo molto scosso e turbato; e dopo il mio pranzo solitario, pensai d'andare a letto prestissimo. Ma nel salire, entrai un momento nella camera del mio amico. Questi sembrava molto di buon umore ed in vena di chiacchierare; e mi trattenni con lui molto più di quanto avevo pensato prima. Non feci parola di quel che m'era capitato in chiesa, ma ascoltai quello che mi diceva lui a proposito del villaggio e del vicinato. Ma alla fine, mentre ero sul punto di dargli la buona notte, lui mi disse all'incirca così:

- Non voglio trattenervi; ma mentre eravate in chiesa, m'è tornata in mente una vecchia storia narrata dalle cronache e riguardante questo luogo. Dicono che uno degli assassini di S. Tommaso Beckett venne qui la sera stessa del delitto. Oggi, come saprete, è l'anniversario di quel delitto; e per questo, suppongo, m'è tornato in mente. Mentre egli diceva così, il mio vecchio cuore cominciò a battere furiosamente; ma, con un violento sforzo su me stesso, dissi che mi sarebbe piaciuto di conoscere la storia.

- Non c'è molto da dire - rispose il mio amico - non si sa nemmeno con precisione chi fu che venne qui; ma pare fosse uno dei quattro cavalieri, o uno degli uomini d'arme.

- Ma come fece a venir qua? - domandai, - e per che fare?

- Oh! dicono che fosse stato preso dal terrore per la sua anima e che fosse venuto di corsa qua per ottenere l'assoluzione, il che naturalmente fu impossibile.

- Ma, ditemi, venne solo, o come?

- Eh! Sapete bene che, dopo il delitto, gli assassini saccheggiarono la casa e le stalle dell'arcivescovo; si dice che quell'uomo prendesse uno dei più veloci cavalli e che partisse come un pazzo senza sapere dove andava; e che si precipitò nel villaggio e poi in chiesa, dove in quel momento si trovava il prete; poi rimontò a cavallo e partì di galoppo. Il prete dicono sia seppellito in chiesa, presso il confessionale. Come vedete, è una storia molto vaga ed improbabile. Raccontano pure che uno dei cavalieri passò alla porta di Malling tutta la notte dopo l'assassinio.

Non dissi più nulla; ma il mio viso doveva parere sconvolto, perché il mio amico incominciò ad osservarmi un po' ansioso e quindi mi mandò subito a letto. Presi la mia candela e andai.

- Ed ora, - disse il vecchio volgendosi a me, - conoscete tutta la storia. Non occorre ch'io vi dica che da allora ci ho molto riflettuto su; ma ci sono due teorie sole che mi sembrano credibili, mentre ce ne sono altre due, che senza dubbio si presentano allo spirito, ma che mi sembrano inammissibili.

In primo luogo potreste dire ch'io mi sentivo poco bene, come lo dimostra la mia precedente depressione e il mio sogno; ed allora potrei aver sognato ogni cosa. Se volete pensar così, fate pure.

In secondo luogo potete dire, con la Società delle Ricerche Psichi, che tutto l'affare mi fu trasmesso dal cervello del mio amico; cervello che si trovava in uno stato "attivo" mentre il mio era in uno stato "passivo".

Queste due teorie potrebbero chiamarsi "scientifiche", termine che significa che non superano neanche d'un capello i fatti che possono venir trattati dall'intelletto, d'altronde povero strumento. Queste due teorie "scientifiche" sollevano a loro volta una nuova serie d'insolubili difficoltà.

Potete invece poggiarvi sul mondo spirituale e trattare con questo, adoperando le facoltà che Iddio v' ha date; ed allora non vi sentirete più sconsolatamente stupito, e il vostro intelletto non dovrà più sforzarsi il risolvere problemi tanto superiori alle sue forze. In questo caso potreste scegliere fra una di queste due teorie.

- Prima: che l'emozione umana ha il potere d'influenzare e di saturare la natura inanimata. Naturalmente questo è solo l'antico, familiare e sacramentale principio di tutta la creazione. L'espressione del nostro viso, per esempio, cagionata dal movimento delle molecole chimiche colle quali si compone la nostra carne, varia col variare delle nostre emozioni. Così possiamo dire che le violente passioni d'odio, collera, terrore e rimorso, provate da quel povero assassino settecento anni or sono, si combinassero a formare un fluido spirituale così potente da impregnare profondamente il luogo ove trabocca e riprodursi in talune circostanze. Possiamo

portare, qual rozzo paragone, un fonografo, ove le vibrazioni del suono s'imprimono dapprima nella cera, per poi rinascere allorché talune condizioni sono adempiute.

Oppure potete pensare al modo antico e semplice e dire che, per qualche vasta legge inesorabile, fuori della nostra percezione, lo spirito personale di quell'uomo sia incatenato in quel posto, e costretto indefinitamente ad espiare il suo peccato, di anno in anno, col tentare d'esprimere il suo pentimento e d'ottenere il perdono, senza la possibilità di riceverlo.

Non sappiamo, naturalmente, chi fosse quell'uomo; forse uno dei cavalieri che più tardi ricevettero l'assoluzione, la quale forse non venne ratificata da Dio; o forse uno degli uomini d'arme che aiutarono i cavalieri e che, come dice un anonimo cronista, "*sine confessione et viatico subito rapti sunt*".

In ogni caso penso che non vi sia nulla di materialistico nella credenza che degli esseri spirituali possano esser costretti a manifestarsi nei limiti del tempo e dello spazio; e che la natura inanimata, come quella animata, possano servire da veicoli all'invisibile. Tutti gli argomenti contro simili possibilità sono stati ridotti al silenzio una volta per tutte, almeno per i cristiani, dalla dottrina dell'Incarnazione e dei Sacramenti, il cui primo principio è che l'Infinito e l'Eterno si è espresso e s'esprime indefinitamente, sotto le forme della natura inanimata, nei limiti del tempo e dello spazio.

C'è ancora un altro punto: forse è inutile ch'io vi ricordi che su Canterbury scoppiò un furioso temporale, proprio nel giorno e nell'ora in cui fu assassinato l'Arcivescovo. ▲

## I Dolori del Mondo

"quell'ombre orando andavano sotto il pondo  
simile a quel che talvolta si sogna;  
disparmente angosciate tutte a tondo,  
e lasse su per la prima cornice,  
purgando le caligini del mondo".  
(*Il Purgatorio*)

Man mano che passavano i giorni, ridiventavo più tranquillo riguardo al mio amico. Parker mi disse che, dopo il mio arrivo, c'era stato un gran miglioramento; ed infatti l'ombra nei suoi occhi sembrava un po' schiarita. La vigilia di Natale venne il parroco; ed ambedue, dopo il tè, si chiusero per un'ora in cappella, ed il vecchio, suppongo, si confessò. Quella sera mi parve più allegro che mai, e dopo cena mi fece un racconto dopo l'altro, vecchie storie di quand'era bambino.

La mattina di Natale celebrò i Santi Misteri come al solito nella cappella ed io ricevetti la Comunione dalle sue mani. Ci recammo poi alla chiesa in carrozza e quella fu l'ultima volta che il vecchio prete si fece vedere in pubblico. Destava nel villaggio intensa curiosità, insieme con la massima riverenza ed affezione: e mi accorsi che un fremito d'interessamento corse lungo le panche quando attraversammo la chiesa, per recarci alla panca padronale.

Per quella sera, il mio amico aveva fatto preparare un albero di Natale nella "hall" dei domestici; noi ci affacciammo lì, solo per un momento, quando la festa era al colmo.

Egli salutò con cenni paterni due o tre bambini che s'erano accorti di lui; e vidi la sua faccia illuminarsi tutta di gioia e di tenerezza. Poi tornammo al fuoco del salotto.

La mattina di S. Giovanni spuntò nebbiosa e scura. Dovemmo far colazione a lume di candela; il vecchio riapparve stranamente cambiato e depresso. Non parlò quasi mai, e mi guardò con un risentimento quasi infantile, quando non mi riuscì di spegnere col primo soffio la lampada a spirito.

Per tutto quel giorno le tenebre di fuori parvero addensarsi; il sole tramontò in un pallido cielo ombrato d'indaco, ed il vento si levò.

Dopo il pranzo il vecchio, scambiate appena due parole, se ne andò in camera; e per mezzo di Parker, mi mandò a dire che era dispiacente della sua scortesia, ma non sentendosi capace di conversare, aveva creduto meglio coricarsi presto, sperando che avrei trovato modo di passar una buona serata anche da solo. Ma io pure mi ritirai presto, sentendoli un po' a disagio.

Sul pianerottolo dell'ala tramontana della casa c'erano tre porte: al centro, la porta della cappella; a destra, preceduta da due erti scalini, quella della camera del prete; a sinistra, di fronte, la mia. Passando, osservai che la luce filtrava da sotto la porta della cappella e che l'uscio del prete era spalancato, lasciando così apparire la fiamma vacillante del caminetto. Mentre stavo lì fermo, vidi passare Parker; e l'interrogai sottovoce.

- Sissignore; sta abbastanza bene, credo, - mi rispose; - è ancora in cappella, ma tra poco andrà direttamente a letto. Anzi proprio ora, m'ha detto di domandarvi se volete servirgli la Messa domattina.

- Certo, - dissi; - ma credete che farà bene ad alzarsi? Mi sembra che oggi sia stato poco bene tutto il giorno.

- Eh signore, - disse Parker; - farò il possibile per convincerlo a restare a letto; se ci riesco, vi avviserò subito; ma temo che sarà difficile.

Passando davanti alla porta della cappella per entrare in camera mia, udii un mormorio di dentro, con qualche parola che non posso riferire.

Prima ch'io fossi in letto, sentii aprirsi la porta della cappella e qualcuno che saliva i due scalini della camera di rimpetto e poi richiudeva l'uscio; ma questo si riaprì subito e qualcuno bussò all'uscio mio.

- Sono io, signore, - disse la voce di Parker. - Posso parlarvi un momento?

Ed entrò con la candela in mano.

- Non sono tranquillo per lui, signore - disse - Ma non vuol lasciarmi dormire in camera sua, come gli avevo domandato. Son venuto a chiedervi il permesso di coricarmi un po' sul vostro divano. Non mi piace di lasciarlo solo e la mia camera è all'altro capo della casa. Scusatemi se ve lo chiedo; forse non dovrei; ma non voglio dormir sul pianerottolo, per paura che lui s'affacci, e che gli dispiaccia di vedermi lì.

Dissi naturalmente subito di sì, perché provavo anch'io uno strano senso di solitudine e di sconforto.

Parker discese le scale in silenzio, e tornò con una o due coperte ed un guanciaie; poi, dopo molte altre scuse, si sdraiò sul divano vicino alla finestra. Il mio letto stava dal lato opposto della lunga e stretta camera, sotto il pendio del tetto. Spensi la candela e si rimase al buio.

Sulle prime non potei addormentarmi. Ero in ansia per il mio amico e dal mio letto stavo attento al più leggero rumore che venisse dal pianerottolo. Ma la faccia di Parker, quale l'avevo veduta dianzi, mentre stava fermo con la candela in mano, mi fece sicuro che avrebbe vegliato anche lui. Il vento era quasi caduto. Solo ogni tanto una sbuffata veniva a scuotere i vetri impiombati delle finestre. A poco a poco incominciai ad appisolarmi, poi il sonno mi prese del tutto e sognai.

In sogno, sapevo che ero nella mia camera e sul mio letto, ma la camera mi sembrava illuminata da una luce la cui sorgente non potevo indovinare. Le tende non nascondevano più le finestre ma erano state tirate e la luce si rifletteva distintamente dalla camera sui vetri. Mi pareva d'esser seduto sul letto, in attesa di qualcosa che doveva apparire alla finestra, qualcosa che al suo venire mi avrebbe atterrito. E mentre aspettavo, ecco un vento improvviso percuotere un ramo d'edera che, grosso a giudicare dal tonfo, colpì forte la finestra di fuori.

E poi daccapo, e daccapo; ma il rumore si faceva più distinto. Alla finestra non potevo veder nulla, ma ecco cominciare un incessante picchietto, come se un migliaio di dita battesse sui vetri. Poi alcune foglie morte, scagliate dal vento contro i vetri, stettero lì ferme un momento, per esser poi nuovamente travolte. Mi sembrava che il ramo d'edera e le foglie picchiassero per chiedere asilo contro il vento che imperversava fuori. La loro insistenza mi faceva paura e tentai, nel sogno, di chiamare Parker che immaginavo fosse sempre lì; nello sforzo che feci, mi svegliai; la camera era buia. Ma guardandomi intorno, mi accorsi che non era buia del tutto. Sul pavimento spiccava una lunga striscia luminosa che veniva dall'uscio. Una corrente d'aria che soffiava ai piedi del letto mi fece comprendere che la porta era aperta. Mi rizzai a sedere e chiamai Parker a mezza voce; ma non ebbi risposta. Mi alzai in silenzio ed attraversai la camera, avviandomi lì dove intravedevo gli indistinti contorni del divano. Giunto lì, inciampai in una coperta e allora cadde anche il guanciale. Abbassando istintivamente le mani; sentii il divano ancor caldo, ma Parker non c'era più. Allora m'affacciai all'uscio: il pianerottolo era rischiarato da una lampada ad olio la cui luce batteva sulla porta del sacerdote. Questa era socchiusa, ma si sentiva un debole mormorio di voci.

Vestitomi a mezzo, uscii. Quasi insieme la porta di fronte s'aprì un poco più, ed apparve il viso del servitore, pallido e spaventato. Quando mi vide, mi corse incontro chiamandomi a cenni. Ma prima che mi raggiungesse, ecco levarsi di dentro una voce alta e forte.

- Parker, Parker! Ditegli di venir qua... subito... subito. E non mi lasciate!

- Entrate, signore, entrate presto! - sussurrò forte Parker spingendomi verso la porta. Salii in fretta i due erti scalin, ed entrai; Parker mi venne dietro e lo sentii chiudere dolcemente la porta. Alla mia sinistra c'era un alto paravento e dietro a questo il letto con la testata nell'angolo della camera; presso il letto ardeva il fuoco. Passai rapido dietro il paravento e vidi il prete seduto sul letto. Aveva una sciarpa sulle spalle ed una piccola berretta in testa; i suoi occhi spalancati ed accesi mi fissavano con uno sguardo quasi privo d'intelligenza. Le sue mani erano coperte dai lenzuoli; a capo del letto c'era un tavolo rotondo, sul quale ardevano due candele in candelieri d'argento. Accostai una sedia al tavolino e sedetti.

- Mio vecchio amico, - dissi - cosa c'è? Non potete dormire?

Non mi rispose direttamente, ma guardò la camera intorno, poi fissò gli occhi ai piedi del letto.

- I dolori del mondo – disse - e i dolori di sotto terra. Ora vengono a me, perché non li ho compresi né ho pianto per loro.

Poi tirò fuori le sue vecchie mani, magre e nodose, e strinse convulso la coperta esterna. Su quelle mani posai la mia.

- Avete avuto un dono maggiore, - gli dissi. - Avete conosciuto invece le gioie del mondo.

Non mi badò; guardava dinnanzi a sé con occhio fisso e lugubre; ma non ritirò le mani.

Venne di fuori un improvviso sbuffo di vento; ed anche in quell'angolo distante dalla finestra le fiamme delle candele piegarono da una parte mentre, ad un tratto, il camino dietro a me mandò come un sospiro. Il vecchio allora svincolò le sue mani dalle mie e le lasciò ricadere sulla coperta. Poi allungò il braccio sinistro, additando in silenzio la finestra ancor tremolante, e guardando fisso lì, sopra la mia testa.

Quasi per istinto mi voltai verso la lunga e bassa finestra e guardai. Me la nascondevano le tende tirate, che s'alzavano e si gonfiavano al vento; ma nulla c'era da vedere. Fuori, sentii i pini fluttuare e sospirare come un mare in burrasca.

Allora il vecchio proruppe in un lungo parlare confuso, ora in un sussurro, ora quasi in un grido.

Parker, che aspettava all'uscio, tornò dentro di corsa e si fermò dietro a me, ansioso e spaventato. A volte non potevo capire quel che diceva il sacerdote, mormorando tra sé; certe altre sue parole non posso risolvermi a trascriverle, tanto mi parvero sacre, tanto rivelavano l'interna vita della sua anima, celata con Cristo in seno a Dio.

- I dolori del mondo! - gridava nuovamente. - Eccoli, che gridano alla mia finestra, alla finestra d'un vecchio indurito e d'un prete traditore...che li ha traditi con un bacio... Ah! i Santi Innocenti che hanno sofferto! Innocenti uomini, innocenti creature; ed io me ne andavo per la mia strada o me ne stavo a sedere in casa al sole; ora vengono e gridano verso di me perché io preghi per loro. Come ho pregato poco! Allora proruppe in un torrente d'amorosa preghiera per tutti gli esseri sofferenti. Mi parve che durante la sua preghiera tacesero il vento e i pini. Poi ricominciò:

- Le loro facce pallide mi guardano attraverso i vetri; non c'è tenda che li possa chiuder fuori. Le loro dita magre battono e supplicano... ed io ho chiuso la porta del mio cuore, e non posso più aprirla per lasciarli entrare.... Ecco la faccia d'un essere che ha sofferto... ha i denti bianchi, ma gli occhi lucidi e la lingua penzoloni... Ecco una rosa dai petali inzuppati... l'avevo dimenticata. Guardate come l'ha sbattuta il vento!... I dolori del mondo!... Ecco che vengono le anime da sotto terra, implorando qualcuno che le liberi e le lasci andare - anime dimenticate da tutti, e da me primo dei peccatori... ho vissuto troppo nella dolcezza di Dio e ho dimenticato i Suoi dolori.

Poi si voltò verso un crocifisso d'ebano e argento appeso alla parete e l'osservò in silenzio. E di nuovo proruppe in una preghiera appassionata, supplicando il Salvatore che per la sua agonia, il suo sudore di sangue, la sua Croce e la sua Passione, si ricordasse di tutti gli esseri che soffrono. Nell'ascoltar quella preghiera, intravedevo



misteri che non avevo mai sognati; misteri dell'unione di Cristo e dei suoi membri, unione di dolori. Quei grandi fatti che, ora, grazie a Dio, conosco meglio, spiccavano in linee di fuoco sul cupo dolore che, scaturito dal cuore di quel vecchio, sembrava avesse riempito la stanza.

Poi si volse a un tratto verso me ed i suoi occhi cercarono i miei con tanta intensità da farmeli abbassare, mentre le sue parole mi sferzavano.

- E voi, figliuolo - diceva - cosa avete fatto per venire in aiuto al nostro Signore ed ai suoi figli? Avete vegliato o dormito? *Non potevi tu vegliare un'ora con Me?* Quale parte avete preso all'opera dell'Incarnazione? Avete creduto per coloro che non potevano credere, sperato per i disperati, amato ed adorato per i freddi di cuore? E se questo non l'avete potuto né capire, né fare, avete accolto almeno quella sofferenza che v'avrebbe fatto diventare uno di loro? Li avete voi compatiti? O vi siete nascosta la faccia per paura d'affliggervi troppo? Ma cosa sono io stesso perché possa accusarvi? - E nuovamente proruppe nel rimproverar sé stesso.

A questo punto Parker si chinò su me, sussurrando:

- Credo che morirò, signore, se non vi riesce di farlo star quieto.

Il vecchio sentì e si voltò quasi furibondo:

- Quietò? - gridò - star quieto mentre il mondo è tanto inquieto! Credete che io possa riposare, mentre là picchiano alla mia finestra? - Poi con un alto grido: - Ah! Son qui nella stanza! E dall'aria mi guardano! Non posso sopportarlo! - Si coprì la faccia con le mani scarnie e indietreggiò contro la parete. Mi rizzai e mi guardai intorno. M'immaginavo davvero che la camera fosse riempita da qualche strana presenza: che innumerevoli facce si ritirassero in fretta sopra e dietro il paravento. Un quadro attaccato al muro sopra a me, s'alzava e si riabbassava come una porta, quasi per lasciar fuggire qualcosa. La coperta un po' scomposta dai movimenti del vecchio, s'increspava leggermente come se qualcuno seduto sul letto si fosse alzato. Sentivo pure Parker, dietro a me, respirare in fretta a denti serrati. Fu un momento: subito dopo, mi chinai sul letto verso il prete, mettendogli una mano sulla spalla. Toccandolo, sentii che tremava, se pure non tremavo io.

- Mio caro vecchio amico - gli dissi; - non potete stare un po' tranquillo? Non potete credere quanto ci addolorate ambedue.

Aggiunsi qualche parola, che sentivo piena di presunzione, in presenza di quel vecchio, che tanto tanto conosceva l'amore di Dio e la compassione del Nostro Salvatore.

Egli ritirò le mani e mi guardò.

- Sì, sì, - disse, - ma voi non capite. Io sono un sacerdote.

Sedetti di nuovo, tentando di vincere un gran tremito che mi aveva preso. Lui mi osservava sempre. Poi disse con voce più tranquilla:

- È giorno ormai?

- Non è ancora mezzanotte, signore - disse con voce ferma Parker dietro a me.

- Allora debbo vegliare e pregare ancora un poco - rispose il vecchio. - La gioia tornerà col mattino.

Poi si voltò tranquillo, staccò il crocifisso dal muro, lo baciò e lo rimise al suo posto. Quindi si coprì di nuovo il viso con le mani e rimase immobile.

Fuori, il vento pareva essersi acquietato. Ma ogni volta che gemeva nel camino o alla finestra, il prete sussultava un poco, come toccato da un improvviso dolore.

Stava appoggiato sui guanciali che lo sorreggevano dietro la testa e le spalle. Dopo qualche minuto di silenzio, abbassò le mani e se le strinse sul petto, Aveva gli occhi chiusi e, per quanto pareva, il respiro regolare. Sperai che si sarebbe addormentato così. Ma quando mi voltai per mormorare qualche parola a Parker, feci forse un piccolo rumore, perché vidi che il servitore non badava a me, ma al suo padrone. Mi voltai subito anch'io a guardarlo, e vidi che i suoi occhi mi fissavano.

- Andate a dormire, figliuolo - disse - perché siete qui? Parker, perché gli avete permesso di venire?

- Mi sono svegliato e sono venuto da me - risposi. - Parker non mi ha disturbato.

- Bene, tornate a letto ora. Volete servirmi la Messa domattina?

Tentai di dire qualcosa che lo persuadesse a non alzarsi, ma lui non ne volle sapere.

- Voi non potete capire - disse tranquillo - Questa è la mia unica speranza, la mia sola liberazione. La gioia verrà con la mattina. E ci sono molte anime, qui e altrove, che aspettano questa gioia; a queste non debbo mancare. Anch'io, - aggiunse dolcemente - aspetto questa gioia. Andate ora, figliuolo; ci rivedremo domattina. - E mi sorrideva così gentilmente che io mi levai ed uscii molto riconfortato.

Tornato a letto sentii, dopo un altro poco, aprire e richiudere la porta del mio amico, poi Parker batté al mio uscio aperto ed entrò.

- L'ho lasciato tranquillo, signore. Non credo che dormirà, ma non ha voluto che io restassi.

- L'avevate mai visto così? - domandai.

- Mai come stanotte, signore. - E mentre osservavo il vecchio servitore vidi che aveva gli occhi pieni di lagrime e le labbra frementi.

- Bene - dissi - abbiamo udito delle cose strane, stanotte. Il vostro padrone che amate tanto è nelle mani di Dio.

Il viso del vecchio servitore si contrasse in una espressione di dolore, mentre le lagrime gli scorrevano per le guance.

- Scusatemi, signore - disse - Non sono più io. Debbo spegner la candela, signore?

Poi si sdraiò sul divano.

- Ancora una parola, Parker. Svegliatemi se sentite qualche cosa. In ogni modo mi chiamerete alle sette, se per caso dormissi ancora.

- Sissignore, - rispose nel buio la voce di Parker.

Mi svegliai spesso quella notte; ogni volta che mi destavo, andavo pian piano all'uscio, guardavo sul pianerottolo e ascoltavo. Ma benché cercassi di far piano, ogni volta Parker mi sentiva e veniva a guardare con me; e ogni volta vedevamo un raggio di luce uscire di sotto la porta del mio amico. Una volta o due udimmo pure il mormorio d'una voce.

Sul far del giorno m'addormentai, profondamente; e quando mi svegliai, vidi Parker che stava spazzolando i miei vestiti e preparandomi il bagno. Coperte e cuscino erano scomparsi dal divano; sul viso del servitore nulla traspariva delle cose insolite accadute durante la notte.

- Come sta? - domandai subito. - L'avete veduto?

- Sissignore - rispose Parker - si sta vestendo e sarà pronto per le sette e mezzo. Ora manca poco alle sette.

Ma come sta? - chiesi di nuovo.

- Non saprei, signore; non ha l'aria d'essere ammalato, ma anche stamani è molto silenzioso.

Poi dopo una pausa:

- Possa fare qualcosa per voi, signore?

- Niente di più, grazie – risposi; ed egli se ne andò. Mi levai e cominciai a vestirmi. Era ancor buio e mi vestii al lume della candela. Quando tirai le tende, il cielo incominciava appena a schiarirsi coi riflessi dell'alba, dall'altra parte della casa. Era ancor troppo buio per poter leggere, se non alla luce artificiale.

Uscito sul pianerottolo, mi fermai un istante e sentii un passo nella camera del prete. Allora aprii la porta dell'oratorio ed entrai. ▲

## Il Mattino

Alla fine del dolore.

Gli occhi nostri si apriranno a un tratto; e nella chiarezza della luce la vista nostra sarà piena: luce che è Dio, Creator nostro e Spirito santo, in Cristo Gesù nostro salvatore.

*(Madre Giuliana)*

L'oratorio è una stanzetta imbiancata, col soffitto a travi di quercia che l'attraversano da una parte all'altra. La finestra è di fronte all'uscio; a sinistra l'altare, e a destra qualche panca.

Quando entrai quella mattina, i ceri erano accesi e i paramenti sacri distesi sull'altare; tutto era pronto. Attraversai la stanza e m'inginocchiai presso la finestra. Poco dopo sentii aprirsi l'uscio del prete e dopo un altro momento, vidi entrare lui seguito da Parker, che richiuse la porta e venne ad inginocchiarsi su di una panca. Guardai ansioso la faccia del vecchio; era pallida e stanca, con le palpebre abbassate più del solito, ma tranquilla. D'altronde la vidi solo per un momento, perché egli si voltò subito verso l'altare ed incominciò a pararsi. Quando fu pronto, incominciò la Messa. Era strano sentir così sommessa e disciplinata quella voce che poche ore prima aveva vibrato con tale intensità dolorosa; ed osservare i movimenti regolari di quelle mani già contorte e gesticolanti in un così tremendo supplicare. Sentivo che anche Parker seguiva con attento e timoroso interessamento lo svolgersi del rito che c'infondeva una mezza paura quale culmine spaventoso della notte precedente, ma che d'altronde ci dava una mezza speranza di richiamare ed acquietare quello spirito turbato.

L'alba incominciava a rischiarare anche il cielo di ponente. Un alto arbusto d'agrifoglio sorgeva quasi all'altezza della finestra. Guardando fuori un momento, intravidi appena le forme d'un uccello appollaiato tra i rami più alti. Il solo incidente che ebbe luogo, l'accennerò appena. Mi trovavo in una condizione di spirito così strana e disordinata che le altre cose le ho quasi scordate. Quando il prete s'avvicinò alla comunione, un leggero colpo di vento soffiò contro i vetri.

Quando poi il prete incominciò a svestirsi, lasciai la cappella e scesi le scale per andare ad aspettarlo nella sala da pranzo. Ma siccome non veniva, uscii di casa per qualche minuto; e tosto mi trovai sotto la finestra della cappella. Mi pareva di sognare; mi sembrava irrealmente perfino la terra che calpestavvo. Ero incapace di connettere; la scena della cappella mi spiccava dinnanzi vivida, come se, in certo modo, fosse la fine della crisi; ma di qual natura, se di trionfo o di sconfitta, non potevo dirlo. Mentre stavo lì perplesso ed abbattuto, nel crescente chiarore del giorno, i miei occhi caddero sopra un batuffolino arruffato che mi giaceva ai piedi; e guardando meglio, vidi che era il corpicino d'un tordo. Era ancor morbido e caldo; quando lo raccolsi mi ricordai l'improvvisa ventata contro la finestra. Mentre, tutto smarrito, osservavo il corpicino, la finestra della cappella si spalancò; guardai in su, e vidi affacciarsi Parker, che mi faceva cenni disperati e poi subito si ritirava lasciando la finestra spalancata.

Girai in fretta la cantonata e posai l'uccello sotto un cespuglio; poi, rientrato in fretta, feci le scale di corsa. Parker m'aspettava sul pianerottolo.

- Ha perduto i sensi ed è caduto - disse - in cima agli scalini della sua camera. L' ho messo sul letto ed ora debbo scendere nella stalla per mandare a prendere il dottore. Volete restar con lui finché non torno? - E senza aspettar risposta, se ne andò.

Quella sera sedetti sempre a lato del mio amico. M'ero fatto portare da mangiare in camera mia e, tolti quei brevi intervalli, stetti sempre con lui. Il medico era venuto ed era andato via. Poté dire soltanto che il vecchio aveva avuto un attacco di qualche genere ed il suo viso s'era fatto scuro quando gli narrammo i fatti della notte precedente.

- C'è anche l'età contro di lui - aveva detto il dottore; - non so quel che potrà accadere.

Aveva dato poi istruzioni e se n'era andato, promettendo di tornare al mattino seguente.

Avevo provato a leggere al lume d'una lampada ombreggiata, osservando di quando in quando il volto del vecchio, che giaceva pallido e tranquillo sul letto, con gli occhi chiusi.

Verso le sei (avevo guardato allora l'orologio) un leggero movimento mi fece voltare verso il letto; nella penombra vidi che gli occhi del malato erano aperti e fissi su di me, liberi da espressioni di dolore e ritornati limpidi come quelli d'un bambino.

Gli venni accanto e sedetti nella stessa sedia della notte avanti. Allora lui subito mi porse la mano che io presi e tenni tra le mie. Mi sorrise con gli occhi; poi parlò, molto lento e con lunghe pause.

- Ebbene, - disse, - siete stato con me, avete visto e sentito stanotte e stamani; ora è tutto finito; e la valle si rischiarava verso oriente, là dove sorge il sole. Dunque non eran tutti sogni e fantasie quelle vecchie storie che avete sopportate con tanta pazienza, per compiacermi. Ditemi ora quello che avete visto e sentito; li avete veduti tutti, stanotte in camera mia? E poi... (i suoi occhi s'erano ingranditi e mi fissavano con insistenza) cosa avete veduto stamani?

Il dottore mi aveva detto che l'infermo non doveva essere eccitato, bensì calmato. D'altronde onestamente pensai (e forse mi disapproverà qualche lettore) che fosse

meglio parlargli con semplicità di quelle cose per noi altri così strane, ma per lui così care e familiari. E così gli raccontai tutto ciò che avevo veduto e sentito.

- Ah! - disse quando ebbi finito, - allora non eravamo tutt'uno. Però avete visto e udito più di tanti altri. Volete ora sentire un'altra storia?

Non vi dirò tutto quello che vidi la notte scorsa, perché il Signore m'ha colmato di grazie ed ha disteso le sue ali salvatrici su me e su molte altre povere creature. Ma le ferite sono ancora dolenti; e se volete ch'io mi risparmi, non parlerò molto delle ombre di stanotte, ma solo delle gioie che son venute col mattino. Volete ascoltarmi?

- Mio caro amico, - risposi - siete sicuro che non sarà troppo per voi?

Egli scosse la testa; poi, sempre tenendo le mie mani tra le sue e stringendo e allentando le dita mentre raccontava, con molti sforzi e molte pause, cominciò:

- La notte scorsa, i dolori della morte vennero a me; e tutto il sangue, tutte le agonie, tutta la desolazione del mondo intero sembravano venirmi d'intorno. Ed io nella vita avevo sofferto così poco, che ero quindi mal preparato ad incontrarli. Nostro Signore mi ha sempre concesso tanta grazia e tanta gioia; ma nell'autunno mi aveva avvertito più volte. Ecco perché vi parlai a quel modo quando arrivaste prima di Natale. Ebbene, stanotte venne a me tutto questo: mi sembrava d'esserne in parte responsabile. Anni addietro ero stato scelto, come, prete, per intervenire tra i morti e i viventi; e ciò affinché io fossi quel che dovrebbe essere ogni prete, il punto d'incontro tra i bisogni delle creature e la grazia di Dio, come ogni cristiano dovrebbe essere nella sua misura. Ecco il significato e l'effetto dell'intercessione e del Santo Sacrificio.

Le due correnti, quella del bisogno e quella della grazia, debbono incontrarsi nel cuore del sacerdote. Ma in tutta la mia vita ho conosciuto molto della grazia, poco del bisogno. Stanotte la prima mi fu tolta quasi del tutto, ed il secondo s'approfondì quasi più ch'io potessi sopportare. Come vi dissi, sapevo che col mattino sarebbe tornata la pace, che sarei stato capace di portare il fardello impostomi, e di unirlo a Colui che porta tutti i nostri fardelli d'iniquità.

Ma di questo non occorre ch'io dica altro. Stamani quando andai all'altare la tempesta s'era come assopita. Ma l'avevo ancor tutta nel mio cuore. Mi sentivo sicuro d'avere ancora una volta la chiara visione; e quando alzai il Corpo di Nostro Signore, la visione venne.

Mentre l'alzavo, Esso disparve (come dicono coloro che guardano nei cristalli). Ed ecco quel ch'io vidi. Non so quanto durò; sembrava che il tempo si fosse arrestato, ma voi mi avete detto che non ci furono pause percettibili. Ebbene, - ed il vecchio si sollevò leggermente nel letto, - vidi come un lungo pendio che sembrava scendere giù giù allontanandosi da me. Sulla parte più alta e più vicina, alcuni uomini andavano su e giù ed io sapevo che essi avevano bisogno di qualcosa - e molti pareva che non lo sapessero - ma tutti avevano bisogno. Ce n'era uno che camminava lesto serrando e disserrando le mani ed io sapevo che combatteva col peccato. C'era una donna con un bambino morto sulle ginocchia e c'era un fanciullo cieco che piangeva in un angolo. Più in basso c'erano creature ferite d'ogni specie, esseri miserabili in cerca di un posto per morire, cieche creature che ansavano e perfino l'erba dei campi sembrava piena di tristezza. Non erano piccole, come potreste credere, ma le vedevo come se guardassi

da un buco del muro. E tutte si stesero a terra, fila per fila, lottando ed agitandosi, battendo e calpestando i fiori. C'era un tordo che rabbriviva tra le foglie d'un albero e che mi richiamò alla mente la storia che vi raccontai, e mille altri che non ricordo. Quando vidi tutto ciò, le mie mani tremarono, ma quello che vedevo non tremava e così seppi che era reale. Poi lontano lontano ai piedi della discesa e quasi evanescente, c'era un piano di nebbia argentata, simile ad una caligine marina, mossa da correnti leggere, talvolta rapide e penetranti, talvolta lenta; ed in quella nebbia si muovevano delle facce, ma non potevo distinguere i lineamenti. E queste erano le anime che attendevano d'essere liberate dai loro peccati.

Allora, quasi atterrito, mi ricordai che tenevo nelle mani il Corpo del Signore. Ero turbato e smarrito, ma m'inginocchiai in adorazione e mentre abbassavo il sacro Corpo le nuvole discesero e la luce disparve. Potrà parervi una vigliaccheria - spero che Iddio perdonerà un vecchio per il quale la luce era troppo forte - ma allorché consacrai il calice, non ebbi coraggio di guardarlo. Alla Comunione chiusi nuovamente gli occhi. - Il vecchio s'arrestò un momento poi continuò: - Non ho sentito nessuno dei suoni da voi descritti. Quando mi spogliai e tornai nella mia camera, ero ancora perplesso per quel che avevo veduto e non potevo comprenderlo; quand'ecco lo capii d'un tratto e fu allora, credo, che caddi in terra. - Vi fu un momento di silenzio; poi risposi:

- Neppure ora posso capire.

- Credo che non ci sia bisogno di dirvelo; tanto lo capirete presto. Ricordatevi di ciò che vidi e del luogo ove lo vidi e tutto sarà facile. Ora potete lasciarmi un momento, - continuò. - Sono interamente libero da ogni dolore, ed ho bisogno di riflettere. Volete mandarmi Parker tra un'ora circa? - Mentre mi dirigevo verso la porta, aggiunse:

- Un'altra parola. Ho dimenticato qualcosa. Avrò certo un'altra più chiara visione prima di morire. Ho veduto, ricorderete (ciò che voi pure avete visto) come tutti gli esseri hanno bisogno di Dio; ma c'è da vedere un'altra cosa che spiana tutto e credo che potete indovinare quale sia. Ed io prego affinché siate con me quando la vedrò.

Allora mi voltai ed uscii quietamente. ▲

### **L'ospite atteso**

"Ihesu! Ihesu!  
Esto mihi Ihesu! ...  
(Antica preghiera)

Passarono i giorni e non pareva che il vecchio peggiorasse; cominciai quindi a sperare in una possibile guarigione; ma il dottore mi scoraggiò.

- Nel migliore dei casi, - mi disse, - potrà tirare in lungo. Ma non credo che la fine sia molto lontana. Ricordatevi che si tratta d'un vecchio. - E così poi venne la fine.

Durante quei giorni, essendo Parker fin troppo occupato col suo padrone, un ragazzo fu adibito al mio servizio. L'ultima sera, durante il mio pranzo, vidi che il ragazzo, rientrando in sala, aveva il viso pallido e spaventato.

- Cosa c'è? - domandai.

- Noi altri giù abbiamo paura, signore. Proprio ora sono arrivati di corsa due bambini; e dicono d'aver visto qualcosa. Siamo tutti sottosopra, signore. Le donne piangono.

- E cosa hanno creduto di vedere, questi due bambini? - domandai.

Il ragazzo esitò.

- Dimmi, - ripetei.

Il ragazzo posò il piatto che portava e mi s'avvicinò.

- Dicono d'aver veduto il padrone, nel prato sul davanti vicino al cancello.

- E i bambini dov'erano?

- Giravano intorno alla casa, signore, sul davanti, sotto il castagno; li aveva mandati il parroco a prendere notizie.

M'alzai da tavola e domandai:

- Dove sono?

- Nella stanza nostra, signore.

- Falli venire nel salotto – dissi. Uscii dietro al ragazzo ed aspettai. Poco dopo l'uscio s'aprì e i bambini s'affacciarono. Dietro a loro apparvero le facce pallide e stralunate dei domestici che guardavano e bisbigliarono tra loro.

- Entrate - dissi ai bambini - e sedetevi. Non abbiate paura.

Entrarono timidamente, molto impauriti; e dietro ad essi l'uscio si richiuse. Ecco il loro racconto:

Erano venuti per sentire come stava il vecchio e tornavano verso la canonica. Ma appena arrivati e giunti al castagno dinanzi alla casa ambedue, guardando verso le finestre illuminate, videro molto distintamente la figura del vecchio prete, fermo all'interno del cancello. Era a capo scoperto e vestito di nero, ma essi poterono vedere soltanto la testa e le spalle, poiché la strada è un po' più in basso dell'erba che la fiancheggia e che nasconde in parte il cancello. Il vecchio, a quanto mi dissero, sembrava aspettare qualcuno. E quand'io domandai loro com'era possibile che l'avessero potuto vedere in quel buio ed a quella distanza, non seppero darmi spiegazione; ripeterono soltanto che l'avevano veduto proprio bene. Finalmente li portai fuori con me e mi feci indicare il luogo preciso dove l'avevano veduto; ma come m'aspettavo, tutto era buio, e non riuscimmo neppure a distinguere le bianche palle di pietra ai lati del cancello. Siccome apparivano sempre assai sconvolti, li accompagnai sino in fondo alla strada carrozzabile; e lì mi dissero che l'altro pezzo di strada l'avrebbero fatto anche da soli, senza paura. Per fortuna, mentre stavano lì, passò un uomo che andava al paese e che volentieri li accompagnò sino alla porta della canonica.

Allorché rientrai in casa, le donne ed il ragazzo stavano fermi nell'atrio. Quando riaprii la porta, si voltarono tutti e qualcuno mandò un grido.

- Cosa c'è di nuovo? - domandai. Una delle più vecchie donne rispose:

- Oh, signore, il padrone sta peggio. Parker ha paura che sia la fine. È venuto giù a chiamarvi, ma ora è tornato indietro.

Non volli aspettar altro; mi feci largo, traversai il salotto e salii di corsa le scale.

L'uscio del vecchio era aperto e ne uscivano leggeri rumori. Entrai dritto, senza bussare e feci il giro del paravento.

Parker, che inginocchiato presso il letto sorreggeva il padrone tra le braccia, si voltò al mio entrare e mi fece un cenno con la testa. M'avvicinai.

- Ho paura che se ne vada presto, - sussurrò.

Il vecchio era seduto sul letto e guardava fisso dinanzi a sé. Aveva le labbra semi-aperte e gli occhi pieni d'aspettativa. A volte alzava dolcemente le mani, aprendole a mezzo in atto di accoglienza e poi le lasciava ricadere. A volte si sporgeva dolcemente in avanti con le mani tese quasi per incontrarsi con qualcosa, poi ricadeva all'indietro nelle braccia di Parker. Non mi badò; pareva che i suoi occhi si appuntassero ad un foco lontano quasi all'infinito.

Io pure m'inginocchiai presso il letto ed aspettai, osservandolo. Passi leggeri s'avvicinarono all'uscio, ma ciò ch'egli aspettava non era questo. Poi un bisbiglio e un singhiozzare mi fecero capire che i domestici stavano radunati nel pianerottolo.

E lui stava sempre aspettando quella cosa che sapeva sarebbe venuta prima della sua morte. E l'aspettativa s'approfondì nei suoi occhi sino ad una intensità quasi terribile; ed era un'aspettativa che non temeva delusioni. Fuori tutto era silenzio; i domestici stavano zitti e non s'udiva nemmeno il respiro del malato. Solo mi giunse all'orecchio il lontano latrato d'un cane dalle parti del villaggio.

Osservando la faccia del vecchio la vedevo tutta grinze! L'angolo degli occhi e la fronte erano solcate da rughe profonde che si scavavano e s'intricavano ad ogni contrazione viso. Ad un tratto egli gridò:

- Eccolo che viene, figliuolo; eccolo laggiù lontano! - E poi, silenzio. Sentii un improvviso movimento fuori, poi ancora silenzio. Una delle donne scoppiò in singhiozzi; poi un rumore di passi e l'aprirsi e chiudersi dell'uscio della mia camera; i singhiozzi cessarono. Ma il vecchio non ci badava. D'un tratto gridò di nuovo:

- Ecco! Sta fermo alla porta e bussa!

E fece con le mani un atto indescrivibile. Mi prese un tremito, perché proprio allora, alla porta di casa, sentii suonare con forza il campanello. Parker mi sussurrò di mandar giù qualcuno; andai un momento alla porta e mandai il ragazzo ad aprire; poi tornai indietro. I passi del ragazzo svanirono giù per la scala ed io tornai ad inginocchiarmi accanto al letto. Allora, un'altra volta, il vecchio gridò:

- Eccolo che viene, figliuolo. È qui; guardate!

Mentre diceva così, un sorriso straordinario gli illuminò la faccia per un momento; ed io, rizzandomi a guardarlo, vidi che il suo viso tornava quello d'un fanciullo: le rughe parvero cancellarsi d'un tratto ed un'ondata rosea scese dalla fronte alla bocca, mentre gli occhi brillavano come stelle. In quel momento, (poiché quando balzai in piedi egli stava quasi di fronte) osservai pure che il foco del suo sguardo era concentrato verso un punto a piedi del letto ove stava il paravento.

Poi cadde all'indietro; Parker lo adagiò sul letto dolcemente.

Un momento dopo, s'udirono dei passi per le scale: ed il ragazzo, dall'uscio, sussurrò che il parroco era giunto. ▲

FINE